DELLA BIBLIOTECA SCELTA
Vol. 243

VOLGARIZZAMENTO
DELLE VITE
DE' SANTI PADRI

DI

FRA DOMENICO CAVALCA

TESTO DI LINGUA

PREMESSOVI UN PROEMIO

DEL PROF. AMBROGIO LEVATI

VOLUME TERZO

SECONDA EDIZIONE DI QUESTA TIPOGRAFIA

OPERA COMPLETA IN SEI VOLUMI

Prezzo Austr. lir. 21. 00 *Ital. lir.* 48. 00

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 243

FRA DOMENICO CAVALCA

VITE DE' SS. PADRI
E DI ALCUNI ALTRI SANTI

VOLUME TERZO

VOLGARIZZAMENTO
DELLE VITE
DE' SANTI PADRI

DI

FRA DOMENICO CAVALCA

TESTO DI LINGUA

E DI ALCUNI ALTRI SANTI

SCRITTE NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA TOSCANA

VOLUME TERZO

SECONDA EDIZIONE DI QUESTA TIPOGRAFIA

MILANO, 1853

Dalla Tipografia di Gio. Silvestri

Piazza S. Paolo, N.° 945

VITE DE' SANTI PADRI

SEGUITO DELLA PARTE QUARTA

Cap. XIX.

Di Pietro telonario, cioè banchiere che diventò sì piatoso che si vendè per pietade e il prezzo fe' dare a' poveri.

Avea in usanza questo santissimo Patriarca di dire spesse volte e recitare esempri di grande edificazione, massimamente esempri di misericordia e pietade. Una volta standogli intorno molta gente; recitò un cotale esempro e disse: Essendo io giovane mercatante in Cipri, avea nella mia bottega un fedele fante e di grande puritade, intantochè visse e morì vergine. Questo mi disse ch'essendo egli in Affrica con un ricco uomo avaro ch'avea nome Piero, avvenne una cotal cosa; cioè che istando molti poveri insieme un giorno al sole incominciarono a raccontare le case de' buoni limosinieri, e lodargli e benedirgli, e simigliantemente a vituperare e biasimare gli crudeli avari da' quali non potevano avere limosina; e infra gli altri incominciarono molto a biasimare lo predetto Piero suo signore, lo quale era sì crudele che non si trovò nullo di loro lo quale avesse mai ricevuta limosina; e stando in queste parole, disse uno di questi poveri agli altri: Che mi volete dare, se io farò tanto che io averò da lui limosina oggi? E

facendo gli altri patto con lui, e mettendo insieme certo pegno con lui, andossene quegli e puosesi all'uscio della casa di Piero e aspettava ch' gli tornasse a casa. Or avvenne, come piacque a Dio, che entrando Piero in casa con lui insieme, giunse lo fante con una zana di pane; e vedendo Piero quel povero, non trovandosi a mano pietra da percuoterlo, subitamente, acceso d'ira e di crudeltade, preso uno di que' pani, e gittogliele per la faccia, ma il povero si cessò, e prese il pane e fuggì e andossene a' compagni dicendo che quel pane aveva avuto da Piero. Or avvenne che dopo due giorni Piero infermò a morte; e vide in visione una notte come egli era menato al giudicio di Dio, ed erano esaminate e poste nella bilancia tutte le sue opere buone e rie: e parevagli che dall'una parte si ragunasse una grande schiera di demonia in similitudine d'uomini neri e terribili, e stavano apparecchiati per rapirlo, e dell'altra istavano alquanti angioli in similitudine di bellissimi giovani isprendienti e vestiti di bianco per aiutarlo, i quali cercavano se potevano trovare alcun bene; e vedendo che i mali erano molti, stavano molto tristi e malinconici, e diceva l'uno all'altro: Dunque noi non ci abbiamo parte? Allora disse uno di loro: Veramente noi non troviamo in lui altro bene, se non un pane che gli gittò per ira al povero. E prendendo questo pane gli angioli, puosonlo in sulla bilancia dall'altro lato, e però tanto quanto gli mali, sicchè la bilancia fu pari. Allora gli angioli dissono a Piero: Va e aggiugni più limosine a questo pane; se no, sappi veramente che queste demonia ti prenderanno. E in questo svegliandosi, conoscendo la grazia che Iddio gli aveva mostrata, incominciò a ringraziare Iddio e dire: Guai a me come sono stato crudele e sconoscente! che se un pane, lo quale io gittai per furore al povero, tanto m'è giovato, or quanto bene è dare molto e di buon cuore. E da allora innanzi diventò sì modesto

e savio e misericordioso che eziandio si spogliava i panni di dosso per dare a' poveri. Onde andando egli un dì alla sua bottega molto per tempo, scontrossi in un povero quasi ignudo, lo quale era rotto in mare, ed aveva perduto ogni cosa il quale gli si gittò a' piedi e dimandógli misericordia. Al quale egli avendo compassione, spogliòssi una sua guarnacca, e diegliele che la si mettesse indosso. E partendosi il povero, vergognandosi di portare così buono vestimento, diedela a un venditore che gliela vendesse. E tornando Piero a casa e passando allato di quel venditore e vedendo e riconoscendo quel vestimento, contristossi molto, intantochè tornando a casa non potè mangiare niente, ma rinchiudendosi in camera incominciò fortemente a piangere, pensando e dicendo in sè medesimo che non era istato degno che il povero s' avesse messo il suo vestimento per aver memoria di lui. E stando in questa tristizia e piangendo s' addormentò e vide in visione un giovane più sprendiente che 'l sole, col segno della croce sopra 'l capo, e pareva a lui che avesse in dosso quel vestimento ch' egli aveva dato al povero e diceevagli: Perchè piagni, Piero? Ed egli rispuose: Messere, piango perchè veggo che la limosina che noi diamo ad altrui, si riceve da molti per guadagnería, e non per necessitade. Allora parve che quel giovane gli mostrasse lo suo vestimento e dicesse: Conosci tu questo? E rispondendo egli di sì, quel giovane gli disse: Ecco, poichè tu il mi desti, l' ho portato; onde io ti ringrazio che m' hai ricoperto ch' io era molto afflitto di freddo. E dopo queste parole tornando in se maravigliossi molto, e immaginandosi come era ciò, che quel bellissimo giovane che gli apparve fosse Cristo, lo quale disse che aveva ricevuto lo vestimento ch' ei aveva dato al povero, incominciò a beatificare gli poveri e dire: Poichè così è che Cristo reputa dato a se quello che si dà al povero. disse: Non morrò di

morte ch' io diventerò povero perfettamente. E incontanente in quel fervore chiamando un suo notaio, il quale egli aveva comperato, sì gli disse: Io ti voglio affidare una credenza, e credimi che se tu la riveleraì e non farai come io ti dirò, io ti venderò a' barberi; e dettogli queste parole, promettendogli quel notaio suo ischiavo di tenergli credenza e di fare ciò che gli direbbe, sì gli diè diece libbre d' oro e dissegli: Va' e compra alcuna mercatanzìa e menami con teco come tuo schiavo in Gerusalem e vendimi ad alcuno cristiano, e il prezzo che averai di me, darai a' poveri. E recusando quel notaio di ciò fare: sì gli disse anche: Fa' quello ch' io ti dico; che sappi per certo che se tu non fai come io t' ho detto, io ti venderò a' barberi, come prima ti dissi. E vedendo quel notaio pure la sua volontade, fece come egli gli aveva detto e, sotto ispezie di portare mercatanzìa in Gerusalem, menò Piero con seco quasi per fante e vendettelo a un suo amico fabbro d' argento ch' aveva nome Zoillo e lodógliele molto. E fatto questo, lo notaio si tornò in Costantinopoli giurando e promettendo a Piero di non manifestare quello che fatto era, e che 'l prezzo che aveva di lui avuto fedelmente darebbe a' poveri. Or rimase Piero a modo d' uno ischiavo vestito vilmente al servígio del suo signore Zoillo; e per umiltà, non mostrando di se alcuna bontade, istava in cucina ad aiutare al cuocere e lavava i panni sucidi della casa e faceva cotali cose vili, avvegnachè non fosse mai usato; e sopra tutto questo eziandio per grande fervore s' afflisse molto in digiunare e in altre asprezze. E vedendo Zoillo tanta sua virtude e umiltade, avvedendosi chiaramente che Iddio per lui gli faceva bene e accrescevalo e davagli prosperitade, vergognandosi di tenerlo così vilmente, si lo chiamò a se e dissegli: Voglio, Piero, liberarti e voglio che da ora innanzi sia siccome mio fratello. La qual cosa al tutto Piero recusò, e non consentì

d' essere liberato, non volendo perdere il merito e 'l bene dell' abbiezione. E gli altri conservi suoi e schiavi di Zoillo vedendolo così mansueto e paziente e vile d' abito, sì lo isprezzavano e schernivanlo e dicevangli molte ingiurie e chiamavanlo pazzo; le quali tutte ingiurie e di parole e di fatti egli mansuetamente inghiottiva e sopportava e ritornavasene pure a Dio, e Iddio gli faceva questa cotale grazia che, quante volte egli era molto afflitto d' ingiurie, sì gli appariva Cristo in visione in quel modo che gli era apparito in prima nella infermitade, vestito del suo vestimento e tenendo in mano lo prezzo per lo quale s' avea fatto vendere e il quale aveva fatto dare a' poveri, e dicevagli: Non ti contristare, fratello mio Piero, io ho ricevuto lo prezzo di te, ma sostieni e aspetta insino a che io ti farò conoscere. E dopo alquanto tempo vennono alcuni mercatanti e fabbri d' argento delle contrade sue in Gerusalem al perdono; li quali Zoillo signore temporale di Piero, invitò a disinare con seco; e servendo loro Piero, incontanente gli conobbe, e quelli disinando lo guatavano e incominciavanlo a raffigurare e dire insieme: O come si somiglia questo ischiavo a messer Piero telonario? Della qual cosa egli avvedendosi, occultamente si partiva da loro quanto poteva; ma pure, non potendo al tutto fuggire di servir loro, veniva alla mensa alcuna volta; e quelli quanto più lo guatavano, tanto più si certificavano ch' egli era Piero telonario; onde non potendo più tacere, dissono a Zoillo, lo quale dava loro disinare: Veramente, messere Zoillo, se noi non erriamo, a noi pare che tu tenghi per ischiavo un gran ricco e libero mercatante della terra nostra. Tuttavia non erano arditi di pure affermare al tutto ch' egli fosse Piero, perciocch' era molto mutato per la viltà dell' abito, per lo digiuno e per la faccenda della cucina; ma pure più volte considerandolo, disse uno di loro: Veramente questi è Messer Piero telonario; onde

non mi posso astenere che io non mi levi e prendalo, perciocchè so per certo che non solamente la gente comune, ma eziandío lo 'mporadore si turbò molto e fu dolente quando egli seppe ch' egli era fuggito. Le quali parole udendo Piero, che veniva dalla cucina e portava alcuna vivanda alla mensa, ed era quasi giunto all' uscio della sala, non fu ardito di portare alla mensa, ma subitamente fuggì verso la porta della casa, la quale guardava un fante di Zoillo, lo quale era sordo e mutolo dalla sua nativitade e solamente per cenni apriva e chiudeva. E affrettandosi Piero d' uscire fuori, disse a quel fante sordo e mutolo: A te dico nel nome di Cristo, rispondimi. E quegli incontanente udíe e rispuosegli; e poi dicendo Piero che gli aprisse, quegli anche gli rispuose e apersegli. E veggendo che Piero fuggì correndo, ed egli era rimaso guarito, corse subitamente gridando per allegrezza nella sala ove mangiavano Zoillo e quegli forastieri, e contò per ordine quello che addivenuto gli era, e disse come il fante di cucina era uscito fuori e com' egli al suo comandamento era guarito, e disse loro: Guardate per Dio che non sia fuggito, che veramente egli è servo di Dio; che io vidi che, incontanente ch' egli mi parlò, gli uscì una fiamma di bocca, la quale mi venne insino agli orecchi e incontanente udii e parlai. E levandosi Zoillo e quegli altri dalla mensa, incontanente l' andarono e mandarono cercando per diverse parti, ma non lo trovarono e mai non lo vidono più, perocchè egli, per guardia della sua umiltade e per non essere onorato, fuggì in tal luogo che mai non fu trovato da quelli li quali in prima lo conoscevano. Allora Zoillo e tutti quelli della sua famiglia si rendorono in colpa che l' avevano trattato sì vilmente, e massimamente quelli fanti e schiavi che il chiamavano pazzo. Questo e altri simili esempri aveva in uso di dire lo santissimo Patriarca per edificare lo suo popolo e

inducerlo a misericordia e umiltade, non solamente per suo esempro, ma eziandio per lo altrui; e diceva a' suoi uditori: Se noi troviamo e leggiamo che molti diedono lo proprio sangue e la vita per carità di Dio e del prossimo, quanto maggiormente dobbiamo noi dare a Cristo e a' nostri fratelli poveri, delle nostre ricchezze, acciocchè ne riceviamo merito nel giusto giudicio di Dio? che certi siamo che, secondochè dice l' Apostolo: Chi poco semina, poco ricoglie; e chi semina in benedizione, largamente ne riceve vita eterna.

C A P. XX.

Come leggendo la vita di S. Serapione, lo quale s' era venduto per pietade, venne in grande compunzione.

Come di sopra è detto, questo santissimo Patriarca volentieri parlava e leggeva degli atti e della perfezione di quelli ch' erano stati buoni limosinieri per incitare e confortare se ed altrui all' opera della misericordia. Onde leggendo egli una volta la vita di Santo Serapione, e trovando di lui come una volta egli, passando per una via, diede lo mantello a un povero che iscontrò, e come poi andando più innanzi diede la tonaca ad un altro che tremava di freddo, e così spogliato, stando col libro de' Vangeli in mano, essendo domandato da cui era spogliato, rispuose mostrando il Vangelo: Costui mi spogliò; e che poi vinto per pietade, vendè il Vangelo, e disse al suo discepolo che avea venduto colui che gli aveva detto: Vendi ciò che hai e dà a' poveri, per avere fidanza maggiore nel divino giudicio; e un' altra volta domandandogli una povera vedova limosina e dicendogli che i suoi figliuoli morivano di fame, vendette se medesimo a certi Pagani, li quali poi convertì a Cristo, e diede lo prezzo ch' egli aveva di se stesso avuto,

non avendo altro che darle; maravigliandosi di tanta pietade, incominciò a piagnere per grande compunzione, parendogli essere nulla in rispetto di lui, e chiamò gli suoi dispensatori e lesse loro le predette cose e disse: Oimè, oimè, fratelli miei, or che giova a sempre leggere la vita e la perfezione de' santi e non seguitarla? Ecco infino a ora sono stato ingannato di me, e credevami essere d'alcuno merito dando a' poveri tutta la pecunia ch' io posso; ma questa perfezione non è pure ancora pensata ch' io trovo in questo Santo Serapione, e non mi poteva io mai immaginare che altri si lasciasse sì vincere alla pietade che si vendesse per dare il prezzo a' poveri.

Cap. XXI.

Come non ricevea leggiermente accusa contro alcun monaco, trovando che ne avea fatto flagellare uno ingiustamente, credendo leggiermente agli accusatori.

Onorava l' abito e l' ordine monastico ed ogni persona ecclesiastica e di penitenzia e singularmente avea loro compassione e sovveniva loro quando gli sentiva in necessitade, e non leggiermente riceveva alcuna accusazione contra di loro, e dicea, iscusandosi sopra ciò, che, per credere troppo tosto ai mali accusatori, ne fece battere una volta ingiustamente uno; e il fatto diceva ch'era istato in cotal modo: Che andando uno in abito monacile e di remito pubblicamente per Alessandria con una bella giovane accattando, alcuni, ciò vedendo e scandalezzandosene, gliele vennero a dire e a fargliene lamento, credendo e dicendogli che quella era sua femmina, e per sua la teneva: onde dando egli loro fede, parendogli d' essere tenuto di punire questo male, gli fece prendere, e la femmina fece duramente battere e cacciar via, e il monaco,

poichè fu bene flagellato, fece mettere in prigione. La notte vegnente sì gli apparve in visione lo predetto monaco e pareva a lui che gli mostrasse lo dosso tutto piagato e putrefatto e disse: E' piaceti così, messere lo Patriarca? credimi che questa volta tu hai errato come uomo male informato. E dette queste parole la visione disparve. E svegliandosi il Patriarca e ripensando alla detta visione, incominciò ad essere molto mininconoso e pensava con timore sopra quella visione. E incontanente che fu dì, mandò per lo predetto monaco lo quale egli aveva fatto flagellare e mettere in prigione, per vedere se fosse simile a quello che gli era apparito la notte. E vedendolo con molta fatica, perocchè era sì crudelmente flagellato che appena si poteva muovere, lo Patriarca guardandolo per la faccia e parendogli simile a quello che gli era apparito, incominciò tutto a mutarsi di paura e di dolore e diventò tutto stupefatto e non faceva moto, ma colla mano gli accennò ch' ei gli si ponesse a sedere allato; e dopo grande ora ritornando in se, pregò molto umilmente lo predettto monaco che si spogliasse e scoprisse dalla cintola in su; e questo fece per vedere se le piaghe fossono simili a quelle ch' avea vedute in visione. Or avvenne, come piacque a Dio, che spogliandosi il monaco lo cingulo si sciolse e il vestimento cadde tutto insino in terra, sicchè egli rimase ignudo dinanzi al Patriarca, e la sua famiglia e ciascuno vide ch' egli era eunuco. E vedendo ciò lo Patriarca e tutti, considerando ei le sue orribili piaghe e vedendo che in tutto era come egli avea veduto in visione, fu molto addolorato e fecelo rivestire, e mandò immantinente per coloro che così crudelmente l' avevano flagellato e ripresegli e punigli duramente di tanta crudeltade, dicendo che non era stato suo intendimento che così crudelmente lo flagellassono. E il predetto monaco non si lamentava, il quale era molto perfetto, nè scusava, ma umilmente

chiedeva perdono, dicendo che avea molto offeso. E il santissimo Patriarca avvegnachè molto si dolesse di quel che fatto era, pure di ciò lo riprese ch' era ito così pubblicamente per la cittade con quella giovane, quantunque egli avesse buona intenzione, dicendo ch' era bisogno e necessario ad ogni uomo d' abito di religione e di penitenzia di guardarsi dallo scandolo altrui e di non fidarsi pure della sua coscienzia. Alle quali parole lo monaco, con grande umiltade iscusandosi, rispuose e disse: Credimi, Messere, ch' io non mento che questo fatto fu per cotale modo: Io questa femmina non conosceva, ma essendo io l' altr' ieri in Gazza e uscendo della cittade per venire in Gerusalem a vicitare l' abate Ciro, scontraimi fuori della porta in questa giovane una sera dopo vespro, la quale vedendomi, con grande umiltade mi si gittò a' piedi, pregandomi ch' io la menassi con meco e aiutassila a uscire delle mani del diavolo, dicendo ch' era giudea e volea diventare cristiana; e ricusando io di menarla, temendo lo male parlare delle genti e lo scandalo, incominciò a scongiurarmi per Cristo ch' io non l' abbandonassi, e dire che Iddio me ne richiederebbe ragione al dì del giudicio s' ella perisse per mia colpa; onde, temendo io lo giudicio di Dio, e vedendola con così buona volontade, massimamente assicurandomi perchè sono eunuco, come hai veduto, presila e menaila meco all' abate Ciro e fecilu battezzare, e ora andava così con lei a buona fede accattando alcuna pecunia per metterla in alcun monisterio, dove istesse onestamente in penitenzia, temendo di lasciarla al mondo e volendomi ispacciare da lei. Le quali parole udendo il Patriarca, incominciò a sospirare e disse: Oimè, oimè, quanti buoni servi occulti ha Iddio, e noi uomini peccatori non gli conosciamo! E incominciò a dire a' suoi famigliari che gli erano d' intorno la predeta visione, che aveva avuta la notte, di quel monaco, e poi prese cento danari d'oro

per dargliele; ma quel monaco non gli volle ricevere per alcun modo, ma disse una notabile parola così fatta: Io non vo caendo queste cose, Padre mio; che sappi per certo che, se il monaco ha fede ed è buono, di queste cose non ha bisogno e non se ne cura; e se di queste cose cerca, è segno che non ha fede. Per la qual parola lo Patriarca massimamente conobbe che quel monaco era perfetto servo di Dio. E quel monaco poi dopo queste parole s' inginnocchiò dinanzi al Patriarca e andossi via. E da allora innanzi il Patriarca ebbe in più riverenza li monaci buoni e reputati rei; ed edificò incontanente uno ispedale per ricevere li monaci pellegrini e chiamollo ricettacolo di monaci.

Cap. XXII.

Come andava a vedere seppellire li morti e confortava quelli che si liveravano; e di quelli che si sentivano sciogliere da' ferri quando la messa si dicea.

Avendo una gran fame e mortalitade in Alessandria, andava questo santissimo umile Patriarca a vedere soppellire li morti, e diceva che molto giovava all'anima considerare li sepolcri; e molte volte vicitava quelli che si liveravano e confortavagli nella battaglia della morte ed egli stesso chiudeva loro gli occhi quando erano passati, per aver sempre memoria e sollecitudine della propria morte, e faceva fare sollecitamente orazioni e celebrare messe per li defunti, dicendo che quel santissimo Sagramento singularmente giovava a' morti e a' vivi. E a ciò provare diceva che, essendo per certa guerra preso e messo in prigione da quelli di Persia un buon uomo di Cipri, alcuni che fuggirono di quella isconfitta tornando in Cipri ridissono a' parenti di colui come egli era morto ed eglino l'aveano sotterrato colle propie loro mani (e pareva loro fermamente dire la

veritade, ma erano ingannati; perciocchè quegli che eglino aveano sotterrato somigliava tutto il predetto ch' era messo in prigione, e dissono le messe lo dì della sua sepoltura). A i quali i parenti credendo, feciono fare per lui l' ufficio, e dire messe, come era usato per li morti, e tre volte l' anno facevano fare memoria di lui. Ora avvenne che, dopo quattro anni, lo predetto buon uomo fuggì di prigione e tornò in Cipri. Al quale i parenti dicendo che avevano inteso ch' egli era morto o facevano fare per lui tre volte l'anno memoria alle messe, per la Befanía e per la Pasqua della Resurressione e per la Pentecosta; maravigliossi molto sopra a ciò e disse loro che ogni anno ne' predetti tre tempi gli appariva in prigione un uomo più bello che 'l sole, e invisibilmente lo scioglieva in ogni legame e poteva andare d'ogni lato tutto quel giorno, e niuno lo conosceva, ma lo seguente giorno si tornava in prigione co' ferri in gamba come prima. E per questo cotale esempro diceva lo Patriarca che certissimamente dobbiamo tenere e credere che l' anime dei defunti ricevono grande requia per lo sacrificio dell'altare e per l'orazione de' santi uomini.

CAP. XXIII.

Come apparendo in visione a un buon uomo ch'avea perduto il figliuolo, il consolò mirabilmente.

Un buon uomo d' Alessandria venendo un giorno al Patriarca, diègli libbre sette e mezzo d'oro, giurandogli che più non aveva, e pregollo umilmente inginocchiandosi che pregasse Iddio che gli salvasse un suo figliuolo (che più non ne avea) lo quale mandava in affrica in su una nave con mercatanzia. E ricevendo il Patriarca la predetta quantità dell'oro, maravigliossi molto di tanta magnanimità e divozione di quel buon uomo che gli offeriva così

divotamente tutto l'oro che aveva: onde incontanente, innanzi ch'egli si partisse, fece orazione sopra lui; e poichè fu partito, congregò lo capitolo de' suoi cherici e fece molta prolissa orazione per lui e per lo suo figliuolo, pregando Iddio che gliele rimandasse sano e salvo col suo legno, secondochè quel buono uomo gli avea detto che facesse. Or avvenne che, non essendo passati ancora trenta giorni, vennono novelle al predetto buon uomo che il suo figliuolo era morto, e il terzo dì tornò poi lo fratello carnale nel legno del predetto suo figliuolo e rinunziógli come in tornando ebbe tempestade, e aveva perduta tutta la sua mercatanzia e quella del figliuolo, e non erano iscampati se non gli uomini e la nave vota. Le quali novelle udendo lo predetto padre del garzone e signore, ch'era della predetta nave, cadde in tanta tribulazione e tristizia che fu in sul disperare, e non si poteva e non si volea per nullo modo confortare. Ed essendo dette le predette cose al Patriarca, ebbene grandissimo dolore, e massimamente della salute, di ch'egli avea pregato ed aveane ricevuta sì larga limosina; e non sapendo altro meglio che farsi, puosesi in orazione e divotamente pregò lo misericordissimo Iddio che per la sua pietà consolasse lo predetto buon uomo afflitto, ch'egli per se sì vergognava e non ardiva di chiamarlo e di confortarlo, vedendo che le sue orazioni non parea che gli fossono giovate. Tuttavia lo mandò confortando e mandógli dicendo che per nullo modo si disperasse nè desse troppa tristizia, sappiendo che Iddio nulla cosa fa nè permette sanza giusto giudicio, ed ogni cosa fa secondo che si conviene e che ci fa bisogno, pognamochè a noi non paia alcuna volta così. Or avvenne, come piacque al piatoso Iddio, che, perseverando lo Patriarca di fare orazione per lo predetto tribulato, che Iddio lo consolasse, temendo ch'egli per la disordinata tristizia non perdesse l'anima e disperassesi; lo predetto buon uomo una notte vide in visione un

uomo in abito e similitudine del Patriarca, e parevagli che gli dicesse: or perchè ti tribula e dai tanta tristizia? non mi pregastu, ch'io pregassi Iddio che ti salvasse lo tuo figliuolo? or ecco, sappi, ch'egli è salvo, e credimi che, se egli fosse vivuto sarebbe diventato rio e pessimo uomo, sicchè tu ne saresti stato poco consolato, ed egli sarebbe male finito: e sappi per certo che se Iddio non avesse rivocata la sentenzia per l'oro che mi desti e per l'operazioni ch'io feci per te, la nave sarebbe affondata e avresti perduta lei e 'l fratello; onde istà su e confortati e ringrazia Iddio che t'ha donato ed hatti salvato lo tuo figliuolo, e traendolo di questo secolo vano, mandóllo alla vera salute eterna. E in questo isvegliandosi lo predetto buon uomo, trovò lo suo cuore sì mirabilmente consolato e contento che nulla amaritudine nè tristizia gli rimase. Onde ringraziando Iddio vestissi e venne incontanente al Patriarca correndo, e inginochiossegli e narrógli la predetta visione, ringraziandolo che Iddio per lui l'aveva così consolato. La qual visione udendo il Patriarca, ebbene mirabile allegrezza e con gran fervore ringraziò Iddio e disse: Gloria sia a te, misericordissimo e benignissimo mio Signore Iddio, lo quale ti degni esaldire l'orazioni de' peccatori. E poi volgendosi a quel buon uomo gli disse: Per nullo modo, figliuolo mio, non imputare alle mie orazioni quello che fatto m'ha Iddio. È la tua fede, la quale meritò d'impetrare quella grazia. E questo disse l'umile Giovanni, non volendo essere reputato santo: ma quel buon uomo, come savio e riconoscendo la grazia di Dio per lui, partissi ringraziandolo divotamente.

Cap. XXIV.

Dell' avarizia del vescovo Troilo e della visione ch'ebbe per la quale diventò buon limosiniere.

Andando una fiata questo Patriarca a vicitare li poveri e gl' infermi ad un luogo che si chiamava Cesario, nel quale egli aveva fatto loro un certo ridotto, disse ad un vescovo molto avaro ch' era con lui che aveva nome Troilo: Ama e onora oggi, fratel mio, li poveri fratelli di Cristo e fa' loro alcuna limosina. E questo disse, perchè gli era detto che il dispensatore del detto vescovo aveva allora con seco bene trenta libbre d'oro, delle quali il vescovo dovea fare comperare nappi e vaselli e altri fornimenti d'argento per la sua mensa. Essendo lo predetto Troilo e sì per le parole del Patriarca e sì per l'aspetto di tanti poveri e infermi un poco compunto, e vergognandosi di contraddire alle parole del Patriarca, comandò al suo dispensatore che a ciascuno di quelli poveri desse un danaio grosso: e i poveri furono tanti che avaccio le predette libbre trenta d'oro furono dispensate. E partendosi poi lo Patriarca col vescovo, e tornando a casa, ciascuno al suo luogo, lo predetto vescovo Troilo, ripensando che sì grande limosina avea fatta e ch'aveva ispeso ne' poveri per ben parere ciò che aveva ragunato per fornire la sua mensa, cadde in tanta maninconia e tristizia e amaritudine che per gran dolore incominciò a sentire di febbre. E venendo lo messo del Patriarca, e invitandolo a desinare, dicendo che 'l Patriarca l'aspettava, iscusossi che non poteva venire, dicendo che per certa cagione gli pareva sentire reprezzi di febbre. La qual cosa udendo lo Patriarca e conoscendo incontanente la cagione della predetta infermità, andossene a lui immantinente e dissegli con un volto molto lieto: Tu credi forse ch' io ti dicessi per vero, che tu facessi caritade a

quei poveri, ma credimi che per giuoco e solazzo il ti dissi: ch' io l'avrei fatto per me stesso, ma lo mio dispensatore non aveva pecunia con seco: onde sappi che io la ricevetti in prezzo da te, ed ecco che t' ho recato trenta libbre d' oro, come tu desti a' poveri. E prendendo lo vescovo Troilo lo detto oro, incominciò incontanente a confortarsi, e la febbre sì partì, e tornógli lo colore e la forza, sicchè chiaramente si vide la cagione della sua infermitade. E poichè il Patriarca gli ebbe data la predetta quantità d'oro, domandógli carta, com'egli rinunziava alla mercede della predetta limosina e voleva che fosse del Patriarca, dal quale egli confessava ch' avea ricevute le sue trenta libbre d' oro; la quale carta lo vescovo Troilo gli fece molto volentieri, e scrisse colle sue mani propie una cotale scritta: Signore Iddio, da' al mio signore messere lo Patriarca Alessandrino la mia mercede di trenta libbre d'oro che diedi a' poveri, perciocchè egli me le ha rendute. E ricevendo questa iscritta lo Patriarca, partissi e menò seco Troilo a desinare che come già è detto incontanente ch'ebbe ricevuto l'oro, si levò del letto e fu guarito. Or volendo lo giusto e piatoso Iddio, retributore de' buoni e de' rei meriti, riprendere e gastigare lo predetto vescovo Troilo di quello che fatto aveva, e indurerlo ad essere misericordioso, mostrógli incontanente dopo disinare una cotale visione: Parevagli, secondo che egli poi disse, essere levato al cielo e vide un palazzo la cui bellezza e grandezza eccedeva ogni arte umana, e la porta era tutta d' oro; e sopra alla porta era scritto così: Questa è magione ed eterno riposo del vescovo Troilo. E leggendo egli la predetta scritta con molta allegrezza, sperando di dover godere nel predetto palazzo, subitamente venne un donzello del re co' suoi compagni, avendo in mano molte limosine, e disse a' suoi ufficiali: Cassate questa scritta e questo titolo ch' è sopra la porta, mutatelo e scrivete così: Magione, eterno riposo di Giovanni patriarca

d'Alessandria, comprata con trenta libbre d'oro dal vescovo Troilo; che così piace al giusto re del mondo. E parendogli vedere cassare la scritta che diceva a lui, e porvi quell' altra che diceva a Giovanni, svegliossi e tornò in se, e conoscendo lo fallo e 'l danno suo, umilmente disse la predetta visione al Patriarca, e da allora innanzi diventò buono limosiniere.

Cap. XXV.

Come Iddio lo provò facendogli perdere molta mercatanzia, e del ministro, al quale occultamente sovvenne.

Dio, lo quale tolse le ricchezze a Giobbo per provarlo, fece simigliantemente a questo suo caro amico; che essendo le sue navi in mare in quel luogo che si chiama Adria, venne sì gran tempestade e sì contradio vento che, per campare le navi e gli uomini che v'erano, fu bisogno che si gittasse tutta la mercatanzía in mare, la quale era di molto gran valore, perocchè erano cariche di panni preziosi e d' ariento e d' altre cose care, ed eran più che tredici navi sì grandi che ciascheduna teneva bene diecimila moggia. E tornando in Alessandria i padroni e mercatanti che aveano ricevuta la roba delle navi sopra se, fuggirono incontanente alla chiesa per sicurtade, perchè nella chiesa non si usava di prendere gli debitori, temendo che 'l Patriarca non gli facesse prendere. La qual cosa udendo lo Patriarca, mandò loro una lettera in cotale forma iscritta di sua mano: Fratelli miei, è scritto in Giob: *Dominus dedit et Dominus abstulit, quoniam voluit; sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum.* Uscite fuori, figliuoli miei, non temete e non vi date maninconía e sperate in Dio, ch' egli fia sollecito di noi per lo tempo che ha a venire. Essendo isparta questa novella per la terra

vennero a vicitare e a mostrare cordoglio tutti li grandi uomini della terra: ma egli come se il danno non fosse suo, tutti preoccupava e parlava innanzi e diceva: Fratelli e figliuoli miei, non vi conturbate nè scandalezzate di questo che ci è addivenuto, e non abbiate compassione; chè siate certi che per mia colpa è addivenuto questo danno; che se io non fossi insuperbito de' beni che Iddio mi prestava, non me ne avrebbe così punito; onde credo che, volendo Iddio che io mi conoscessi, ha questo permesso; che certa cosa è che la limosina dà materia da insuperbire a chi non si guarda bene, e la tribulazione fa l'uomo riconoscere se medesimo e umiliare; onde dice la divina Scrittura: La povertade umilia l' uomo. Voglio dunque dire con Davit profeta: Buona cosa m' è stata, Messere, che m' hai umiliato, acciocchè io conosca la tua grazia e 'l mio difetto; che certo ora conosco che di due mali sono cagione per la mia superbia; cioè che perda le limosine, avendone vanagloria, e che per lo mio peccato sieno perdute tante pecunie, delle quali potrei avere sovvenuto molti poveri li quali patono ora necessitade; sicchè il pericolo di quelli che ne sono in angustia e in miseria, giustamente mi tornerà in capo. Tuttavia, carissimi miei, non mi sgomento, ma confidomi nella benignità del misericordioso Iddio, la quale ispero che, avvegna non per li miei meriti, ma per la necessitade de' poveri che non ci abbandonerà; ch'egli disse per lo suo vangelo: Domandate e cercate in prima, e principalmente lo regno di Dio, e tutte queste altre cose temporali che vi fieno necessarie vi saranno sopraggiunte. E certo quello Iddio è ora che fu al tempo di Giob, al quale multiplicò ciò che perdette; e così spero che farà a noi. E per le dette parole e altre simili si confortava e rispondeva a' cittadini e signori che lo venivano a confortare del danno ricevuto, sicchè tutti si partivano bene edificati della sua pazienza. E come piacque al giusto Iddio, non passarono molti

tempi che Iddio gli rendè e fece guadagnare due cotanti che non avea perduto. Per la qual cosa egli, molto ringraziando Iddio, diventò più magnanimo e largo in fare limosine. Essendo venuto in gran povertade un suo ministro, ciò sentendo lo Patriarca e vedendo ch' egli era povero vergognoso che non voleva che si sapesse la sua necessitade, occultamente colle sue mani proprie gli diè due libbre d'oro: e ringraziandolo quegli molto e dicendo che quello era si grande servigio che sempre gli sarebbe tenuto e obbligato, e che sempre si vergognerebbe di mirarlo per faccia, ripreselo e diégli fidanza di se e disse: Và via: non voglio che dica così; che certo ancora non isparsi io lo sangue mio per te, nè misi alla morte, secondochè ci comanda di fare l' uno per l'altro lo nostro Signor Gesù Cristo.

C A P. XXVI.

Come prestò certa quantità d'oro ad' un buon uomo.

Una fiata essendo grande carestía nella contrada, un buon uomo essendo richiesto e costretto da certi suoi creditori di pagare un gran debito, non avendo questi che rendere il mobile, andossene a un gran barone della terra e pregollo che gli prestasse cinquanta libbre d'oro, ed egli gli darebbe pegno che varrebbe molto più; e quel barone gli promise di servirlo. E aspettando quel buon uomo la predetta quantità d'oro, e quel signore pure promettendogliele e menandolo per parole, vedendosi egli costretto da' creditori, sicchè più indugiare non poteva, andossene al Patriarca e, umilemente narrandogli la sua necessitade, lo pregò che gli prestasse certa quantità di pecunia; e il cortesissimo Patriarca, non lasciandogli pure compiere la dimanda, gli rispuose: Figliuolo mio, non solamente ti presterò quanto hai di bisogno, ma eziandío se vuogli, sono apparecchiato di darti il vestimento che abbo in dosso. E

incontanente esaldíe la sua petizione e prestógli quello che addomandava; che sì era pietoso che non poteva vedere alcuno tribulato piagnere, ch'egli non piagnesse per compassione. Or volendo Iddio mostrare a quel barone la sua negligenzia e impietade fecegli vedere una cotale visione. Pareva a lui la seguente notte, poichè 'l Patriarca ebbe prestato a quel buon uomo quanto volle, di vedere un sacerdote all'altare, al quale molti offerivano molte offerte, e per ognuna che vi ponevano, ne riavevano cento; e parevagli di vedere una certa offerta in su un panno, e il Patriarca gli era di dietro, e parvegli di udire una boce che disse: Va e togli quella offerta e offeriscila all'altare, e togli dell'uno cento; ed essendo egli negligente, e non andandovi tosto, corsevi il Patriarca, lo quale gli era di drieto per quella offerta, e tolse d'insull'altare per uno cento. E svegliandosi quel barone non poteva intendere per niuno modo la significazione di quella visione. E in quel mezzo ricordandosi di quel buon uomo al quale avea promesso di prestare cinquanta libbre d'oro, mandò per lui che venisse per esse. E venendo egli e dicendo che 'l Patriarca gli aveva tolta quella fatica e quella mercede, che, perch' egli non poteva più indugiare ed era molestato da' creditori, era ricorso al Patriarca ed aveva avuto quello che voleva; ricordossi incontanente della visione e disse: Veramente bene dicesti vero che 'l Patriarca mi tolse lo merito che così udí stanotte in visione; onde guai a colui che vuol fare lo bene e indugiasi.

Cap. XXVII.

Come fece giustizia ad una femmina del genero suo.

Un' altra fiata andando egli al tempio alla festa de' santissimi martori Ciro e Giovanni, uscendo egli dalla porta della cittade, una povera femmina gli si gittò a' piedi e disse: Tienmi ragione, Padre, e

fammi giustizia del mio genero, che mi fa cotale ingiuria. E dicendo alquanti ch'erano in sua compagnia: Lascia, Padre, istare ora che ben potrai alla tornata intendere a questo fatto, rispuose: E come udirà Iddio le nostre orazioni, s' io lascio d'udire e d'esaudire questa povera femmina? e chi mi sta pagatore ch' io venga a domane? e se mi morissi, avrei a render ragione di questo fatto. Onde non si partì quindi infinochè non fece ragione e giustizia alla predetta femmina.

Cap. XXVIII.

De' consiglieri che aveva, e come riprendeva quelli ch'erano crudeli contro a' loro servi.

Avea questo santissimo Patriarca due consiglieri sapientissimi e santissimi, li quali Iddio gli aveva mandati secondo il suo desiderio, cioè Giovanni e Sofronio, al consiglio de' quali umilmente s'attenea e ubbidivagli come padri; li quali, come virtudiosi e perfetti letterati uomini, continuamente disputavano contro agli eretici d' intorno e molti popoli liberarono da errore e trassono alla vera fede cattolica. Per la qual cosa lo Patriarca massimamente gli onorava e teneva cari; e quando trovava alcuno uomo che fosse crudele e portassesi male de' prossimi suoi, chiamavalo a se e con molta benignitade lo induceva ad essere mansueto e dolce, e diceva: Figliuolo mio, m' è venuto agli orecchi che se' un poco austero contro agli tuoi servi; onde ti prego che ti temperi dell' ira, perocchè Iddio non ci ha dati gli servi, perchè non gli percuotiamo, ma acciocchè ci servano e forse ancora acciocchè gli notrichiamo di quello che Iddio ci ha dato. E chi potrebbe comperare l' uomo, lo quale è fatto alla immagine e alla simiglianza di Dio? ora hai tu, che se' signore, altro corpo e altra anima che il tuo servo? Or odi la luce del mondo S. Paulo, che dice:

Tutti siate fratelli in Cristo. Se dunque appo Cristo siamo iguali, ed egli non si cura più d' uno che d' un altro, se non di chi più l'ama; diventiamo iguali insieme, che certo Cristo per insegnarci a umiliare prese forma di servo e fecesi nostro fratello, anzi servo, acciocchè noi, imprendendo da lui, non ne insuperbissimo l' uno contro all' altro. Così, fratello mio, è fatto lo cielo e la terra e il sole e le stelle e il mare, ed ogni altra creatura per lo nostro servo, come per noi; e così morì per lui Cristo, come per noi, e così gli servono gli angioli come a noi. Tu dunque vedi che fai, disonorando quegli che Iddio tanto ama e onora e battendogli crudelmente. Dimmi, priegoti, vorresti che quante volte tu offendi Dio che egli ti percotesse? certo no. Dimmi anche, ogni dì non dici: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris:* cioè perdonami, come io perdono? Per queste e altre simili parole lo beatissimo Patriarca ammoniva e riprendeva li signori crudeli; e s' egli vedeva che alcuno non si ammendasse, chiamava a se lo servo afflitto e consigliavalo che fuggisse e facessesi vendere, ed egli incontanente lo comperava e facevalo libero.

CAP. XXIX.

Come sovvenne in mirabile modo a un povero giovane ch' era stato figliuolo d' un grande limosiniere.

Udendo una fiata ch' un garzone, lo quale era stato figliuolo di un gran limosiniere ed era in gran povertà, perocchè il padre non gli aveva lasciato nulla, anzi avea dato ogni cosa a i poveri e come eziandio facendo testamento alla morte e avendo dieci libbre d'oro, avea detto al figliuolo, quale voleva innanzi o che gli lasciasse lo predetto oro, o ch'egli il desse per l' amor di Dio, e la Vergine

Maria rimanesse sua aiutatrice; ed il garzone avea risposto che voleva più presto la Vergine Maria, e come di e notte stava nella chiesa della Vergine Maria in orazione; incontanente, mosso ad amore e a pietà del predetto giovane, mandò occultamente per un notaio e comandógli che tenesse credenza e disse: Va e scrivi in carte antiche d'una lettera, che paia antica quanto puoi, un testamento d'uno ch'ebbe nome Teopento, e fa' menzione di me e del predetto Teopento padre del cotale giovane, e ponci che fossimo fratelli cugini: e va poi a quel garzone e digli che, conciossiacosachè tu trovi cosa in un testamento vecchio che esso sia mio nipote, cioè figliuolo di mio fratello cugino, che non doverebbe stare in tanta miseria e povertà. E s'egli non ti credesse, mostragli lo testamento e digli: Se tu vuogli, io parlerò per te al Patriarca e farogliti a conoscere. E fece lo detto notaio secondo che 'l Patriarca gli aveva detto; e trovando lo giovane molto contento che egli parlasse per lui al Patriarca, tornò al Patriarca e dissegli, come il giovane l'aveva molto ringraziato e avealo pregato che egli parlasse per lui e raccomandasseglielo. Allora lo Patriarca disse: Or va e digli e come io sono molto contento di vederlo e menanelomi, e porta con teco lo predetto testamento. E ritornando lo notaio al Patriarca col predetto giovane, lo Patriarca, come il vide sì l'abbracciò e disse: Ben sia venuto il figliuolo del mio cugino. E poichè gli ebbe fatte molte proferenze, sì gli diede molta pecunia: e diégli moglie e casa e ciò che fu bisogno; e tutto questo fece per piatà che ebbe di lui e per la volontà ch'ebbe il padre di lui e per mostrare che vera è la sentenza del Salmista, che Iddio non abbandona quelli che a lui si affidano.

Cap. XXX.

Come fu paziente d' uno che gli negava quello che gli aveva a dare.

Aveva in memoria continuamente quel beatissimo lo comandamento di Cristo che dice: Presta a chiunque ti chiede; onde mai non negava di prestare o di dare quanto poteva. Onde ciò considerando un rio e falso uomo e truffiere, domandógli in presto venti libbre d' oro; e poichè l' ebbe ricevute, venendo il termine del rendere, facevasi beffe di lui, come aveva fatto di molti altri, e negavagli il debito, dicendo che non gli aveva a dare nulla. E volendo gli suoi procuratori farlo prendere e mettere in prigione, non volle lo santissimo Patriarca, e ripresegli e disse loro quella parola del Vangelo: Siate misericordiosi, siccom' è il vostro Padre celestiale, lo quale fa nascere lo suo sole sopra agli buoni e sopra gli rei e piove sopra gli giusti e gl' ingiusti. E rispondendo li suoi procuratori e difensori che non era giusta cosa che quel rio e falso uomo tenga quello de' poveri, rispuose loro quel beatissimo: Credetemi, fratelli miei, che, se contro a sua volontà lo strignete a pagare, voi farete contro a' veri comandamenti, e compieretene uno, dando la pecunia a' poveri: l' uno comandamento, contro al quale farete, si è mostrare impazienza della pecunia perduta e dare male esempro di voi; l' altro si è che non farete quello che Cristo dice: Non raddimandare lo tuo da chi 'l ti toglie. Conviensi dunque, fratelli miei, dare a tutti esempro di pazienza; che come dice l' Apostolo: Meglio è patire ingiuria e lasciarsi ingannare che turbarsi e fare vendetta, o domandare lo suo con briga o contenzione. Buona cosa è, fratelli miei, dare ad ogni uomo che ci domanda, ma molto meglio e maggiore è dare a chi non ti domanda; angelica

e divina perfezione è a chi ci toglie il mantello dare la tonica. Non è dunque savia cosa di richidere all'uomo con briga e con iscandolo lo suo per dire: io lo voglio dare a' poveri; perciocchè meglio è la pace e la pazienza che qualunque altra limosina.

Cap XXXI.

Dell' abate Vitalio, lo quale andava a stare la notte colle meritrici.

Un antico romito e santo ch'aveva nome abate Vitalio, udendo tante virtudi del Patriarca e massimamente come non leggiermente giudicava e condannava altrui, uscì del monisterio dell'abate Siridone, nel quale stava, e vennesene in Alessandria per provare s'egli potesse farlo leggiermente scandalezzare, e prese una conversazione molta riprensibile quanto alla vista di fuori, ma molto santa quanto a Dio che vedea l'opera e la intenzione drento; che intrando in Alessandria, prese per iscritto tutte le meritrici della città, e lavorando e guadagnando ogni dì un grosso di quella moneta, la sera al tardi mangiava una derrata di lupini e poi se n'andava ad una di quelle meritrici che aveva per iscritto, e davale ciò ch'egli avea guadagnato quel giorno e diceva: Donami questa notte e non peccare. E stava tutta notte con lei guardando che non peccasse, e tutta notte orava e stava in un cantoncello della casa, pregando Iddio per lei; e in sull'aurora si partiva, facendosi promettere alla meritrice che non rivelasse la sua operazione. E così fece lungo tempo, andando ogni sera or all'una e ora all'altra, infinochè una manifestò come egli non entrava a loro peccare, ma per guadagnare il peccato, e come tutta notte stava in orazione. La qual cosa egli ebbe molto per male, tantochè pregò Iddio che quella che l'avea manifestato diventò indemoniata, acciocchè l'altre

temessono e non lo manifestassono 'n tutto il tempo della loro vita. E alquanti credendo che quella che l' avea pubblicato avesse mentito, sì le diceano: Or come ben ti sta, che bene ha Iddio mostrato che tu mentisti; e per certo si mostra ch' egli viene a stare con teco e coll' altre per peccare. Essendo da molti ripreso l' abate Vitalio, gli dicevano che male faceva a scandalezzare le genti; ed ei rispondeva: Or non ho io corpo come voi? or non credete che i monaci sieno uomini come voi e come gli altri? E dicendo alquanti: Lascia questo abito e piglia una femmina, acciocchè la gente non si scandalezzi di te, e tu non debbia rendere ragione di tante anime che ti giudicano e iscandalezzansi per te, rispondeva loro irato: Veramente non vi crederò. Eh partitevi da me, che già non voglio prender moglie per avere i mali dì e le mali notte, avendo cura di famiglia. Chi si vuole iscandalezzare, sì si iscandalezzi e dia 'l capo nel muro. Che volete voi da me? voi non siete mici giudici; andate e abbiate cura di voi medesimi, che di me non ne avete a rendere voi ragione. Iddio giusto giudice renderà a ciascuno secondo l' opere sue. E udendo li difensori e procuratori del Patriarca lo scandolo ch' era per la terra dell' abate Vitalio, rinunziarono al Patriarca le sue opere e le sue parole, secondochè udivano: ma Iddio non permise ch' ei credesse loro; che ricordandosi come avea fatto battere ingiustamente quel monaco eunuco, del quale di sopra è detto, per credere a' rinunziatori non solamente non credeva loro, ma riprendeali e diceva: Tacete; or non sapete voi che celebrandosi la santa sinodo in Nicea, due cherici scellerati insieme odiosi diedono per iscritto l' uno contro all' altro al santissimo imperadore Gostantino cose vituperose e d' infamia; e facendogli lo 'mperadore comparire dinanzi a se, ed esaminandogli e trovando vere molte delle predette accuse, fece venire una candela accesa, e arse tutti gli scritti e,

riprendendogli, disse: Se veracemente co' propri occhi avessi io veduto peccare alcun sacerdote o monaco io gli coprirei col mio mantello, perchè non fossono veduti da altrui. Anche v' ho da ricordare che mi faceste errare in fare flagellare quell' altro monaco innocente ed eunuco, e facestimi uscire fuori della via della ragione e cadere in peccato. E per queste cotali parole riprendendo questi tali accusatori, tutti gli cacciò via; e il servo di Dio Vitalio perseverava nella predetta opera; e per fuggire la vanagloria, non volea essere manifestato, ma pregava Iddio che dopo la morte sua mostrasse in visione ad alcuno suo servo la sua innocenza acciocchè ogni uomo ne rimanesse chiaro e sanza scandalo e sanza peccato. E per la divina grazia molte di queste meritrici, così facendo indusse a penitenza, e massimamente venieno in grande compunzione vedendolo tutta notte e orare e piagnere per loro; onde, come è detto, e molte lasciarono il peccato, e alquante se ne maritarono, e alquante entrarono a fare penitenza lasciando il mondo in tutto e prendendo vita singulare e santa. Ma poi, come Iddio volle, nullo s' avvide infino alla morte che per sua opera ciò avvenisse unde una mattina per tempo uscendo egli da una di quelle meritrici, colla quale era istato una notte, un rio uomo e immondo, iscontrandolo, ch' entrava per peccare con lei, diégli una grande guanciata e disse: O pessimo ingannatore e falso monaco, come non t' ammendi di tanta iniquitade? Al quale l' abate Vitalio rispuose: credimi che tu riceverai da me tale guanciata che tutta Alessandria trarrà alle grida tue. E dopo brieve tempo poscia santo Vitalio stando nella sua cella solo rendè l' anima a Dio. Ed essendo egli così passato e stando morto in cella, incontanente venne un demonio in forma d' Etiopo molto laido e terribile a quel ricco uomo che lo avea percosso, e diégli una grande guanciata e disse: Questa ti manda l' abate Vitalio. Lo quale

poichè l'ebbe ricevuta, incontanente cadde in terra e fu indemoniato e cominciò a gridare e a torcere la bocca; onde, secondochè l'abate Vitalio avea predetto, quasi tutta Alessandria vi trasse alle grida, e molti udirono il suono della guanciata bene una balestrata alla lunga; e dopo alquante ore ritornato in se quegli ch' era indemoniato, istracciossi le vestimenta dinanzi al petto e corse alla cella dell' abate Vitalio gridando e dicendo: Abbi misericordia di me, servo di Dio Vitalio, che ben conosco e confesso ch' io t' offesi. E vedendolo così correre la gente ch' era tratta a lui andargli dietro molti infino alla predetta cella, maravigliandosi di questo fatto, e desiderando di vederne la fine. Ed essendo quivi lo demonio, anche riprese lo predetto uomo, e in presenza di tutta la gente lo gittò a terra. Entrando alquanti dentro nella cella trovarono l' abate Vitalio morto istare ginocchione colle mani giunte, e colla faccia levata in alto come se orasse, e dinanzi da lui in terra trovarono una carta che v' era così iscritto: Signori Alessandrini, non vogliate innanzi tempo giudicare, infino a che non viene lo giusto giudice di tutti, Iddio. E confessando quegli ch' era indemoniato l' offesa che avea fatta al Santo, e quello ch' ei gli avea predetto domandava, gridando misericordia. Ed essendo dette tutte le predette cose al Patriarca, venne con tutto il chericato suo al corpo dell' abate Vitalio, e vedendo e leggendo quella scritta disse: Benedetto sia Iddio, ch' io non credetti a quelli che mi ti accusarono e non ti giudicai; che credo che se io avessi loro creduto, avrei ricevuto una cotale guanciata, come questi ch' è vessato dal demonio, perchè ti percosse e disseti villanía. Ed essendo isparta la novella d' ogni lato, vennero tutte quelle meritrici alle quali egli soleva entrare la sera, e massimamente quelle ch' erano convertite, co' ceri accesi al suo corpo piangendo e dicendo: Oimè! perduto abbiamo lo nostro padre. E allora tutti cominciarono

a pubblicare, come l'abate Vitalio non peccava con loro, ma tutta notte orava e piagneva per loro e ammonivale. E riprendendole alquanti e dicendo: Or come non lo diceste innanzi, quando egli vivea, e avete lasciate le genti scandalezzare da lui? rispondevano com' egli si faceva promettere di non pubblicare infino a morte; onde temeano di palesarlo massimamente vedendo come una loro compagna, come di sopra è detto, fu indemoniata incontanente che 'l palesò. E poichè l'abate Vitalio fu sepulto con molto onore, quegli ch' era indemoniato, fu liberato; e riconoscendo la giustizia e la misericordia di Dio verso di se, rinunziò al secolo, ed entrò nel monasterio dell' abate Seridone in Gazza, e poi prese la cella dell' abate Vitalio e quivi stette a fare penitenzia infino alla sua morte con gran fervore. E il santissimo Patriarca grandi grazie rendette a Dio, che non l' avea lasciato peccare contro al suo servo abate Vitalio. E per questa cagione molti in Alessandria e altrove, dove s'udivano le predette cose ch' erano addivenute dell' abate Vitalio, sì si corressono di giudicare i religiosi, e onoravangli più che prima; e molti miracoli fece e mostrò Iddio al corpo del servo suo Vitalio, liberando molti infermi e facendo molte grazie per li suoi meriti a chi fedelmente a lui si raccomandava.

Cap. XXXII.

Della sua mirabile benignità e pazienza.

Domandando egli una volta a' suoi dispensatori che dessono a un povero che gli chiedeva limosina dieci danari, il povero, ciò udendo, parendogli che fosse piccola limosina, isdegnossi e venne in tanta superbia e rigoglio, che gli cominciò a dire gran villanía; delle quali cose quelli dispensatori e altri

servi del Patriarca turbandosi, e recandosi a vergogna che in loro presenza lo Patriarca fosse così isvillaneggiato, diedono vista di voler fare villanía a quel povero; e ciò vedendo lo Patriarca, ripresegli e disse: Lasciatemi dire villanía, fratelli miei, che bene ne sono degno, che già sono bene sessant' anni che per la mala vita abbo quasi bestemmiato Cristo; onde ben posso e debbo patire grande villanía da costui. E incontanente comandò al suo dispensatore che iscioglíesse il sacco della pecunia, e lasciassene torre a quel povero quantunque volesse.

C a p. XXXIII.

D' uno che si fece forza d' essere buono limosiniere per mirabile modo.

Amava, come di sopra è detto, gli uomini limosinieri, onde per grande amore, quando ne trovava alcuno, solevalo chiamare a se, e fargli onore, e domandavalo in che modo era diventato sì buono limosiniere, se naturalmente era piatoso, ovvero se s' avea fatto forza. Al quale uno essendo sopra a ciò domandato da lui una volta, rispuose così: Avvegna, Signor mio, ch' io poco o quasi nullo bene faccia, tuttavia quel tanto ch' io faccio, l' incominciai a fare per cotal modo: Io era in prima molto crudele e spiatato, sicchè nulla voleva io dare a' poveri; onde come piacque al giusto Dio, perdetti tanto una volta, che poco mi rimase. E pensando io sopra questo danno con molto dolore, vennemi un cotale pensiero e dissi in me medesimo: Veracemente se tu fossi suto piatoso, Iddio non t' avrebbe così giudicato; onde allora mi puosi in cuore di dare ogni dì cinque danari a' poveri. E incominciando io a così dare, incontanente lo demonio mi metteva cotale pensiero per impedirmi; cioè che quegli cinque danari mi bastavano per

la cucina per tutta la mia famiglia, e così mi facea parere ch' io troppo dessi; e con questo pensiero m' indusse a tanta avarizia che non mi pativa lo cuore di dare nulla, anzi mi pareva trarlo di bocca a' miei figliuoli ciò ch' io dessi. Onde, vedendomi così vincere da questo maledetto vizio, chiamai lo mio fante e dissigli: Fa che ogni dì tu mi furi occultamente della bottega cinque danari e dàgli a' poveri; la qual cosa quegli udendo, siccome era buono e fedele, incominciollo a fare volentieri, ma non solamente cinque, ma dieci danari mi furava ognindì e davagli a' poveri. E considerando egli dopo alcun tempo che Iddio m' avea moltiplicati li beni temporali, e credendo veramente com' era che Iddio per quella limosina ciòe fatto m' avesse, incominciommi a tòrre più in grosso ognindì e dare a' poveri. E vedendomi continuamente multiplicare de' beni temporali, ragionando con lui un giorno, sì gli dissi: Veramente bene credo che ci sia giovato che hai dato ognindì a' poveri cinque danari per Dio, che vedi come Iddio ci ha multiplicati i beni; onde voglio oggimai che ognindì ne dia dieci. Allora quegli sorridendo mi disse: Va, priega per li furti che t' ho fatti; che certo sii che oggi non avremmo nulla, se così fatto non avessi; onde se nullo furo è giusto, io sono esso, e allora mi disse come ognindì avea dato molto più ch' io ne gli avea detto. Della qual cosa io molto lo ringraziai e fui contento; e da allora innanzi, conoscendo la divina grazia, lo stesso per me m' ausai a dare limosina, e per questo modo sono diventato limosiniere.

Cap. XXXIV.

Come mise concordia fra due principi.

Intendendo una volta come un principe d' Alessandria teneva odio contro a un altro, incontanente

il Patriarca, come sollecito pastore dell' anime a lui commesse, mandò per lui; e per molte benigne ed efficaci parole lo induceva a pace. Ma non volendo quegli per nullo modo perdonare a quell' altro, lo Patriarca lo lasciò andare e poi dopo alquanti giorni mandò per lui sotto ispezie di parlargli di certi fatti di comune; e poichè quegli fu venuto, menollo nella chiesa lui solo e parossi a messa, non avendo nè volendo alcun altro aiuto che un suo cherico; e poichè ebbe levato il Signore, incominciò a dire lo Paternostro insieme col cherico e col principe, e venendo quella parola che dice: *Dimitte nobis debita nostra*, tacette e accennò al cherico che tacesse, sicchè solo quel principe disse: *Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Allora lo Patriarca si svolse a lui e dissegli dolcemente: Vedi e considera in che terribile ora hai detto che Iddio ti perdoni, come tu perdoni. Alla qual parola quel principe sentì amirabile mutamento e compunzione e tanto dolore e fervore che parve ched e' gli s' incendesse il cuore; e non potendo sostenere lo 'ncendio, gittoglisi a' piedi incontanente e dissegli umilmente: Ecco, signor mio, apparecchiato sono, lo servo tuo, a fare ciò che tu mi comandi. E incontanente compiuta la messa fece pace con lui, cioè col nimico suo, di buon cuore.

Cap. XXXV.

Come ammoniva e correggeva i superbi discretamente.

E quando gli veniva a mano alcun uomo superbo non lo riprendea in pubblico, nè in proprio per non confonderlo, ma sedendosi con lui e con altri suoi amici, incominciava a parlare dell' umiltade in comune acciocchè per questo modo umile toccasse lo superbo e inducesselo a compunzione; e dicendo così parlava quasi pur contro a se: Ora mi

maraviglio, signori e fratelli miei, come l'anima mia misera non pare che si ricordi e ripensi dell'umiltà del Figliuolo di Dio, ma insuperbiscono contro al fratello e prossimo mio, parendomi avere e più bontà e più virtù e prosperità di lui, non pensando quella dolcissima dottrina di Cristo che dice: Imparate da me d'essere umili e mansueti di cuore, e troverete riposo all'anime vostre; e non pensando simigliantemente le mirabili sentenze de' santi, li quali si riputavano vili e chiamavansi cenere e polvere alcuni, e alcun altro, verme e non uomo: e come Moisè, quando gli parlò Iddio, disse ch'avea la lingua impedita, e iscusavasi di non voler reggere lo popolo; e come Isaia, quando vide Iddio, allora disse ch'avea le labbra immonde. Or onde insuperbisco io misero? or non sono io di loto come i mattoni? or non è ogni mia gloria come il fiore del campo quando vien meno? Per queste e altre simili parole parlando lo santissimo e prudentissimo Giovanni quasi pur contro a se, induceva ad umiltade gli uditori, che ben poteva intendere quegli a cui toccava, come per lui si diceva.

Cap. XXXVI.

Come induceva le genti ad umiltade e per la considerazione di beneficj di Dio e della morte.

Induceva gli uomini a umiltade e diceva: Se noi considerassimo la smisurata benignità e misericordia di Dio verso di noi, non saremmo arditi di levare gli occhi al cielo per riverenza, ma sempre staremmo in somma umiltade e prudenza; che, pretermettendo che ei ci fece non essendo noi, ed essendo morti e periti per lo peccato, ci ricomperò, perdusse a vita, morendo esso ad ogni creatura ha dato a nostro servigio, li quali tutti sono beneficj generali e antichi; almeno ben dovremmo pensare li cotidiani suoi servigj e beneficj verso di noi e

la sua smisurata bontà, cioè che, continuamente vedendosi offendere, non ci uccide e danno incontanente, ma aspetta pazientemente; e bestemmiandolo noi, egli ci fa bene e chiamaci lusingando coi suoi continui beneficj, facendo nascere lo sole sopra i buoni e sopra i rei, e piovendo sopra li giusti e gl' ingiusti. Ecco, che veggiamo continuamente molti, come disperati andare a porre aguati per furare ed uccidere, ed egli gli difende e aspetta che non sieno presi e morti. Oh quanti peccatori e ladroni che vanno per mare rubando ha già difesi, comandando al mare che non anneghi, e alla tempesta che cassi, acciocchè non periscano in male istato! onde aspetta continuamente li peccatori, e chiamali e priega che si convertano. Odesi continuamente dispregiare e bestemmiare lo suo nome santissimo; ed egli gli pate e sostiene, e non rende male per male: e mentrechè io, o altro peccatore stiamo a giacere colle meritrici, o inebriarci o fare altri diversi peccati, per suo comandamento l' api discorrono cercando le valli e i monti per ricogliere lo frutto di diversi fiori, e poi si rinchiudono nello abitacolo a fare lo mele, lo quale indolchi quella gola e diale dolcezza la quale continuamente offende Iddio, mangiando, bevendo e parlando parole brutte. L' uva simigliantemente s'affretta di maturare per fare lo vino, perchè sazj lo gusto e rallegri lo cuore, lo quale continuamente offende lo suo Creatore. Così gli altri tutti fiori e frutti al loro tempo escono e procedono per dilettare gli occhi, e saziare lo palato di quelli che sempre offendono Iddio. Cotali dunque beneficj ricevendo dal benigno Creatore, quanto il doveremmo amare! E sempre pure male facendo, quanto dovremo temere quell' ora ultima, nella quale ci richiederà ragione de' beneficj suoi e de' maleficj nostri! E tanto e sì efficacemente parlava questo beatissimo della memoria della morte che eziandío molti leggiadri e vani uomini, ch'entravano a lui ridendo e sollazzando,

si partivano da lui compunti molto e piagnendo. Anche diceva: A me pare che basti a potersi salvare essere sempre infermo e tribulato ed avere continua memoria della morte, e pensare che in quell'ora niuno ci averà compassione, e non troveremo nè altra compagnía, nè aiuto, se non le nostre buone opere. Oh se pensassimo come si turba l'anima in quel punto quando vengono gli angioli e buoni e rei, come castaldi di Dio, a trarre l'anima del corpo! S'ella non è fornita di buone opere, domanda indugio, e non lo può avere, anzi le è risposto che il tempo che ha avuto, ha male ispeso, e però non è degna di più averne. E poi diceva, parlando pur contro a se: O Giovanni peccatore, come passerai sicuro tra tanti nimici quando ti verranno incontro le bestie infernali per divorarti? Oh che paura è quella che l'anima ha in quell'ora, quando le fia richiesta stretta ragione dal giustissimo Giudice, e vedasi intorno tanti esattori crudeli e sanza misericordia! Teneva sempre in memoria quella terribile visione ch'ebbe Simeone, che istette in quella contrada che si chiama Colonia, della quale diceva che gli fu mostrato che, uscendo un'anima di un buon uomo del corpo e salendo verso il cielo, si gli si parò innanzi in prima le demonia della superbia, e cercavano se avesse nulla delle loro opere; poi quelli spiriti che tentavano della detrazione, e poi quelli della fornicazione, e così brievemente, diversi cori di demonia secondo diversi vizj a i quali inducere gli uomini sono diputati e ciascuno per se cercava se avesse nullo di questi vizj a i quali egli inducono. Queste cose udendole Giovanni venne in gran timore e pensiero della morte; ricordandosi anche che santo Harione venendo a morte temette e disse a se medesimo: O anima mia, ottant'anni hai servito a Dio, e tu temi d'uscire? partiti sicuramente, ed esci, ch'egli è molto misericordioso. E questo pensando diceva lo Patriarca: Se Harione santissimo, lo quale aveva servito Iddio

ottant' anni, e'l aveva suscitato molti morti, e fatti miracoli, temea in quell' ora amara; che farai tu, Giovanni peccatore, quando ti verranno incontro quelli crudeli eserciti? Che ragione renderai allo spirito del mendacio? e che a quelli della detrazione e degli altri vizj. E questo dicendo levava gli occhi a Dio e orava e diceva: Signore piatoso, rifrenagli e cacciagli, perocchè nulla umana potenza puote loro resistere: dacci, Messere, gli tuoi santi angioli per guida, li quali ci guardino e governino in quel punto che grande è contro a noi il loro odio e molte l' insidie, e grande lo pericolo di starci e di passare questo pelago del mondo. E se veggiamo che chi ha a passare da una terra a un' altra procura d' avere iscorta e sicurtà, e priega la sua guida che cautamente consideri che non errino e non passino tra' ladroni, o fra le bestie o luoghi dubbiosi: quanto maggiormente è da pregare d' avere guardiani e guidatori savj e potenti a fare cotale passaggio, e cotale cammíno, come è di questo mondo nell' altro? Queste erano le parole e le meditazioni cotidiane del beatissimo Giovanni patriarca, per le quali eziandío se medesimo e molti edificava.

CAP. XXXVII.

Come riprese quelli che uscivano dell' ufficio; e come non lasciavano parlare in Santo; e di due monisteri che fece.

Venendo e considerando questo santissimo che molti per mala usanza detto il Vangelo, uscivano della chiesa e stavano di fuori a parlottare infinochè si dovea levare il Signore, un giorno essendo egli all' altare, vedendo molti del popolo uscire fuori detto il Vangelo, partissi dall' altare con una santa impazienza e andò dopo loro. Della qual cosa maravigliandosi tutta la gente, disse ei

loro: Figliuoli miei, non vi maravigliate che sappiate che quivi deve essere il pastore, dove sono le pecore; onde o voi entrate dentro, e io entrerò con voi, o io mi starò qui con voi; che bene dovete pensare che io per voi e non per me vengo alla chiesa. E così facendo alcune volte, corresse e ammendò lo popolo di quel difetto. Non permettea che nullo parlasse nella chiesa, e se vedea alcuno che vi parlasse, sì gli facea vergogna in cospetto di tutto il popolo e cacciavalo fuori, dicendogli: Se tu ci venisti per istare in orazione, a questo ti dei acconciare, a questo intendere; ma se per parlare se' venuto, va' fuori, che sai che iscritto è: La mia casa è casa d'orazione: non la fare dunque taverna e spilonca di ladroni. E questo era mirabile di lui che, conciosiacosachè egli in prima fosse stato secolare e con moglie alcun tempo e mai non fosse stato nè romito nè cherico, subitamente, essendo stato fatto patriarca, sì mutò in tal modo che eccedette in perfezione eziandío quelli li quali lungo tempo erano istati in vita monastica e chericile. E volendo essere partefice in quanto poteva della perfezione monastica, poichè fu fatto patriarca, edificò due monasterj in Alessandria a riverenzia della Vergine Maria, e fecevi venire due conventi di monaci e disse loro: Io, dopo Iddio, procurerò le vostre necessitadi temporali: e voi vi prego che abbiate sollecitudiue e cura della mia salute pregando Iddio per me, e diputatemi, e attribuitemi l'orazione della sera e del mattino: ed ogni altra orazione che voi fate nelle vostre celle solitarie sia per l'anime vostre. E questo fece e ordinò, acciocchè fossono gli monaci più solleciti ad orare e non perder tempo. Ammoniva massimamente lo suo popolo di fuggire la conversazione degli eretici, eziandío se l'uomo non ritrovasse mai altra compagnía; e diceva così: Se l'uomo che ha moglie non si può mai congiugnere ad altra moglie secondo la legge, pognamochè sia diviso da

lei per lunghi paesi: quanto maggiormente, essendo noi congiunti a Dio per la santa fede cattolica e santa ecclesia, non ci possiamo nè dobbiamo mai congiugnere agli eretici, quantunque avvenisse che de' fedeli fossimo rimoti? Priego dunque, figliuoli, che, poichè siete uniti alla comunione de' fedeli, non vi accostiate come adulteri alla ecclesia degl'infedeli eretici; che perciò è detta comunione, acciocchè tutti siamo insieme uniti.

Cap. XXXVIII.

Come non voleva giudicare; e dell' esempro che disse del monaco che menò la meritrice.

Come di sopra è detto, aveva questo santissimo questa bontà che mai non volea giudicare nè udire giudicare altrui. Or avvenne che un giovane d'Alessandria rapì una monaca d'Alessandria e fuggì con essa: la qual cosa egli udendo contristossene molto; e passato alcun tempo, sedendo egli co' suoi cherici e parlando di Dio, avvenne che uno incominciò a ricordare lo predetto fatto, sicchè tutti incominciarono a mal dire di quel giovane, dicendo che avea perdute due anime, cioè la sua e quella della monaca. Delle quali parole lo Patriarca gli riprese e disse: Figliuoli, non dite così, ch' io vi mostrerò che voi fate due peccati, cioè che fate contro al comandamento di Dio che dice: Non giudicate e non sarete giudicati; e anche non sapete se per infino a oggi facciano perseverazione nel peccato, che forse sono tornati a penitenzia. E sopra ciò disse loro un cotale esempro: Io mi ricordo ch' io lessi già la vita di un santo Padre, nella quale si contenea che passando un monaco per un luogo, dove stavano male femmine, una meritrice, subitamente da Dio compunta, lo chiamò e disse: Salvami, Padre, come Cristo salvò l' adultera, e

riceviini e trammi di peccato. Alla quale egli, non temendo la vergona nè 'l parlare delle genti, rispuose: Vieni dopo me. E prendondola per la mano pubblicamente, la menò e usci fuori della città per andare a metterla in alcun monasterio. Onde incontanente andò la fama che quell' abate n' avea menata quella nominata meritrice, che avea nome Porfiria, e molti ne parlavano ed eranne iscandalezzati. E andando egli per la via, ed entrando quella meritrice in una chiesa e vedendovi un fanciullo gittato e abbandonato, commossa a piatade, ricolse quel fanciullo, e portonnelo con seco e notricollo. E da indi a un anno andando alquanti di quella contrada, dove prima ella era istata in peccato, vedendola con un fanciullo, credettono che fosse suo e del monaco; e motteggiandola le dissono: Buon puledro hai fatto all' abate, donna Porfiria. E tornando poi in Tiro, dissono e infamarono la donna d' aver fatto un figliuolo di quel monaco, e dicevano e rendevano testimonianza come l' aveano veduto cogli occhi loro e come il somigliava. E dopo alcun tempo, conoscendo quel monaco per divina inspirazione che il tempo della sua morte era presso, disse a Porfiria, alla quale egli, monacandola, aveva posto nome Pelagia: Donna Pelagia, io voglio che tu venga con meco in Tiro per certa cagione ch' io ho d' andarvi. Al quale ella non sapendo contraddire e andando seguitollo, e vennono amendue in Tiro, con quel garzone che avea già sette anni. E quivi infermando lo monaco a morte in quel monasterio, dove prima istava, vennono a lui per vicitarlo bene cento persone della città di Tiro. Allora egli vedendosi dintorno tanta gente, fecesi recare bracia e carboni accesi di fuoco e fecelasi mettere in grembo e per virtù di Dio in segno della sua puritade il vestimento non arse. Allora disse lo monaco: Credetemi, fratelli miei, che come Iddio guardò lo rubo del fuoco che non arse, secondochè Moisè vide, e

come questa bracia non ha arsa questa tonica, così io mai non conobbi femmina carnalmente poich' io nacqui. E maravigliandosi tutti che il vestimento non ardesse, furono costretti di credere quello ch' egli diceva e glorificavano Iddio, il quale ha così occulti servi. E molte altre meritrici per cagione ed esempro di donna Pelagia si convertirono e rinunziarono al mondo, e andarone con lei nel suo monisterio e feciono penitenzia e diventarono perfette. E il predetto uomo santissimo, poichè si fu iscusato per lo predetto modo, rendè lo spirito a Dio in pace. E però v' ho detto, figliuoli miei, che non siate ratti a condannare li fatti altrui; che spesse volte abbiamo veduto lo peccato della persona, ma non la sua penitenzia occulta, e noi lo riputiamo come il veggiamo, ma Iddio lo vede come è mutato e riceve la sua penitenza occulta e tienlo caro; e tutti si maravigliavano della sua santa e savia dottrina.

Cap. XXXIX.

Di due cherici calzolai l' uno de' quali lavorando poco guadagnava molto, e l' altro assai lavorando guadagnava poco.

Avvenne in quel tempo che due cherici in ordini minori, i quali nientedimeno facevano l' arte del calzolaio, stavano in Alessandria ed erano vicini. L' uno avea moglie e figliuoli e padre e madre, e tutti nutricava della sua arte, e pareva che Iddio gli multiplicasse ogni bene, perocchè molto frequentava la chiesa ed avea sollecitudine dell' anima, commettendo a Dio ogni altra sellecitudine e credendo al consiglio di Cristo che disse: Cercate in prima lo regno di Dio e la sua giustizia, e di queste altre cose Iddio vi provvederà. E l' altro faceva tutto lo contradio, cioè che tanto era sellecito del guadagno che non si curava d' andare alla chiesa;

onde per contrario gli addivenne che avvegnachè fosse solo e sanza famiglia e lavorasse più che quell' altro, nientedimeno per giusto giudicio di Dio non pareva che potesse del suo guadagno notricare pure se medesimo. Onde vedendo egli quel suo compagno e vicino meno lavorare e avanzare assai, e se e la sua famiglia nutricare, incominciossene a maravigliare, ed avere invidia. E un giorno non potendo sofferire l' empiezza del suo cuore, sì gli disse: Conciossiacosachè io m' affatichi più di te e lavori; come è ciò ch' io non guadagni tanto ch' io mi posso pure notricare? e tu lavorando meno notrichi te e tutta la tua famiglia? Al quale egli volendo santamente ingannare e farlo frequentare la chiesa, sì gli rispuose e disse: Sappi, fratello mio, ch' io vado in certo luogo, nel quale io trovo moneta, per la qual cosa io sono arricchito; onde se tu vuogli venire con meco, ogni dì ti chiamerò, e ciò che troveremo fia mezzo mio e mezzo tuo. E dicendo egli che volentieri lo volea seguitare, quegli ogni dì lo chiamava e menavalo cōn seco alla chiesa. Onde, come piacque a Dio, in brieve tempo diventò ricco e agiato. Allora gli disse: Or vedi, fratello mio, quanto t' è giovato frequentare la chiesa? or sappi che qui si trova la grazia di Dio, lo quale è meglio d' ogni prezzo; che veramente, come tu hai provato, a chi è sollecito di Dio, Iddio è sollecito di lui. Fa' dunque come hai incominciato e frequenta la chiesa e Iddio non ti verrà meno. E udendo lo Patriarca questo santo inganno che quegli avea fatto a quel suo vicino e compagno, mandò per lui e fecelo prete, reputandolo degno di quello e d' ogni altro onore per la sua caritade e prudenza.

Cap. XL.

Della morte sua e del testamento che fece.

Permettendo Iddio per li peccati del popolo che Alessandria fosse presa da quelli di Persia, fuggía lo Patriarca nella sua cittade che si chiamava Amatunta, nel qual luogo seguitavalo lo predetto Niceta Patrizio, lo quale simigliantemente fuggendo se n' andava all' imperadore. E pregandolo questi umilmente che si degnasse di seguitar lui per raccomandare lo stato d' Alessandria, il Patriarca, con gran caritade consentendo, entrò con lui in una nave e andarono. Or avvenne che, andando, levossi una sì gran tempesta che la nave fu in sull' affondare; e sostenendo così gran fortuna, una notte videro lo sopraddetto Niceta e i suoi baroni in visione come il Patriarca levava le mani al cielo pregando Iddio che cessasse quella tempesta e pareva loro che fosse esaudito; e come piacque a Dio, cessò la tempesta e vennono oltre. Ma il Patriarca vide, non dormendo, ma vegghiando, visibilmente un angelo in forma umana più risplendente che 'l sole, con una verga d' oro nella mano diritta, lo quale disse: Vieni a quella beata cittade nella quale lo re de' re si ti aspetta. Della qual visione molto letificato, chiamò incontanente lo predetto Niceta Patrizio e dissegli con molte lagrime: Tu, Messere Patrizio, mi chiamasti per menare allo 'mperadore terreno, ma sappi che venuto m' è lo messo celestiale, lo quale m' ha chiamato allo 'mperadore eterno; e dissegli tutta la visione per ordine. Della qual cosa Patrizio insiememente tristo e lieto fatto, ricevuto ch' ebbe da lui la benedizione accommiatossi da lui e lasciollo andare in Cipri. E pervenendo lo Patriarca nello propria cittade, cioè in Amatunta, fece un cotale testamento e disse:

Grazia ti rendo, Signor mio Giesù Cristo, che hai esaldito me indegno che ti pregai che mi dessi grazia che alla mia morte non mi si trovasse se non un grosso d' argento. Sai, Messere, che trovai nel patriarcato quando in prima mi consecrai, quasi ottanta centinaia d'oro, e sai che tutto quello e altro tesoro infinito che mi venne poi a mano, siccome tuo era, così per te il diedi a' miei signori e tuoi servi poveri; e così questo tremisse d' argento che m' è rimaso, voglio e comando che si dia ai poveri. O anima santissima! o divozione grandissima! o servo dispensatore fedelissimo! Non fece come molti prelati, li quali de' beni della chiesa arricchiscono i parenti e tesaurizzano in questa vita, e non gli distribuiscono a' poveri di cui sono; ma fece, come servo e dispensatore fedelissimo, edificare del tesauro della chiesa monasterj e spedali, dotò chiese, sovvenne a poveri; onde Iddio in vita e in morte lo glorificò e magnificò; perocchè egli dice per la Scrittura: Io glorificherò quelli che mi glorificheranno. E alla sua morte mostrò Iddio per lui molti miracoli. E in prima, dovendosi soppellire lo suo corpo santissimo in un sepolcro, nel quale lungo tempo dinanzi erano sepulti due vescovi, incontanente che il suo corpo fu levato per metterlo in mezzo di loro, quelli corpi, come se fossono vivi, si volsono e feciono luogo e onore. Lo quale glorioso miracolo non vidono pure uno o due o cento, ma tutta la moltitudine la quale era andata per soppellire quel santissimo corpo.

Cap. XLI.

D' una donna che gli diede scritto il suo peccato e poi lo trovò cassato.

Cinque giorni innanzi alla sua morte una donna, udendo che l'angelo gli era apparito e avealo chiamato, e però sapendo che in brieve dovea passare

di questo mondo, riconoscendo un peccato in se grandissimo, lo quale a nulla persona era ardita di confessare, venne a lui molto correndo e gittòglisi a' piedi con molte lagrime e segretamente gli disse: O beatissimo e santissimo Padre, io misero abbo un peccato, il quale è si grande e si orribile che nulla persona patirebbe d' udirlo, onde non sono ardita di confessarlo; ma so e credo che, se tu vuogli, e per lo merito e per la sua virtù che hai, il mi puoi perdonare. Alla quale il Patriarca umilemente rispuose, temendo che non si disperasse, e disse: Se credi, o femmina, che Iddio per me peccatore ti tolga lo tuo peccato, vieni sicuramente e confessalomi. E rispondendo quella che per nullo modo il potrebbe confessare e che non credeva che uomo il potesse patire d' udire, si era orribile; si le disse: Se così ti vergogni, va' almeno, se tu sai lettera, e scrivimelo in su una carta e suggella la carta che non si possa aprire e recalami. E tanto la confortò a ciò che ella, avvegnachè in prima ricusasse di ciò fare, pure lo scrisse e suggellollo e portògliele e pregollo che il guardasse, sicchè mai non si trovasse nè vedesse da persona. E ricevuta la promessione dal Patriarca che nulla persona lo vedrebbe mai, partissi da lui e per certe sue faccende andò fuori della terra, non potendo credere che il Patriarca si tosto morisse. Or avvenne che in quel mezzo istando ella fuori, incontanente in capo di cinque dì lo Patriarca morì e nulla cosa disse altrui di quella cotale iscrittura. E udendo la buona donna poi a più giorni la sua morte, tornando alla cittade temendo che la sua iscrittura non fosse rimasa e fusse venuta in mano d'altrui, venne in tanto dolore e maninconía che quasi fu in sullo 'mpazzare, ma tuttavia prendendo fiducia, andossene al sepolcro del Patriarca e quasi come se vivesse, arditamente gli cominciò a parlare e dissegli: Uomo di Dio, lo peccato mio non ti pote' io, nè volli narrare per vergogna; ed ecco che forse morendo t'è rimaso a

fia a tutti manifesto. Or volesse Iddio ch' io non lo t'avessi dato iscritto! oimè, pensando di trovare assoluzione, sono venuta a confusione; e credendo di trovare appo te medicina, sono rimasa fedita. E che bisogno m'era di rivelarti lo mio peccato segreto e occulto? Nientedimeno non mi sgomento e non mi partirò del tuo sepolcro piagnendo infinochè tu non mi dimostri per certezza quello che sia del mio peccato, che so, Messere, che non se' morto, ma vivi; che iscritto è che i giusti in perpetuo vivono. E per questo modo perseverando e piagnendo diceva: Non ti domando altro, santo Padre, se non che mi certifichi che è fatto dello iscritto che io ti diedi. E perseverando in questo pianto al predetto sepolcro per tre giorni continovi sanza mangiare e sanza bere, la terza notte repetendo le dette parole, e istando in orazione e piagnendo, ecco subitamente le apparve lo Patriarca visibilemente con quelli due vescovi coi quali era sepolto e dissele: O femmina, perchè non ci lasci posare? Veramente le tue lagrime hanno bagnate le nostre vestimenta. E dicendole queste parole, puosele in mano la sua iscritta bollata del peccato che data gli aveva e dissele: Togli, conosci tu questa? apri e vedi se è essa. E ritornando in se la femmina ch'era tutta stupefatta, vide visibilemente lo Patriarca con quelli due vescovi tornare nel sipolcro, e rompendo e aprendo lo suggello della sua iscritta, vide che lo suo peccato era cassato, ed eravi scritto così: Per Giovanni servo mio ho pordonato il peccato tuo. Questi e molti altri miracoli fece Iddio per lo servo suo Giovanni, non solamente quivi, dove era sepolto, ma in altri molti luoghi, secondo la fede di quelli che a lui ricorreano nelle loro necessitadi.

Cap. XLII.

Di certe visioni che s'ebbono di lui alla sua morte.

Nel giorno ch' egli passò di questa vita, un santo monaco ch'avea nome Savino che istava in Alessandria, essendo quasi in eccesso di mente, vide in visione lo santissimo Patriarca che pareva a lui che con tutto il chericato uscisse del vescovado con ceri accesi in mano e andasse all' imperadore, e parea a lui che un donzello dell' imperadore lo chiamasse; e incontanente che usciva del vescovado, parevagli che una donzella più bella che il sole, con una corona d' ulivo in testa, gli porgesse la mano e ricevesselo e ponessegli in capo una corona d' ulivo. E tornando in se Savino, e intendendo la significazione della visione, conobbe che in quell'ora lo venerabile Patriarca Giovanni era uscito del corpo e ricevuto da Dio con onore. Tuttavia per esserne più certo, notò lo dì e l' ora; e domandando poi ad alquanti che tornarono di Cipri, trovò che in quel dì e in quell' ora Giovanni Patriarca era passato di questa vita; e conobbe veramente che quella donzella che gli avea porta la mano, fu la misericordia, la quale vivendo egli, come di sopra si racconta, gli apparve in simile modo e forma, e dissegli: Se tu mi possederai per tua amica, io ti menerò nel cospetto dello imperadore; onde certi furono tutti che perchè egli veramente avea presa la pietade per sua sposa, anzi tutto era pietade e misericordia che quella virtù lo menò dinanzi allo imperadore del cielo. Similiantemente un buon uomo d' Alessandria vide in visione la predetta notte medesima grande moltitudine di poveri e orfani e vedove che portavano in collo rami d' ulivo e andavano in onore e in servigio del Patriarca, lo quale andava alla chiesa. Anche a dimostrare Iddio la sua eccellenza, un giorno che si faceva memoria del suo anniversario, fece

miracolosamente uscire del suo munimento unguento odorifero, in salute di molti infermi che se ne unsono.

Qui si compie la leggenda di S. Giovanni elimosiniero. *Deo gratias*.

Cap. XLIII.

D'un santo prete, lo quale ebbe una mirabile visione del Corpo di Cristo.

Fu un divoto religioso prete, lo quale celebrando spesse volte nella chiesa, dove era il corpo di santo Nino sotterrato (il quale fu vescovo e confessore), ed avea nome Pleogit: questi menando una santa vita e dicendo messa ogni giorno, vennegli un gran desiderio di vedere visibilmente la natura del Corpo e Sangue di Cristo in sull' altare, non per infedelitade, nè perchè egli dubitasse di quel Sagramento, ma per divozione, e perchè gli crescesse più desiderio e amore verso lui che infino dalla sua puerizia era stato ammaestrato della divina legge e per amore del re celestiale era fuggito, ed avea lasciati li suoi parenti e la sua patria ed ogni terrena possessione, acciocchè più attentamente potesse intendere al divino studio. Ogn'indì celebrava e domandava a Dio che si degnasse di mostrargli la visibile spezie di Cristo nell'ostia dell'altare, non perchè egli ne dubitasse, come detto è, ma perchè disiderava di vedere Cristo. E venendo un giorno a dir messa, fece con più fervore orazione a Dio che gli facesse la predetta grazia e disse: Priegoti, Padre onnipotente, mostrami in questo sagramento la natura del Corpo e Sangue di Cristo, sicchè visibilmente cogli occhi corporali lo possa vedere qui presente e toccare colle mie mani in forma di fanciullo, come era al petto della madre. E facendo questa orazione, venne l'angelo dal Cielo e dissegli: Sta' su tosto, se

desideri di vedere Cristo che è in collo, presente, in forma di fanciullo visibile come la madre il partori. Allora quel venerabile prete, il quale stava colla faccia in terra orando, levò il capo e vide sopra l'altare lo Figliuolo di Dio come fanciullo parvolo, come quando Simeone lo ricevette in braccio dalla madre. Allora l'angelo disse: Or ecco, poichè t'è piaciuto di vedere Cristo visibilmente, or lo mira e tocca colle mani. Allora lo predetto sacerdote, ebro di mirabile fervore, prendendo aldacia in Dio, ma nientedimeno tremando di reverenza, prese quel fanciullo colle sue mani e accostollosi al petto e con mirabile amore e giubbilo l'abbracciò e bacciò in bocca; e fatto questo, rispuose il fanciullo in sull'altare e inchinossi in terra e tornò all'orazione e pregò Iddio che quel fanciullo dovesse ritornare nella spezie di prima del Sagramento. E fatta l'orazione levandosi di terra, trovò lo corpo di Cristo pure nella sua spezie del Sagramento. O mirabile dunque e amabile benignitade di Dio, che per disiderio d'un suo divoto amico, si degnò di mostrarsi visibile, non in forma d'agnolo, come alcuna volta è addivenuto, ma in forma di fanciullo, acciocchè la veritate del Sagramento si conoscesse e il desiderio del suo sacerdote s'aempiesse e la nostra fede si confermasse per questo miracolo! E poichè il predetto fanciullo Cristo benedetto fu tornato alla comune forma del Sagramento, lo venebile prete comunicò e prese il Corpo e il Sangue di Cristo, e confermossi la fede e crebbe l'amore drento per quello ch'avea veduto di fuori visibilmente.

CAP. XLIV.

Di una santa donna la quale fu figliuola di buon padre e di mala madre; e come per mirabile visione ch' ebbe di loro, prese a seguitare la via del padre.

Disse un Santo Padre che fu una santissima donna molto famosa di santitade, la quale essendo domandata da lui in che modo era venuta a quella perfezione, rispuose così e disse: Padre santissimo, io nella mia puerizia ebbi un padre molto buono e mansueto, lo quale era di perfetta vita e solitario che rade volte era veduto eziandío da' suoi vicini; e nientedimeno, essendo così perfetto, fu sì flagellato e percosso da Dio di varie e molte infermitadi che più tempo giacque e fece spermento in letto; ed era di tanto silenzio che a chi non lo avesse conosciuto, sarebbe paruto che fosse muto. Ma la madre mia era tutto il contradio, cioè vana, effrenata e laidissima dell' anima e del corpo più che niuna della contrada; parlava tanto, e sì scioccamente che parea che tutto il corpo suo fosse lingua; era garritrice, obriaca e disonesta e come pessima meritrice consumava ciò ch' era in casa in brigate e in disonoste persone e in male spese; e il suo corpo sì impudicamente trattava, e tanto era disonesta che quasi invitava e induceva gli uomini a se, sicchè pochi della contrada potevano fuggire la sua lussuria; ed essendo così ria mai non ebbe infermitade, nè dolore, ma dal dì che nacque infino alla fine sua fu sana ed ebbe ogni consolazione. Or avvenne dopo alquanti tempi, menando la predetta mia madre cotal vita, mio padre, lo quale era sempre istato infermo e tribulato, aggravò e venne a morte; e incontanente che fu morto, lo tempo si turbò e venne sì gran piova e fu sì tanta tempestade per tre giorni che non si potè sotterrare; per la qual cosa

gli uomini della contrada si cominciarono a scandalezzare di lui e, movendo il capo per disdegno, dicevano: Or ben si pare che grande nimico di Dio era, pognamochè non si mostrasse così, poichè Iddio tal segno m'ha mostrato che non pare che la terra il voglia ricevere a sepoltura: e non potendoci altri venire a casa per lo tempo ch'era così pessimo non parendoci di più tenerlo così, per l'orrore e per la puzza, soppellimmolo noi stessi in casa come potemmo. E morto che fu mio padre, mia madre, essendo rimasa più libera, diventò viepiù peggiore e più isfacciata e tenea pubblico bordello in casa e consumossi ogni nostra sustanza, che essendo io ancora piccola, rimanemmoci in povertade. E dopo alquanti anni venendole una lievissima infermitade, passò leggiermente di questa vita e per mirabile giudicio di Dio fu sì bel tempo, ed ebbe tanto onore alla morte che parea che non solamente le genti, ma eziandio l'aere così sereno onorasse la sua sepoltura. E rimanendomi dopo loro, venuta, che fui ad etade compiuta, incominciando a sentire la battaglia, e' movimenti disordinati in cuore e in corpo incominciai a pensare una sera che vita dovessi tenere e chi dovessi seguitare, cioè mio padre o mia madre; che, pensando io la penosa vita di mio padre e 'l doloroso fine che come si disse, fu tanta tempestade alla sua morte che nol potemmo soppellire, diceva io fra me medesima: Certo se a Dio fosse piaciuto la sua vita, non l'avrebbe così trattato; e pensando io per contradio la gioconda vita di mia madre, e allegra che dandosi ad ogni diletto, mai non fu tribulata, incominciai a diterminare in me medesima di voler seguitare la vita di mia madre, dicendo: io per me veggio ch'ell'ebbe ciò che volle in questo mondo; che si sia di là, non so. E come piacque alla divina misericordia istándomi in questo pensiero, e addormentandomi e dormendo io apparvemi in visione un grande uomo d'aspetto molto terribile, e faccendomi una mala vista e

minacciandomi con un gran grido e con un mal volto e con orgogliosa boce mi disse: Dimmi, che pensieri sono gli tuoi? Per lo cui aspetto e boce terribile io tutta spaventata non ardiva di guatarlo nè di rispondergli; onde egli, con maggior boce e con più terribile aspetto gridandomi in capo, mi costrignea pur ch' io gli dicessi quello ch'avea diterminato. Ma io per la paura essendomi tutta ismemorata e non ricordandomi di quello ch' io avea pensato innanzi, rispuosi tutta tremando ch' io non sapeva quello ch' egli si volesse. Allora egli mi ridusse a memoria i pensieri ch' io avea avuti, riprendendomi che io avea pensato e diterminato di seguitare la via di mia madre; onde io, vedendomi compresa e convinta, mi vergognai molto e incominciai a pregarlo che mi perdonasse e a scusare quanto potea la mia colpa, allegando in mia scusa, per che cagione avea così diliberato. Allora quegli mi disse: Or vieni e vedi tuo padre e tua madre, e considerato lo diverso fine di ciascuno, allora ditermina qual vita vuogli seguitare. E prendendomi per la mano, parve che mi menasse in un molto dilettoso giardino e di stimabile bellezza, pieni di fruttiferi alberi. Allora mi parve che mio padre, vedendomi con gran letizia mi venisse incontro e chiamandomi figliuola m' abbracciasse e baciasse, con gran fervore. Allora io inebriata e piena di grande giocondità, l' abbracciai e pregailo che mi lasciasse rimanere con seco. Egli mi rispuose: Ora non puoi tu rimanere, figliuola mia, ma se vorrai seguitare la mia vita, verráci di qui a poco. E stando io in queste parole con mio padre, quegli che m'avea menato, mi prese per la mano e disse: Vienne, ch' io ti voglio mostrare tua madre, la quale arde nel fuoco, acciocchè tu poi pensi qual vita vuogli seguitare; e menandomi in una casa molto tenebrosa e oscura, nella quale sentía grandissime grida e strida, mostrommi una fornace di fuoco ardente e di pece fervente, sopra la quale istavano alquante

demonia terribili che la 'ncendevano. Allora io, mirando nella fornace, vidi mia madre in quella pece e in quel fuoco insino al collo e ardeva e strideva: e vedendomi ella incominciò fortemente a gridare e disse: Oimè, figliuola mia, per le mie male opere patisco queste pene; che, come sai, i' non voleva udire ricordare nè virtù nè buoni costumi, ma l'opere della fornicazione e dell'ebrietà seguitava e in quelle mi dilettava. Or ecco che merito ne ricevo; vedi che per delizie di brieve tempo sono venuta a sì gravi tormenti. Ora, figliuola è tempo d'aiuto, ora ti ricorda di me, se nullo bene ti feci mai, e ricorditi almeno della fatica ch'io ebbi, e in te durai, portandoti e nutricandoti. Abbi misericordia di me, figliuola mia, che mi vedi in tanti tormenti, e trammi di questo luogo penoso. E rispondendo io e scusandomi ch'io non poteva ciò fare per quelle demonia che stavano sopra alla fornace, incominciò ella a piagnere e a gridare più fortemente e disse: Figliuola mia, aiutami e non dispregiare lo pianto di questa dolorosa tua madre, ricordati del dolore ch'ebbi quando ti partorii e non mi dispregiare che vedi ch'io mi consumo in questa fornace. Allora io commossa per le sue parole e per le pene, in che io la vedeva, vedendo ch'io non la poteva atare, incominciai a piagnere e a gridare fortemente e in questo pianto e grida mi destai. Al quale mio pianto e grida svegliandosi eziandio quelli ch'erano in casa con meco, levaronsi e accesono il lume e vennono a me molto maravigliandosi e domandaronmi quello ch'io aveva. Allora io narrai loro per ordine quello ch'io avea veduto. E ritornando io bene in me e ripensando lo beneficio che Iddio m'avea fatto, mostrandomi la predetta visione, ringrazailo e diterminai per certo seguitare la via di mio padre, e di fare aspra penitenzia, conoscendo e ripensando per la predetta visione che acerbe pene son quelle che si serbano a quelli che in questa vita vivono lussuriosamente

e iniquamente; e che i beni e l'allegrezze si serbano alle buone e oneste persone. E così la predetta vergine a i peccatori annunziava, inducendogli a penitenzia per l'esempro della sua vita e per le predette e altre buone parole. Noi dunque prendiamo esempro, cioè consiglio della nostra vita, di guardarla in tale modo che possiamo fuggire gli eterni tormenti ed essere beati e gloriosi con Cristo; la qual cosa ci conceda Iddio, *qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

CAP. XLV.

Incomincia la vita di S. Abraam romito; e in prima come ei lasciò la moglie e fecesi romito e diventò perfettissimo romito.

Lo santissimo Abraam essendo figliuolo di parenti ricchi, fu da loro costretto di consentire a matrimonio, avvegnachè fosse ancora molto giovane; alla qual cosa li parenti lo costrinsono, perocchè sperando di lui molto promuovere ad alcuna dignitade secolare, temeano che non lasciasse il mondo e prendesse quella vita che poi fece; e perocchè l'amavano molto disordinatamente, innanzi tempo il vollono per lo predetto modo legare al mondo; massimamente perchè lo vedeano sì divoto garzone che quasi tutto il suo istudio e diletto

era in frequentare la chiesa e in udire le divine Scritture e in esse pensare sollecitamente. Or essendo già tanto cresciuto che al padre suo e alla madre pareva di fargli menare la moglie, inducevanlo a ciò per molte lusinghevoli parole: il quale avvegnachè in prima si scusasse e non volesse consentire, tuttavia attediato della continua molestia che gli davano, lasciossi vincere e consentì a menare la moglie. E fatte le nozze con gran pompa, avendo già menata la sposa in camera, subitamente gli venne nel suo cuore una luce divina molta mirabile, la quale egli seguitando quasi come una guida, uscì di camera e fuggì fuori della terra. Ed essendo già dilungato due miglia, ovvero tre dalla cittade, trovò, come piacque a Dio, una cella vota, ed entrovvi dentro, e quivi con grande allegrezza lodava Iddio e stava in penitenzia. Del subito partimento del quale essendo molto stupefatti, non solamente li parenti, ma eziandio li vicini, usciron ne molti fuori per diversi luoghi a cercare per lui, e dopo diciassette dì essendo trovato nella predetta cella stare in orazione e vedendolo i suoi parenti, lo guatavano quasi per una maraviglia e stavano stupefatti, e non sapendo che si dire, disse ei loro: Come istate così stupefatti e maravigliatevi, stando tristi? non dovete così fare, anzi glorificate e ringraziate con meco la misericordia di Dio, la quale m' ha tratto dal fango delle mie iniquitadi e pregatelo che mi dia grazia che questo suo soave giogo, lo quale egli m' ha fatto prendere, io il porti perseverantemente infino alla fine e dirizzi la mia conversione secondo il suo piacere; e dopo queste parole essendo quelli suoi parenti mirabilmente mutati e edificati di lui, rispuosono: Amen. Allora egli, accommiatandogli, pregolli che non gli facessono molestia visitandolo molto spesso; li quali poichè furono partiti chiuse e serrò al tutto l' uscio della sua cella e lasciovvi pure tanta finestra che vi potesse capire lo pane e 'l cibo che ricevea di fuori

certi giorni. E stando così rinchiuso e remoto dalla turbolenta conversazione della gente, venne in brieve tempo a grandissima pace di mente; e crescendo di bene in meglio ogni giorno, diventò molto perfetto in astinenzia e umiltà e carità, istando in continove orazioni e pianti. E spargendo la fama della sua santitade molto attorno e per diverse contrade, vennono molte genti a lui visitare, per dimandare a lui consiglio dell' anime loro; a i quali tutti egli per divina sapienza che gli era ispirata, sufficientemente rispondea, e a ciascuno nel suo grado dava consiglio di salute e grande conforto e consolazione nel suo parlare. Or avvenne che 'l dodecimo anno della sua conversione morendo il suo padre e la sua madre, lasciarongli grande ereditade in pecunia e in possessioni, le quali tutte cose egli fece dispensare a' poveri e a religiose persone per mano di un suo amico carissimo, al quale commise ogni sua autorità nelle predette cose e non se ne volle impacciare egli per avere impedimento all' orazione, la quale più amava. E fatto questo rimase in somma pace, perocchè questo era lo suo massimo istudio, di fuggire ogni possessione e occupazione terrena; onde eccetto un sacco e una tonaca di ciliccio e un catino da bere e da mangiare e una matta da giacere molto vile, nulla cosa terrena avea, nè più volea. Era massimamente di mirabile umiltade. E in carità e in fare onore ai poveri, non innanzi poneva lo ricco al povero, nè lo nobile allo ignobile; e riprendendo altrui sempre parlava con mansuetudine e dolcezza, intantochè nullo si poteva turbare di sua correzione, ma, in cinquant' anni che visse in penitenza, non mutò la regola della sua astinenzia, ma, sempre parendogli fare poco, reputava nulla ciò che faceva.

Cap. XLVI.

Come il vescovo il mandò a convertire certi pagani ostinati, e come li convertì per mirabile modo.

Essendo ivi presso una gran villa, le genti della quale tutti erano pagani universalmente, i quali nullo potea alla fede convertire, avvegnachè molti preti e diacani e monaci vi fossono mandati dal vescovo, perchè non solamente non udivano le ragioni della nostra fede, ma eziandío incontanente concitavano grande persecuzione contro a chiunque la volesse loro predicare. Lo vescovo ciò udendo, istando egli co' suoi cherici un giorno, vennegli a memoria lo santissimo Abraam predetto e disse loro: Io per me non trovai un così perfetto e virtuoso uomo universalmente, come questo nostro santissimo Abraam; rispondendo i cherici che bene era così, disse loro: Io m' ho pensato di mandarlo a stare fra quelli pagani, li quali nullo cherico nè mónaco ha potuto convertire; e spero ch' egli per la sua pazienza e carità e santa dottrina gli convertirà a Cristo. E subitamente quasi da Dio compunto e spirato il vescovo dicendo queste parole, mossesi co' suoi cherici, e andossene alla cella del predetto Abraam; e poichè l' ebbe salutato incominciógli a parlare de' predetti pagani e pregollo che gli piacesse d' andare a convertirgli. Delle quali parole egli molto conturbandosi disse al vescovo: Priegoti, Padre che non m' imponga questo carico che non mi sento sufficiente a ciò, ma lasciami stare qui rinchiuso a piagnere le mie iniquitadi. Al quale il vescovo rispuose: Confidati, fratello, della divina grazia, per la quale sarai potente e non dubitare di ricevere questa ubbidienza. Ed Abraam anche gli rispuose e disse: Prego la tua santitade che mi lasci piagnere le mie iniquitadi e starmi nella mia

cella. Allora lo vescovo lo proverbiò e disse: Ecco tutto il mondo hai lasciato, ed hai abbracciato il Crocifisso, ma con tutto questo conosco che ti manca quella virtù la quale è più principale, cioè l'ubbidienza. Le quali parole egli udendo, incominciò fortemente a piagnere e dissegli: O che sono io cane morto? e quale è la vita mia che tu, santissimo, n'hai sì grande opinione? E disse il vescovo: Ecco istandoti tu in cella adoperi pure la salute tua, ma quivi andando ne convertirai molti e salverai l'anima tua e quella di molti altri. Or pensa dunque, onde meriterai più, cioè in salvare pur te, od in salvare molti. Allora Abraam disse: Sia la volontà di Dio; per ubbidenza andrò dovunque vorrai. Allora il vescovo ringraziando Iddio, sì 'l trasse fuori di cella, e con gran letizia si il menò nella città e ordinóllo prete e mandóllo a quella contrada de' pagani. E andando lo santissimo Abraam fece orazione a Dio e disse: Clementissimo e benignissimo Signore, riguarda e considera la mia infermitade e insufficienza: dammi l'aiuto della tua grazia, sicchè per me si glorifichi lo tuo nome in questa contrada di questi pagani. E com'egli fu giunto fra loro, volendogli tutti sanza conoscimento di Dio adorare gl'idogli, commosso a compassione della loro perdizione, incominciò fortemente a piagnere e levò gli occhi al cielo e orò e disse: Signore Iddio, lo quale solo se' sanza peccato, non dispregiare l'opere delle tue mani, ma converti questa gente a conoscere e adorare te suo fattore. E incontanente mandò dicendo a quel suo amico nella città, al quale avea commesso di dare a' poveri le ricchezze che gli erano rimase del suo padre che gli mandasse danari per edificare una chiesa. E ricevuta la pecunia, incontanente vi fece una bella chiesa e ornolla molto bene; e mentre che si edificava, andava egli cercando gl'idoli della contrada e nulla cosa diceva, se non che piagneva e orava. E fatta e compiuta la chiesa, puosesi

ginocchione con molte lagrime e orò e disse: Signore Iddio onnipotente, lo quale per la tua presenza riducesti a conoscimento del tuo nome lo mondo tutto tenebroso d' errore, congrega, priegoti, e riduci questo popolo aspro al seno della santa madre Ecclesia, e allumina gli occhi della mente loro, acciocchè, rinunziando alla coltura degl' idoli conoscano e adorino te solo benignissimo Iddio amatore degli uomini. E fatta questa orazione se n'andò incontanente al tempio de' pagani e con gran fervore egli stesso colle sue mani gittò a terra tutti gl' idoli e gli altri ruppegli e disfecegli. La qual cosa vedendo quella turba de' pagani vennongli addosso come fiere crudeli e batteronlo fortissimamente e poi lo cacciarono via. Ma egli non curandosi niente delle sue piaghe, tutta la notte seguente istette in orazione nella chiesa che avea dificata, pregando Iddio con grandissimo pianto che gli convertisse e salvasse. E come fu giorno gli pagani che l' andavano cercando lo trovarono nella predetta chiesa istare in orazione; e tutti quanti furono sì stupefatti che alquanti di loro diventarono immobili come se fossono di metallo e poi dopo grande ora, non essendo arditi di toccarlo, si partirono. E dall' ora innanzi presono in consuetudine spesse volte di venire alla predetta chiesa, non per orare, che non erano cristiani, ma perocchè si dilettavano delle belle pitture e delli belli ornamenti di quella chiesa. E un giorno vedendovene molti adunati, Abraam incominciògli a confortare che conoscessono Iddio e si convertissono a fede. Delle quali parole eglino diventati più crudeli, batteronlo durissimamente intantochè lo lasciarono per morto, e poi anche lagarongli una fune a' piedi e strascinaronlo fuori di quella terra, percotendolo sempre colle pietre; e credendo che fosse morto, lasciaronlo istare. E in sulla mezza notte ritornando egli in se e conoscendosi, incominciò a piagnere amaramente e disse: Perchè,

Signor mio, hai dispregiato la mia umiltà e vòlto la faccia tua da me? perchè, Messere, cacci da te l'anima mia e lasci perire queste genti, opera delle tue mani? Priegoti, Messere, ragguarda sopra me tuo servo, esaldisci li miei prieghi e dammi fortezza in questa battaglia e solvi e libera questi tuoi servi dal diavolo e da' loro grazia che ti conoscano e confessino che tu sei solo vero Iddio e non è altro Iddio che tu. E levandosi dall'orazione, entrò nella contrada de' pagani e tornò alla sua chiesa e cantò i suoi salmi. E come fu giorno, vedendolo i pagani, maravigliaronsi molto e, commossi da grande ira batteronlo crudelissimamente e poi lo legarono come prima per li piedi e trassonlo anche fuori della terra, e così più volte lo conciarono, sostenendo egli pazientemente per ispazio di tre anni; e mai non si sgomentò per tutte le predette pene, ma sempre, quantunque più pene da loro pativa, più avea a loro compassione e al loro errore, e piangeva li peccati loro; e quantunque da loro fosse ischernito e svillaneggiato, egli sempre dolcemente gli ammuniva e predicava. Or avvenne, come piacque a Dio, che un giorno essendo ragunati insieme tutti li predetti pagani, incominciarono a parlare e a maravigliarsi della pazienza del predetto Abraam, e dicevano insieme l'uno all'altro: Deh che mirabile pazienza e carità è quella di costui verso di noi! che in tante pene e tribulazioni e ingiurie che fatte gli abbiamo, non se n'è turbato e non ha risposto pure una parola ancora dura contro di noi, e non s'è da noi partito, ma con grande allegrezza ogni cosa ha sopportato. Certo è da credere che, se non fosse uno Iddio vivo e vero, e paradiso e inferno, secondochè egli predica, non avrebbe voluto così invano sostenere cotanti mali. Anche molto è molto da considerare da maravigliare che, essendo solo, tutti li nostri idoli gittò in terra e in nulla cosa gli poterono nuocere, nè da lui atarsi. Veramente questi è servo di Dio vivo

e vero, e veramente vere sono quelle cose che di lui e da lui si dicono. E dicendo queste parole furono da Dio alluminati e dicevano l' uno all' altro: Venite e crediamo in quello Iddio che egli predica. E così dicendo, mossonsi tutti insieme e andarono a lui nella chiesa e gridarono e dissono: Gloria e laude sia al celestiale Iddio, lo quale mandò te suo servo a liberarci dell' orrore dell' idolatría. La qual cosa udendo Abraam, fu ripieno di mirabile allegrezza e disse loro: Padri e figliuoli e fratelli miei, venite e diamo gloria a Dio, lo quale ha alluminati gli occhi della mente vostra che possiate conoscere e ricevere lo segnacolo della vita, cioè il battesimo; e purificatevi della immondizia degli idoli e credete con tutto l' animo che sia uno Iddio vivo e vero, creatore del cielo e della terra e d'ogni cosa ch' è in loro sanza principio e sanza fine, innarrabile e comprensibile, datore di bene e redentore degli uomini, terribile e soave e buono; e credete in Giesù Cristo suo Figliuolo unigenito, lo quale è sua sapienza, e nello Spirito Santo, lo quale vivifica ogni cosa, acciocchè per questo modo, diventando celestiali, meritiate di pervenire alla vita celestiale. E rispondendo tutti dissono così: Padre nostro e guidatore della vita, come tu hai detto, crediamo e confessiamo. Abraam allora gli battezzò tutti, grandi e piccoli, li quali furono nella villa bene mille, e poi ogni giorno esponea loro le Scritture e ammaestravagli del regno di Dio e de' gaudj di paridiso e de' tormenti dell' inferno, della giustizia della fede, della carità e d' altre virtudi; e tutti riceveano le sue parole con gran letizia e facevanne frutto.

Cap. XLII.

Come fuggì e ritornò alla sua cella; e delle molte persecuzioni che sostenne dal nimico.

Compiuto un anno dal dì della loro conversione, vedendogli congiunti in carità e stabili in fede, e vedendosi da loro molto amare e onorare, incominciò a temere di non perdere la regola della sua astinenzia per lor cagione, e non volendo loro condiscendere e con loro istare, e però volendosi partire, puosesi in orazione per loro e orò e disse: Tu, Signor mio Iddio, lo quale se' sanza peccato, solo se' amatore degli uomini e misericordioso Signore, lo quale hai alluminati gli occhi della mente di questa tanta multitudine, e hágli liberati dei legami de' peccati e convertiti dall' errore dell' idolatría e recati a conoscimento di te loro fattore e redentore: Priegoti, Messere, che guardi e conservi infino alla fine, e dà loro sempre lo tuo aiuto e la tua benedizione copiosa, sicchè sempre facciano quello che ti sia a piacere. E poi, fatto questa orazione, si fece inverso di loro tre volte lo segno della croce e, raccomandandosi a Dio, fuggì occultamente in un deserto luogo; e la mattina seguente venendo lo popolo alla chiesa secondo l' usanza e non lo trovando, maravigliaronsi e dolsonsi molto e stavano quasi tutti stupefatti. E poi incontanente si misono a cercarlo per diverse parti: e dopo molti giorni non trovandolo andaronsene al vescovo e con gran dolore gli dissono quello ch' era addivenuto loro del loro pastore e maestro. Della qual cosa lo vescovo molto contristandosi, massimamente perchè vedeva quel popolo in gran dolore, mandò diversi messi per cercare e investigare Abraam; e non trovandosi, lo vescovo, avendo consiglio coi suoi cherici, entrò nella predetta contrada e terra de' predetti ch' erano convertiti, e incominciógli a

consolare e confortare nella fede; e poi vedendogli ben fermi e perfetti, elesse di loro alquanti più perfetti e dotti, e ordinò alquanti preti e alquanti diacani e altri cherici. Le quali cose udendo poi lo santissimo Abraam, ringraziò Iddio e disse: O Signore Iddio, che ti potrò io retribuire di tanti beneficj che fatti m' hai? onorifico e glorifico, Messere, la tua dispensazione. E dopo questo tornossi alla cella sua di prima, e fece una cella di fuori e rinchiusesi con gran letizia in quella più addentro. E vedendo lo nemico che per tante tentazioni non gli avea potuto fare mutare la regola e 'l modo della sua astinenza, e che igualmente avea portati gli onori e i disonori, avendo invidia a tanta sua perfezione, assalillo con mirabili fantasie, e per diversi modi e ingegni si brigava d' ingannarlo e di spaventarlo. Ed ecco una notte stando egli cantando salmi, subitamente tutta la sua cella fu piena di mirabile luce, e udì una boce quasi d' una moltitudine che disse: Beato se' Abraam, beato se', perocchè nullo è così perfetto, come tu in ogni conversazione, e nullo uomo fece mai così ogni mia volontà. E incontanente intendendo e conoscendo Abraam lo 'nganno del nimico, gridò arditamente e disse: O astuto e falso nimico, la tua oscuritade e dolositade sia teco in perdizione; che io per me conosco che sono uomo peccatore, ma, confidandomi nella divina grazia, non mi sconforto e non ti temo, e le tue molte falsitadi non mi mettono paura; perocchè 'l nome del mio Salvatore Giesù Cristo, lo quale ho amato e amo, sì mi è muro inespugnabile, e nel suo nome ti comando, cane immondo, che ti dilegui. E incontanente lo demonio come fummo disparve; ed egli rimase con molta tranquillità e pace, benedicendo Iddio e confortandosi, quasi come se nulla fantasia avesse veduta. E dopo alquanti giorni, orando egli una notte, lo demonio venne in ispezie d' uomo con una iscura in mano, e dava vista di voler disfare la cella sua;

e parendo già presso che forato e aperto il muro, gridò e disse: Venite tosto, amici miei, ed entrate e uccidete questo nostro nimico. Allora Abraam con gran sicurtade dicendo quel verso del Salmista: Tutti li miei nimici m' hanno attorniato e circondato, ed io nel nome di Dio tutti gli vincerò; lo demonio disparve, e la cella d' Abraam rimase intera e sana come prima. Anche dopo alquanti giorni cantando li salmi, una notte parvegli che la matta dove solea giacere ardesse; allora egli stando sicuro, conculcando la fiamma co' piedi disse: Nel nome di Giesù Cristo, lo quale mi dà lo suo aiuto, io conculcherò ogni virtù del nimico. Allora lo nimico sconfitto si partì gridando con gran voce: Io ti farò morire di mala morte e troverò arte e ingegno ch' io, lo quale tu reputi sì contentibile, ti sconfiggerò. E un giorno prendendo egli lo suo cibo a ora usata, lo nemico, trasformandosi in ispezie d'un fanciullo, sì gli entrò in cella e, approssimandosegli, isforzava di versare lo suo catino nel quale mangiava; della qual cosa egli avvedendosi puosisi la mano e tennelo fermo e mangiava lo cibo che dentro v' era sicuramente. E 'l diavolo partendosi trovò un' altra fantasía per turbarlo; cioè che puose un candelliere innanzi all' oratorio della cella con un gran lume, ed incominciò ad alta boce a cantare salmi e dire: *Beati immaculati*. Al quale Abraam non disse però nulla insinochè non ebbe mangiato; e levandosi da mensa gli disse: Cane immondo e misero e vilissimo, se tu conosci e sai per fermo che beati sono coloro che sono immacolati, or perchè se' loro molesto? che certo veramente sono beati quelli che con tutto il cuore amano Iddio. Rispondendo il diavolo disse: Però sono loro molesto, acciocchè gli faccia maculati e 'mpediscagli dal bene e facciagli miei compagni in colpa e in pena. Al quale rispuose Abraam: Non voglia Iddio che tu mai possa vincere nè impedire gli veri amici di Dio; ma se quelli vinci li quali per propria volontà

ti consentono e da Dio si partono, questi vinci perocchè Iddio non è con loro; ma da quelli che amano Iddio fuggi e disparisci come fummo e vento, che pure una loro picciola orazione ti perseguita e turba, come un gran vento sparge un poco di polvere; onde per Dio ti giuro, lo quale è mia gloria e fiducia, che se tutto il tempo ci stessi, non ti temerò e non curerò di te, se non come d'un cane morto. E dicendo Abraam le dette parole, lo demonio disparve. E dopo cinque dì, avendo Abraam compiuto di cantare i suoi salmi e 'l mattino, ed ecco il nimico ordinare un' altra fantasia così fatta: Parvegli sentire che venisse una grande moltitudine con gran tremuoto tirando l'uno l'altro e dicendo l'uno all'altro: Venite e gittatelo nella fossa. E guardandosi Abraam d'attorno e vedendo questa moltitudine, disse quel verso del salmo: Hannomi li nimici circundato come l'ape del fiare del mele, ma nel nome di Dio rimarrò vincitore. Allora lo demonio gridò e disse: Oimè ch'io non so più che mi faccia che vincere ti possa; ecco in ogni cosa mi veggio vinto e conculcato da te: ma per certo sappi che mai non mi partirò da te insinochè io non ti vinco o sottometto. Al quale Abraam rispuose arditamente: Maladetto tu e in ogni virtù tua bruttissima demonio, e gloria sia sempre, onore e reverenzia al nostro sapientissimo e santissimo Iddio, lo quale a noi, che l'amiamo, t' ha sottoposto e dataci grazia di te conculcare, e però, in lui sperando, le tue forze e ingegni dispregiamo. Cognosci oggimai dunque, debilissimo e infelicissimo, che noi amici di Dio non ti temiamo, nè di tue fantasie curiamo. E per li predetti modi e altri molti combattendo per lungo tempo lo nemico contro al santissimo e beatissimo Abraam, non solamente non gli potè mettere paura, ma eziandio quanto maggior battaglia gli dava, tanto gl' ingenerava maggiormente allegrezza e più eccitava la sua carità; e perocchè amava Iddio perfettamente,

il nimico non lo potè offendere. Questi picchiò all' uscio della divina grazia perseverantemente, e Iddio del tesoro della sua grazia gli diede tre pietre preziose, cioè fede, speranza e caridade, per le quali e dalle quali tutte l' altre virtudi procedono. Questi fu uomo di mirabile pietade e misericordia e spesso piangeva per li peccatori, acciocchè Iddio gli convertisse, e in tutto il tempo della sua conversione in penitenzia, non fu giorno ch' egli passasse senza lagrime e quasi mai non ridea; non usò unzione per diletto di suo corpo, nè mai usò bagni, nè altri lavamenti di faccia o di piedi, e in ogni cosa così si portava come se per certo ognindi e ora credesse morire. E come sanza divino miracolo ciò potette essere? In tante astinenzie, vigilie, asprezze e battaglie per anni cinquanta stando, mai non infermò nè cadde in tedio, ma sempre, come affamato e assetato di giustizia non si potea mai saziare della dolcezza dell' osservanza ch' avea incominciata. Era bello come il fiore a vedere, e la purità nella sua mente si mostrava nella letizia della faccia; e 'l corpo suo era così robusto e forte come se nulla astinenza fatta avesse, ma sempre stesse in delizie spirituali, delle quali eziandio lo corpo avea bene e fortezza; e, che mirabil cosa è, così parve bello all' ora della morte, come quando vivea. Anche per divina dispensazione questo miracolo mostrò Iddio di lui che in cinquanta anni mai non mutò lo primo vestimento che si mise, e con quello morì.

Cap. XLVIII.

Come ammaestrò una sua nipote e convertilla, essendo poi caduta in peccato.

Or avvenne, essendo egli molto vecchio, che, morendo un suo fratello carnale secolare, lo quale era stato molto ricco, gli parenti sì gli menarono una

sua nipote ch'era rimasta di sette anni ch'avea nome Maria, e lasciarongliele ch' egli la governasse come gli paresse; la quale egli ricevendo, fecele una cella allato alla sua, e per una finestra, che fece in mezzo fra se e lei, sì le insegnava lo saltero e altre Scritture e ammaestravala della via di Dio; e quella, come savia e buona, crescendo in etade e in santitade si sforzava di seguitare lo suo zio in astinenzia e in ogni altra perfezione e cantava insieme con lui li salmi e le laude di Dio, e con gran fervore ognindi si studiava di crescere di virtù in virtù; e 'l suo zio Abraam assiduamente pregava Iddio piagnendo per lei che Iddio le traesse del suo cuore ogni affetto terreno, e che non pensasse nè si ricordasse delle molte ricchezze che suo padre avea lasciate dopo se, le quali tutte incontanente egli fece dare a' poveri per liberare se e lei di quella sollecitudine e di quello impaccio; ed ella medesima pregava Abraam che pregasse Iddio per lei, che la guardasse dalle male cogitazioni e che la liberasse dalle tentazioni del nimico. E vedendola Abraam così fervente nel santo proponimento, rallegravasi molto e ringraziava Iddio; e per lo predetto modo così perfetta e divota istette con lui anni venti. Dopo alquanto tempo lo nemico rinforzò contro a di lei la battaglia per farla cadere e per contristare Abraam lo quale mai per altro modo non avea potuto combattere: e per più tosto farla cadere sì la mise in cuore e sì malamente a un giovane romito che solea vicitare Abraam, ch'egli non trovava luogo; onde ispesse volte sotto spezie di vicitare Abraam, veniva e guatavala per la finestrella onde Abraam solea parlare con lei, e durò questo vagheggiamento bene per ispazio d' un anno, e Abraam non se ne avvide e tanto fece ch'egli le parlò, sicchè ella per le parole e per gli atti suoi lavorandovi il nimico, fu di forte tentazione fedita. Onde una notte, secondochè insieme ordinarono, aprì l' uscio della sua cella e uscì a lui e peccò con lui; e poichè ebbe commesso

il peccato ritornando nel suo cuore e pensando da quanta altezza e purità di vita in quanta viltà e bruttura era caduta, venne in mirabile disperazione e non sapea quello che si fare e piagneva amaramente, vergognandosi del suo zio Abraam, lo quale l'avea notricata così santamente, e percoteasi la faccia piagnendo e dicendo; Oimè, misera, come abbo perduta tanta fatica e penitenzia che ho fatta insino a ora! Oimè, misera isvergognata, come ho perduta l'anima mia, e in quanta amaritudine ho messo questo mio zio Abraam, lo quale m'è stato così dolce padre e maestro! Oimè in quanto obbrobbio e derisione sono venuta alle demonia! E diceva in se stessa: Non voglio più vivere, poichè così vituperata sono. Oimè, onde e dove sono caduta! Oimè, come è iscurata la mente mia, e non considerai da quanto bene a quanto male venìa in peccando! Ove mi nasconderò, e in qual parte fuggirò, misera, vituperata? Oimè, misera, come non muoio? Oimè, dov'è lo magistero del mio zio Abraam e l'ammonizioni del suo compagno Efrem, lo quale m'ammoniva ch'io servassi puro lo mio corpo e lo mio cuore allo Sposo celestiale, dicendomi ch'egli è geloso e non vuole ispuosa che ami altri che lui! Oimè, che farò? non sono più ardita di levare la faccia verso il cielo nè di guatare nè di aprire la finestra ch'è fra me e Abraam, veggendomi vituperata a Dio e al mondo. E come oggimai, essendo corrotta e vilificata, sarei io ardita di parlare con quel santissimo uomo? credendo veramente, che, se io ciò prosumessi, che fuoco uscirebbe per quella finestra per divino giudicio, e arderebbemi. Meglio è di qui fuggirmi e andarmi in altro paese, dove nullo mi conosca, poichè sono morta a Dio e non ho più speranza di salute. E in questa disperazione e tristizia levandosi, partissi e andò in altra contrada e, mutandosi l'abito entrò in un albergo e quivi tenea mala vita e lussuriosamente come disperata, e in quella notte che la predetta Maria

cadde in peccato, non sapendo di ciò nulla Abraam e dormendo, ebbe una cotale visione: Parevagli di vedere uscire d'un certo luogo un dragone molto orribile e forte e fetente e venire con grande strepito sibillando e entrare nella cella sua, e quivi parea a lui che trovasse una bella colomba bianchissima e inghiotissela e poi tornasse alla sua spilonca donde era uscito. Della qual visione egli, isvegliandosi, contristossi molto e pianse amaramente, immaginandosi che questo significasse che 'l diavolo, lo quale è significato per lo serpente, prendesse forza contro alla chiesa, la quale è significata per la colomba; onde si gittò a terra piagnendo e orò e disse: Tu, Signore, lo quale sai ogni cosa innanzi che si faccia, il quale se' amatore degli uomini, tu sai quello che significa questa visione che m' hai mostrata. E dopo due giorni, non sapendo egli ancora nulla della sua nipote ch'era partita e fuggita, vide anche in visione lo predetto dragone per lo predetto modo entrare nella sua cella e porre il capo sotto i suoi piedi, ed incontanente crepò e morì; e parevagli che quella colomba, la quale avea divorata in prima, viva gli fosse trovata in corpo, ed egli stendesse la sua mano e prendessela. E svegliandosi, maravigliandosi che la nipote non gli avea aperta la finestrella di mezzo lì due giorni passati, incominciolla a chiamare per dirle questa visione, e disse percotendo l'uscio: Or come se' stata negligente che non hai aperto, già sono due giorni? ma vedendo che non gli rispondea e ripensando che nelli predetti due giorni non l'avea sentita nè cantare nè per altro modo, conobbe incontanente che quelle visioni gli erano mostrate per lei; e intese che 'l nimico l'avea ingannata e com'egli ancora lo dovea rivocare a penitenzia; e spiando che per certo non v'era, incominciò fortemente a piagnere e disse: Oimè, qual crudel lupo m'ha tolta la mia pecorella? Oimè, chi m'ha cattivata e rapita la mia figliuola? e crescendogli il dolore, innalzò la voce

e con lagrime disse orando: Salvatore del mondo Giesù Cristo, converti a me la mia pecorella Maria, e riducila al mio ovile, acciocchè io non muoia così doloroso. Non dispregiare, Messere, la mia orazione, ma manda velocemente la tua grazia, che la tragga della bocca del dragone. E dopo due anni, li quali furono significati per quelli due giorni che furono in mezzo fra la prima e la seconda visione, ne' quali la sua nipote menando vita disonesta stette quasi nel ventre del dragone infernale; udendo egli dov'ell'era e che vita menava, mandovvi un suo amico e segretamente fece ispiare lo predetto luogo e ogni sua condizione; lo quale ritornando gli disse ogni cosa com' era. Allora egli, certificato di costei, con gran fidanza si raccomandò a Dio, e faccendosi apparecchiare a' suoi amici vestimenti e ornamenti da cavalcare e un bel cavallo, posesi danari allato e un cappello in capo molto profondo per non essere conosciuto, e mossesi e andò a quell'albergo dove questa sua nipote stava, e fece dirittamente come sogliono far quelli che prendano l'arme e le 'nsegne de' nemici per potergli assalire e spiare gli loro occulti che non sieno conosciuti; perocchè, per poter prendere la peccatrice, prese abito di peccatore, e mondano uomo. E pervenendo al luogo e guatandosi d'intorno e non vedendovela, sorridendo disse all'oste: Abbo inteso che tu ci hai una giovane molto bella; priegoti che la mi facci vedere. Delle quali parole l'oste si maravigliò non poco vedendolo uomo antico e canuto e non potendo credere che egli in quella etade la volesse vedere per male intendimento. Tuttavia sì gli rispuose e disse: Che bene era vero com'egli diceva, che bene avea una molto bella giovane. E domandando Abraam del nome, e l'oste rispondendo ch' avea nome Maria; certificato più Abraam di lei, rallegrossi molto e disse all' oste: Priegoti molto che la mi lasci vedere e che mi conceda ch' io desini oggi con teco e con lei, perocchè molto l'amo pur udendola ricordare. La quale

essendo chiamata, vennegli innanzi, e vedendola Abraam in abito di meritrice, ebbene tanto dolore che quasi venne meno; ma pure si fece forza di non piagnere, temendo che se ella lo conoscesse, non fuggisse; e poi ponendosi a sedere e a bere con lei, incominciò Abraam a scherzare con lei; per la qual cosa ella credendo che per quel modo la 'nvitasse a peccato, levossi suso e incominciavalo a abbracciare e baciare e trafficare impudicamente, come fanno le male femmine volendo gli uomini provocare a libidine. E baciandolo, sentendosi quasi un odore d'astinenza e di santitade uscire di costui incominciossi a ricordare del tempo della sua penitenzia e della sua purità e astinenzia, e sentì sì gran dolore e forte compunzione dentro che non si potè contenere di piangere, ma incominciò a piagnere, e disse: Oimè, misera isciagurata, a che sono venuta? Della qual cosa maravigliandosi l'oste disse: O Maria, già sono due anni se' stata con meco, e mai non ti vidi più sospirare: onde molto mi maraviglio perchè ora piagni così duramente, e volentieri vorrei sapere la cagione. E quella non rispuose altro, se non che disse: Se io fossi morta già son due anni, beata sarei. Allora Abraam, acciocchè non fosse conosciuto, e che l' oste non si potesse immaginare che gli avesse detto nulla, sì le disse molto aspramente e quasi con superbia d'uomo molto mondano: E perchè ora sei tu venuta sopra me a piagnere i peccati tuoi? E come piacque a Dio, ella non lo cognobbe allora, nè per vista, nè per parole. E poi Abraam diede alquanta pecunia all'oste e disse: Facci, priegoti, una solenne cena, sicchè io possa cenare con questa giovane, che di lungo viaggio sono venuto per suo amore. Oh veracemente discrezione e sapienza infusa da Dio! che fece fare questo ad Abraam, che cinquant'anni stette in penitenza e in tanta astinenza che non mangiò pane; e ora, per meglio sottrarre quell'anima, volle mangiare della carne e bere del vino, e poich' ebbono bene

cenato e stati in sollazzo, Maria provocava Abraam ad entrare in camera a giacere con seco. Ed entrando egli allegramente, puosesi a sedere in su 'n un bel letto che vide fatto e apparecchiato molto ornatamente; e sedendo egli, disse Maria: Lasciatemivi iscalzare; ed Abraam rispuose: Serra, priegoti prima l'uscio e poi vieni a scalzarmi. E serrato ella l'uscio, venne a lui per trargli le calzamenta; ed Abraam la prese per la mano e, a simiglianza ch'egli la volesse baciare, se le accostò e incominciò fortissimamente a piagnere e disse: O figliuola mia dolcissima, Maria, or non mi conosci tu? or non vedi ch'io sono Abraam tuo zio, che ti notricai? Oimè, misera, a che se' venuta! Oimè, come è morta l'anima tua! E dov'è quell'abito angelico che avevi prima? Ove sono l'astinenze, orazioni e pianti che avere solevi? O veramente misera, la quale dall'altezza del cielo nell'abisso della iniquità se' caduta! Oimè, figliuola mia, perchè incontanente che avesti peccato non lo mi dicesti? ed io averei fatto per te penitenza col mio fratello Efrem. O perchè, misera disperata, fuggisti dopo il peccato e m'hai data tanta afflizione? E udendo quelle parole e altre simili, Maria, riconoscendo lo suo zio Abraam, fu ripiena di tanta vergogna e di tanto dolore che diventò rigida e immobile come pietra e stava come morta. La qual cosa vedendo Abraam, incominciolla a confortare e dissele: Or non mi parli, figliuola mia Maria? or non mi parli, che sono per sì lunga via per te venuto? Non ti sgomentare, figliuola mia; sopra me sia tutto il peccato tuo, e io per te sia tenuto a render ragione al dì del giudicio. Confortati, ch'io per te voglio fare la penitenzia. E per queste e simili altre parole la confortò e predicò. Allora ella prendendo un poco di fidanza gli rispuose, e disse con molto pianto: Non sono ardita di guatare la tua faccia per la confusione del mio cuore. E come dunque oggimai potrei io levare la faccia a Dio, essendo ora piena di tanta immondizia? e

Abraam le rispuose: Sopra me, figliuola mia, sia lo tuo peccato, e Dio da me richieggia. Pur vienne tu con meco e torniamo alla cella nostra. Ed ecco anche Efrem mio compagno per te molto si duole e continovamente priega Iddio per te. Vienne dunque, priegoti, e non ti disperare; perchè, avvegnachè i tuoi peccati sieno grandi, la misericordia di Dio è molto maggiore e sopravvanza ogni creatura. Vi ha esempro della Maddelena e di molti altri peccatori e peccatrici, li quali dopo molti peccati tornando a Dio, furono da lui graziosamente ricevuti. Non è gran cosa, figliuola mia, cadere in peccato, ma grande e orribile e diabolica cosa è non volersene levare ed essere ostinato. Rilevati valentemente e ripiglia la battaglia col nimico. Vienne, figliuola mia, e abbi compassione a tanto mio dolore e non dispregiare la mia vecchiezza, che vedi che per te sono in tanto dolore. Fragile è la nostra natura e scorrevole, figliuola mia, e come cade leggiermente, così si può rilevare tosto per l' aiuto di Dio, lo quale, come dice la Scrittura, non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Allora Maria rispuose e disse: Se così è, come tu dici, credi che Iddio riceva la mia penitenza? Ecco sono apparecchiata di venire con teco a fare ciò che mi comanderai. E inchinandosegli in terra, adorollo e fecegli riverenza e ringraziollo ch'era venuto per lei a trarla di peccato e, fortemente piagnendo, sì gli si gittò a' piedi dicendo: Or che ti potrò io mai retribuire, signore e padre mio, di tanto beneficio? E come fu giorno disse Abraam: Ista su, figliuola mia, e andiancene alla cella nostra. E quella disse: Io ho alquanto oro e alquante vestimenta; che vuogli ch' io ne faccia? E Abraam disse: Lascia stare ogni cosa che hai guadagnato di peccato. E levandosi puosela a cavallo e menolla con grande allegrezza. E come fu giunto al suo luogo, mise lei nella sua cella, ed egli stette in quella di lei. Ed ella, non ingrata del beneficio di Dio che l' avea

rivocata a penitenza per mirabile modo, vestissi uno ciliccio asprissimo a carne ignuda, e in continui pianti e orazioni e stinenzia perseverò in penitenza stando rinchiusa nella predetta cella, gridando a Dio sanza ristare. E tanta contrizione mostrò e si amaramente pianse che non solamente Iddio, ma eziandío gli uomini che l'udivano provocava a pietade, e con molto pianto pregò Iddio che le perdonasse i suoi peccati e mostrassele alcun segno come perdonato le avesse. Li cui prieghi e pianti lo benigno Iddio ricevendo, sanò molti infermi per le sue orazioni, in segno che le avea perdonato. E il beatissimo Abraam, dopo la conversione della detta Maria, vivette anche dieci anni e poi con gran consolazione e pace rendette l'anima a Dio, essendo in età d'anni settanta. E nell'ora della sua morte vi si ragunò quasi tutta la cittade, e ciascuno per santa divozione tolse delle sue vestimenta quello che potette: e qualunque infermitade si toccasse colle predette vestimenta o alcuna loro parte, incontanente si dileguava via, e rimanea l'uomo libero, in segno e in testimonianza della santitade d'Abraam. E poi dopo cinque anni la predetta Maria sua nipote passò di questa vita, la faccia della quale, a testimonianza della santità di dentro e che Iddio le avea perdonato, risplendette poichè fu morta sì mirabilmente che ogni uomo se ne maravigliava e dava laude e gloria a Giesù Cristo, *qui est*, *benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

Qui finisce la leggenda di S. Abraam

Cap. XLIX.

Incomincia la leggenda di santo Eustagio martire, e in prima come si convertì apparendogli Cristo in forma di cerbio.

Eustagio, nobilissimo romano, in prima fu chiamato Placido, cioè innanzi al battesimo, ed era maestro e principe della milizia di Troiano imperadore; e avvegnachè fosse pagano e idolatro con tutta la sua famiglia, era nientedimeno egli e la moglie molto misericordioso de' poveri, e avea due figliuoli piccoli. E perchè intese all'opere della misericordia, Iddio misericordioso lo trasse a grazia di conoscere la verità. Onde un giorno essendo egli a cacciare in una selva, trovando una mandria di cerbi, videne uno molto bello, e andógli dietro cacciando, e gli altri cavalieri andarono dopo lui. E andando Placido dietro al cerbio, lo cerbio fuggì in su una ripa d'un sasso molto in alto e quivi ristette; e approssimandosi Placido e avvisando come lo potesse pigliare, vide fra le corna del cerbio la forma e la immagine di Cristo in croce più splendiente che il sole, e lo cerbio e miracolosamente gli parlò, anzi Cristo per lo cerbio, e dissegli: O Placido, perchè mi perseguiti? io sono Cristo, lo quale per grande e singulare grazia in questo cerbio sono

apparito; io sono Cristo, lo quale tu non conoscendo adori in ciò che fai molte limosine, onde hai meritato di conoscermi: perciocchè le tue limosine sono piaciute nel cospetto mio, e perciò venni per prenderti per questo cerbio, lo quale tu studiavi di prendere. Le quali parole udendo Placido, cadde in terra del cavallo di paura; ma dopo lo spazio d' un' ora levandosi prese ardire e disse: Revelamiti chiaramente tu che parli, e crederotti. E Cristo rispuose: Placido, io sono Cristo creatore del cielo e della terra, il quale feci nascere la luce e divisila dalle tenebre, o ordinai li tempi, li giorni e gli anni, e plasmai l' uomo del limo della terra, e poi per salute degli uomini presi carne e fui crocifisso e sepulto e 'l terzo dì risuscitai. E udendo queste cose Placido fu tutto stupefatto e anche cadde in terra, e andò e disse: Veramente credo che tu se' lo fattore d' ogni cosa e tu se' quegli che converti gli erranti. E disse Cristo: Se così credi, va' al vescovo di Roma e fatti battezzare. E Placido disse: Or vuogli, Messere, ch' io annunzi queste cose alla mia moglie acciocch' ella e' miei figliuoli credano in te? E Cristo rispuose e disse: Voglio: e fagli battezzare con teco, e tu domane fa' che torni a me qui, ch'io anche mi ti dimostrerò e dirotti anche quello che ti dee avvenire. E dopo queste parole tornò Placido ai cavalieri, e non disse loro nulla di questo fatto. E tornando a casa, la notte, stando nel letto colla moglie, disse ciò che veduto e udito avea, cacciando lo cerbio. Le quali cose udendo quella e maravigliandosi disse: Marito mio, e io anche ieri notte udi' una boce che mi disse: Domane tu e 'l marito tuo e' figliuoli tuoi verrete a me. E veramente credo che Giesù Cristo è quegli che ci è così apparito e hacci così parlato. E subitamente si levarono in sulla mezza notte e andarono al vescovo occultamente co' suoi figliuoli e dimandarono il battesimo; e quegli con grande allegrezza gli battezzò, e a Placido pose nome Eustagio e alla moglie

Teopante e all' uno de' figliuoli Agapito e all' altro Teopisto; e come fu giorno, Eustagio sotto spezie d' andare a cacciare ritornò a quel luogo ove avea trovato il cerbio, e prima disperse li suoi cavalieri per la selva cacciando, sicchè egli solo andò a quel luogo; e incontanente trovò lo cerbio come di prima, e gittandosi in terra, e adorò e disse: Priegoti umilemente, Messere, che tu mi manifesti quello che mi promettesti; al quale disse Cristo: Beato se', Eustagio, che hai ricevuto lo lavacro del mio battesimo e della mia grazia, per lo quale hai vinto il nimico e conculcato quegli che t' ha insino a ora ingannato. Ora è tempo di provare la fede tua; che sappi che 'l diavolo è molto turbato, perchè l' hai lasciato, e armasi contro di te per darti molte tribolazioni; e io ciò permetto, perciocchè si conviene che tu passi per questa via delle tribolazioni e combattendo, riceva i meriti e la corona della gloria celestiale. Tu dunque sii valente e non guardare alla prosperitade e gloria che hai avuta infino a qui; perciocchè per molte tribulazioni e danni è bisogno che tu diventi quasi un altro Giobbo; e poichè sarai ben umiliato e provato, io ti ristorerò nella prima gloria. Dimmi dunque se tu vuogli ricevere ora queste tribolazioni per purgazione dei tuoi peccati, o essere purgati dopo la morte? Rispose Eustagio: Messere, se così è bisogno che sia, ch' io passi per tribulazione, permetti che siamo ora tribulati, ma piacciati di darci pazienza. Rispuose Cristo: Sta costante e sicuro che la mia grazia guarderà l' anime vostre. E dopo queste parole lo cerbio disparve; Eustagio tornò a casa e disse ogni cosa alla moglie.

Cap. L.

Delle molte tribulazioni che ebbe, e come perdette la moglie e i figliuoli.

E dopo alquanti giorni venne una gran mortalitade nella casa di Eustagio, sicchè morirono tutti i suoi fedeli e servi e serve; e da indi a poco morirono i cavalli e tutto l' altro bestiame; e dopo alquanto tempo alquanti malandrini gli entrarono in casa, e tolsongli ogni cosa che rimaso gli era; intantochè vedendosi così concio, fuggì colla moglie e co' figliuoli in Egitto, vergognandosi di vivere fra li loro vicini. E poichè furono partiti di Roma, ogni loro possessione da altri baroni e uomini malvagi fu usurpata. E vedendo Troiano imperadore e tutto il sanato lo partimento di Placido, furonne molto turbati, perciocchè era molto utile allo 'mperio per lo suo senno e per la sua prudenza, e molto più si dolevano perchè nulla novella ne poteano sapere. E andando Eustagio colla sua famiglia in una nave, vedendo lo padrone della nave la moglie d' Eustagio ch' era molto bella, puosele molto amore, ed ebbene male intendimento: e come furono giunti al porto, domandò lo padrone un salario, ovvero un nolo sì grande che Eustagio non avea di che pagare. Per la qual cosa lo padrone comandò che la donna fusse ritenuta per lo nolo; e contraddicendo Eustagio, lo padrone lo minacciò di farlo gittare in mare, se non si partisse; onde Eustagio, non potendo risistere lasciò la moglie per non perdere la vita e fuggì co' figliuoli, e con grande tristizia andava piagnendo e diceva a' figliuoli: Guai a me e a voi, figliuoli miei, perciocchè la vostra madre è rimasa con un uomo straniero. E pervenendo ad un fiume, per lo quale gli convenía guadare, vedendo che v' era dell' acqua troppo profonda, non fu ardito di guadare con

amendue i figliuoli, anzi lasciò l'uno e puosesi l'altro in collo per portarlo di là, e poi tornare per l'altro. E avendo già passato l'uno e tornando per l'altro, innanzi che fusse giunto a terra, venne un lupo, e portonne via quell'altro ch'era rimaso, e fuggì in una selva. E vedendo Eustagio che non v'era speranza di riaverlo, incominciò a piagnere, e a pelarsi il capo per dolore, e, per la grande tristizia che ebbe, poco meno che non si annegò; e sarebbesi annegato, se non fosse che la divina grazia lo soccorresse. E ricordandosi delle parole di Cristo, che gli avea predetto ch'egli avrebbe molte tribulazioni come Giobbo, e prendendo alcuno conforto, venne a terra.

C A P. LI.

Come li figliuoli furono tratti l'uno di bocca del lupo e l'altro di bocca del leone e notricati da quelli che gli liberarono dalla morte.

Intravenne, come piacque a Dio, che portandone lo lupo lo garzone, alquanti pastori della contrada lo vidono, e andarongli dietro con li cani, sicchè lo lupo temendo, lo lasciò, e lo garzone vivo e sano fuggì via; e certi aratori e lavoratori che aravano, pognamochè non sapessono di cui fusse, lo ricolsono; e simigliantemente dall'altro lato del fiume vedendo un leone, menonne via l'altro fanciullo, ma lasciollo, e i pastori il ricolsono; e questi pastori e questi lavoratori erano d'una villa medesima, e notricarono li predetti garzoni, non sapendo però che fossono fratelli nè di cui fossono figliuoli. Eustagio era ito via e queste cose non sapeva, e andava piagnendo, credendo che i garzoni fossono divorati, e diceva: Oimè misero! che in prima era come albero fiorito con molti rami, e ora sono come albero secco e sanza rami; in prima solea essere circundato da moltitudine di

cavalieri, e ora sono solo e abbandonato, che ho perduto eziandío li figliuoli. Ricordomi, Signor mio Giesù Cristo, che voi diceste ch' era bisogno che io fossi tentato come Giobbo; ma io, al mio parere, in alcuna cosa sono più tribulato che Giobbo; che, avvegnachè egli perdesse ogni possessione, pur gli rimase un votino per sedere, ma a me non è rimaso nulla; egli ebbe alquanti amici che lo vennono a consolare, e a me, vennono le fiere per li miei figliuoli divorare; a lui rimase la moglie, e a me è tolta. Poní fine, Messere, alle mie tribulazioni, e poni guardia alla mia bocca, ch' io non mormori contro a te, sicchè tu non mi cacci dalla tua faccia. E andando così piagnendo e dicendo giunse a una villa, e puosesi per servo d' alquanti villani, e guardava le bestie e lavorava la terra per anni quindici, e i figliuoli furono notricati da quelli che gli tolsono di bocca del lupo e del lione e non sapeano nè elli nè quelli che gli nutricavano che fossono fratelli; e Iddio guardò la moglie d' Eustagio, che non fu tocca, perocchè quel misero e reo uomo che la tolse tosto morì, e quella fuggì e pervenne a un certo luogo e quivi poveramente vivea.

CAP. LII.

Come lo 'mperadore fece cercare per lui, e come fu trovato.

In questo mentre lo 'mperadore di Roma e 'l popolo essendo molto molestato da' nimici, ricordandosi come Placido più volte gli avea isconfitti per la sua prudenza e per la sua valentía, incominciaronsi molto a dolere della sua assenza; onde mandarono molti cavalieri cercandolo per diverse parti del mondo e promisono molte ricchezze e molto onore a chi lo trovasse, acciocchè ciascuno fosse bene sollecito a cercarlo. Or avvenne che due di questi che

l'andavano cercando, li quali erano stati alcuna volta suoi cavalieri, vennono a quella villa dove Eustagio era lo quale eglino chiamavano Placido; li quali Eustagio vedendo e riconoscendogli, ricordandosi della gran degnità ch'avere solea, incominciossi tutto a conturbare dentro e disse orando: Signor mio Giesù Cristo, come costoro, li quali furono già di mia famiglia, m' hai fatto vedere non isperandomelo, così mi concedi, priegoti, che io possa ritrovare la mia donna alcuna volta; che de' miei figliuoli son certo che sono divorati. E fatta questa orazione, udì una boce che gli disse: Abbi confidanza, Eustagio, che di qui a poco tornerai all'onore di prima e troverai la moglie e i figliuoli. Ma avvegnachè egli conoscesse quelli cavalieri, non fu conosciuto da loro; anzi scontrandosi con lui, sì lo dimandarono, se in quella villa fosse nullo forestiero che avesse nome Placido, con due suoi figli e con una donna; e rispondendo egli che non gli vi sapea, invitógli per cortesía e menolli a casa de' suoi signori e fecegli mangiare, ed egli servía loro, e servendo, ricordandosi del primo suo stato, non si potea tenere di lagrimare; onde perchè eglino non se ne avvedessono, ispesse volte usciva fuori e lavavasi il volto e poi tornava loro a servire. E considerandolo coloro, dicevano insieme: Come somiglia questi Placido! E diceva l'uno all'altro: Veramente egli pare pur desso. Cerchiamo se egli avesse un segno in capo d'una fedita ch'egli ricevette in battaglia, e se la vi troviamo, veramente egli è desso. E poichè gli ebbono mangiato, cercando e trovando il segno e conoscendo ch'era desso, gittaronsegli al collo ed abbracciaronlo e baciaronlo per grande letizia e tutto quasi lo voleano leccare; e poi lo dimandarono della moglie e de' figliuoli, e non potendosi egli celare e negare che non fosse Placido, rispuose loro come gli suoi figliuoli erano divorati e la moglie tolta. E udendo li vicini della contrada quello che questi cavalieri dicevano d' Eustagio e del suo istato di prima,

correvano per maraviglia a vedere; e allora gli cavalieri dissono come per comandamento dello 'mperadore eglino e molti altri l'erano ito cercando per diverse parti e come al postutto era bisogno ch'egli n' andasse con loro. E dopo quindici di Eustagio, ispirato da Dio e sapendo quello che addivenire gli dovea, se n'andò con loro e giunse allo 'mperadore. E sapendo lo 'mperadore la sua venuta, andogli incontro e baciollo e abbracciollo e fecegli molto onore e costrinselo di ricevere l' uficio di prima, cioè d' essere principe della melizia de' cavalieri dello 'mperadore.

CAP. LIII.

Come fatto principe isconfisse gli nimici e poi, tornando, ritrovò la moglie e i figliuoli; e come poi ritornando a Roma ricevette lo martirio.

E ricevuto ch'ebbe l' uficio, incontanente annoverò i cavalieri suoi; e vedendo ch'erano pochi a rispetto de' nimici, comandò che in ogni contrada suggetta all'imperio fossono iscelti ed eletti alquanti valenti giovani e ammessi e scritti alla melizia dello imperadore. Onde avvenne che in quella villa, nella quale erano li suoi figliuoli, ebbe comandamento di dare due giovani a questa melizia; e considerando gli uomini della contrada che questi giovani ch'egli aveano campati l' uno dal lupo e l'altro dal leone, erano molto arditi e savj e valentri, dierongliele per iscritto, e mandarongli al principe della melizia, cioè ad Eustagio; lo quale, vedendogli così belli e bene costumati, sì gli fece di sua famiglia. Poi andò alla battaglia contra certa gente rubellata e sconfisse gl' inimici; e tornando a casa con gran trionfo avvenne che si riposò tre dì colla sua gente in quella villa dov'era la sua moglie; e come piacque a Dio, dividendosi gli uomini per le case, questi due giovani entrarono ad albergo in quella casa nella quale

istava la loro madre Teopante e moglie ch'era d'Eustagio; e un giorno di meriggio sedendo eglino insieme ragionando di certe cose, incominciarono a parlare e addomandarsi l' uno dell' altro della loro puerizia, e la madre loro sedeva ivi presso e udìva quello che dicevano, ma non gli conosceva; e diceva lo maggiore al minore: Io mi ricordo che quando io era fanciullo, lo mio padre era principe della melizìa, e mia madre era molto bella donna e avea due figliuoli, me e un altro minore; e ricordomi ch'eglino si partirono di Roma ed entrarono in mare, e non so dove ci menavano; e uscendo noi di mare, nostra madre rimase non so perchè, e mio padre andava piagnendo e menavacene per terra, e vedendo a un fiume passò col fratel mio dall'altro lato; e tornando per me, quando fu a mezzo il fiume, venne un lupo e portonne 'l fratel mio, e poi innanzi che mio padre giugnesse a me, venne un loene e rapimmi e portavami nella selva; e li pastori gli mi tolsono e notricarommi in quella villa come tu sai; e non pote' mai sapere quello che fusse di mio padre nè di mio fratello. E udendo queste parole l'altro, incominciò a piagnere e disse: Per Dio, secondochè tu mi di', tu se' il mio fratello che questi che m'hanno notricato mi dissono che mi cavarono di bocca del lupo. E abbracciandosi insieme incominciarono a piagnere dall'allegrezza. E udendo la madre loro che così appunto aveano detto come la sua fortuna istava, maravigliavasi e diceva: O Iddio, sarebbono questi li miei figliuoli? Ma non fu ardita di dire loro altro. E l'altro dì se n'andò al principe della melizia, cioè ad Eustagio, non conoscendolo e dissegli: Priegoti, messere, che mi facci rimenare nella mia contrada a Roma. E parlando così con lui delle sue isciagure, videgli alcun segno per lo quale lo cognobbe; e non potendosi tenere, gittoglisi a' piedi e dissegli: Priegoti, messere, che mi esponi lo tuo istato di prima; che, perdonami, tu mi pari lo mio signore Eustagio, lo

quale Cristo Salvatore convertì, e sostenne tale tribulazione e la cui moglie gli fu tolta in mare, la quale sono io (ma Iddio mi guardò d'ogni corruzione), e il quale avea due suoi figliuoli, cioè Agapito e Teopisto. Le quali parole udendo Eustagio e diligentemente considerandola, cognobbe che ell'era la sua buona donna, e pigliandola, per l'allegrezza sì l'abbracciò, ringraziando Iddio lo quale consola gli afflitti. E domandando ella de' figliuoli, Eustagio le disse come lo leone n'avea portato l'uno, e 'l lupo l'altro, e disse tutto il modo come gli avvenne. E quella rispuose: Ringraziamo Cristo, che io mi penso e credo che come per sua misericordia ci ha fatti ritrovare insieme, così farà ritrovare li nostri figliuoli; che, sedendomi ieri nell'orto dietro alla casa, udii due giovani di questa tua gente, che vi sono albergati, parlare insieme della loro puerizia, e dicevano come l'uno di loro era istato preso dal lupo e l'altro dal leone, e ogni cosa appunto come hai detto, eccettochè dicevano lo modo come furono campati; onde veramente credo che siano gli figliuoli nostri; onde manda per loro e fatti loro dire lo fatto per ordine. E mandando Eustagio per loro e dimandandogli, cognobbe che veramente erano li suoi figliuoli; ed egli e la moglie si gittarono loro al collo e non si potevano saziare di baciargli e d'abbracciargli; e tutta la gente ne faceva gran festa, quando il seppono, per amore d' Eustagio. E tornando a Roma trovarono che Troiano imperadore era morto, e succedeva allo 'mperio Adriano, lo quale sì per la vettoria e sì perchè avea ritrovato la moglie e i figliuoli, gli mostrò grande allegrezza e fecegli grande onore e rivettelo magnificamente e fecegli un gran convito. E un altro giorno andò lo 'mperadore al tempio a fare sagrificio agl'idoli della vettoria ricevuta; e vedendo che Eustagio nè per la vittoria nè per lo ritrovamento de' figliuoli e della moglie non faceva sagrificio, maravigliossene molto e dissegli che

sagrificasse. Al quale rispuose Eustagio e disse arditamente; Io adoro Cristo e a lui solo sagrifico. Per la qual cosa lo 'mperadore adirato forte, fece prendere lui e la moglie e i figliuoli e menargli in un campo e fece isciogliere un leone ferocissimo contro di loro; e come lo leone fu giunto, a loro inchinò lo capo e quasi adorandogli, e partissi. Allora lo 'mperadore fece tosto incendere un bue di metallo roventissimamente e mettervi dentro, e orando e raccomandandosi a Dio entrarono nel bue e quivi renderono lo spirito a Dio. E il terzo dì essendo tratte le loro corpora del bue dinanzi allo 'mperadore, furono trovati illessi dello incendio, sicchè nè capello, nè panno, nè membro alcuno avea ricevuto danno nè mutamento. E ciò vedendo gli cristiani ringraziarono Iddio, e con grande onore gli soppellirono al luogo onorevole, e fecionvi una chiesa in loro nome. E ricevettono passione anni Domini centoventi il dì di calen di novembre. *Deo gratias.*

CAP. LIV.

Istoria d' un monaco di Siria, che fu preso e datogli moglie per forza, ma non però perdette la sua verginità.

In una villa di Siria presso ad Antioccia a trenta miglia, la quale si chiama Maronía, trovai un antico e santissimo uomo che avea nome Malco con una compagnía anche molto antica e santa. La fama e la santità de' quali udendo, dimandai curiosamente da' vicini se questa sua compagnía era per copula di matrimonio o d' altra parentería o spirituale amistade. Della qual cosa non sapendomi eglino bene dichiarare, ma rispondendo tutti che quelli erano molto santi e congiunti insieme con mirabile amore di carità, andámene a costui e curiosamente lo incominciai a dimandare del suo

istato e della sua condizione e di questa sua compagnía che avea. Allora egli umilmente mi rispuose e disse: Al tempo della mia gioventù essendo io unico figliuolo al mio padre e alla mia madre in quella villa, acciocchè a loro credità non perissono vollommi molto tosto dare moglie: la qual cosa, rinunziando io, e rispondendo che io volea essere monaco, incominciarommi a lusingare e minacciare in molti modi e con molti argomenti trarre a loro volontà; la molestia de' quali non potendo io più sofferire, avendo al tutto diliberato di farmi monaco, e acceso d' un buon desiderio, raccomandandomi a Dio, fuggí' da loro occultamente e misimi verso l' occidente, portando meco alcuna poca cosa da mangiare; e guidandomi e guardandomi Iddio, dopo molte giornate pervenni a quell' eremo che si chiama Calchidos, e quivi trovando santissimi monaci, diventai loro discepolo e proccurava la vita mia lavorando colle mie mani, e domava lo mio corpo e per fatica e per digiuni. E dopo molti anni vennemi in cuore, per operazione del nimico, di vicitare li miei e, se fossono morti, vendere le possessioni, e parte del prezzo dare a' poveri e parte al monisterio di quelli monaci, dove io stava e (che con vergogna il dico) parte serbarmene per mie necessitadi, come infedele e imperfetto monaco. Della qual` cosa sconfortandomi l' abate mio, e, come uomo esperto e discreto, dicendomi che questo era inganno e pensiero del nimico, lo quale sotto spezie di bene d' onestade mi volea far tornare al secolo, e provandomi per molte scritture ed esempri di molti che in simile modo erano caduti e ingannati, dicevami che questo era un tornare e un guatare a dietro, poichè io avea messo mano all' aratro; e all' ultimo eziandío pregandomi e scongiurandomi ch' io non lo abbandonassi, io misero, come ostinato e superbo, immaginando e credendomi che tutto ciò mi dicesse non per mio vantaggio, ma perch' io gli era utile

al monisterio, non gli volli credere nè consentire; onde vedendomi al postutto disposto a partirmi, accommiatandosi da me, con gran dolore, come chi si traesse un suo figliuolo morto di casa, e accompagnandomi alquanto diceva: Veggioti, figliuolo mio, nelle mani di Setanasso, e nulla buona cagione, nè leggittima scusa hai di partirti. La pecora che fugge del peculio, spesse volte viene a mano del lupo. Per le quali tutte parole non potendomi rivocare, raccomandandomi a Dio, tornossi al suo monisterio con gran dolore. Or andando io verso Edissa, pervenni a Beroi; nel qual luogo, perciocchè quivi presso ha una solitudine molto dubbiosa, per la quale ladroni e saracini discorrono e rubano e prendono li viandanti, si sogliono ragunare molti che vogliono passare, acciocchè andando molti insieme sien più sicuri; trovandomi quivi con ben settanta tra maschi e femmine, vecchi e giovani, mettemmoci a passare; e andando noi, ecco subitamente giunse sopra noi molti uomini Ismaeliti Saracini in su' cammelli con archi e saette correndo e arrecando contro a noi, ed erano quasi mezzi ignudi, e avevano la testa legata con certi panni. E conchiudendoci tutti, presonci e menaronci prigioni; e poi partendoci fra loro, io e questa femmina venimmo in parte d'uno di quelli cavalieri; e menandocene in su' cammelli per quella solitudine, davanci in cibo carne mezza cruda e latte di cammelli. E passato che avemmo un gran fiume, pervenimmo a un terribile diserto in una gran pianura, nella quale trovando la moglie e i figliuoli di questo nostro signore, fummo costretti come schiavi d'inchinare e d'adorargli. Quivi imparai ad andare ignudo come gli altri; perocchè v'è sì gran caldo che, eccetto le membra vergognose, nulla altra parte cuoprono. Furommi date a guardare le pecore, e fra i molti miei mali questo m'era gran sollazzo che rade volte vedeva li miei signori e conservi, per cagione che mi convenía

stare alla pastura colle pecore, e stavami volentieri solo; e ricordandomi di Iacob e di Moisè, e degli altri antichi Padri che furono pastori, confortaimi. Prendea in mio cibo cacio fresco e latte; orava quasi continovamente, e cantava quelli salmi ch' io avea impresi nel monistero; onde, vedendomi tanto agio e tempo di ben fare, standomi così solo, incominciai a dilettarmi della mia solitudine e ringraziare lo giudicio di Dio, che la vita e lo stato monacile, che averei perduto se fosse giunto alla mia patria, avea trovato e tenere poteva in quella solitudine. E dopo alquanto tempo vedendo e considerando questo mio signore lo suo gregge delle pecore multiplicare, e trovandomi fedele e sollecito, volendomi e credendomi quasi rimunerare del buon servigio, e per meglio animarmi a ben fare ed essere sollecito e fedele, dissemi che volea ch' io prendessi per moglie quella femmina ch' era stata presa con meco. E rispondendo ch' io era cristiano, e per questo fare non poteva, perciocchè 'l marito era ancora vivo ed era stato preso con noi e venuto in parte a un altro signore; provocato ad ira, vennemi addosso col coltello ignudo, e se incontanente non la prendessi per mano e per mia sposa, che mi ucciderebbe; onde infingendomi io di consentirgli, presila la sera e menaila in quella spelonca dove io tornava. Allora incominciai a conoscere la mia prigionia e servitù, e gittandomi in terra incominciai a piagnere la perfezione monastica e la verginità ch' io temea di perdere; e diceva: Or a questo sono venuto, misero, a questo m' hanno recato li miei peccati che, essendo già vecchio e canuto e avendo servato insino a ora la mia verginitade, ora in vecchiezza mi conviene essere marito. Che prode m' è stato che fuggii la mia patria e i miei parenti per non prendere moglie, poichè questo sono costretto ora di fare? Ma veramente credo che però questo m' avviene perchè io, contra al consiglio e volontà del mio abate, volli

tornare alla mia patria. E crescendomi il dolore e l'amaritudine, immaginandomi d'uccidermi prima che di corrompermi e perdere la verginità incominciai a dire a me stesso: Che faremo, anima mia? periremo o saremo vincitori? aspetteremo che Iddio ci soccorra o ucciderenmi ispacciatamente? Uccideronmi certo, perciocchè più m'è da temere la morte dell' anima che quella del corpo se per amore d'osservare castitade forse Iddio mi reputerà quella morte a martirio. E così parlando presi il coltello e rivolgendomi la punta verso di me, vollimi percuotere; e dissi verso quella mia nuova moglie: Statti con Dio, infelice femmina; innanzi voglio che m'abbi martire che marito. Allora ella gittandomisi a' piedi piagnendo disse: Priegoti per Gesù Cristo che non ti uccidi, che sai ch' io ne sarei cagionata e sarei uccisa; e se pure morire ti piace, uccidi prima me che te: ma sappi che, eziandío se 'l mio marito tornasse osserverei castità in quanto potessi, la quale m' ha insegnata tenere e amare questa mia servitudine e intanto m' è venuta in amore che innanzi vorrei morire che perderla. Perchè dunque ti vuogli uccidere per non congiugnerti, poichè io vorrei innanzi morire che consentirti, eziandío se tu volessi? Tiemmi dunque per compagna di pudicizia e più ama l' anima mia che lo corpo. Leggiermente faremo credere a' nostri signori che tegniamo matrimonio se ci vedranno stare insieme e portarci amore; e nientedimeno Cristo ci vedrà stare insieme e portarci amore come sirocchia e fratello. Le quali parole udendo e maravigliandomi io di tanta virtù e senno di questa femmina, credettile e consolaimi e amavala molto più che moglie; tuttavia, temendo di perdere quello che molto amava, cioè la castità, guardaimi sempre diligentemente, intanto che, avvegnachè io la tenessi con meco sempre, mai lo suo corpo nudo non vidi nè mai le sue carni toccai. E vedendoci li nostri signori così amare l' uno coll'altro, essendo noi già in questo cotale matrimonio

quanto alla vista stati più tempi, incominciaronsi a confidare di noi e darci più libertade. E dopo gran tempo standomi una fiata solo nell' ermo alla pastura in luogo che io non vedeva se non lo cielo e la terra, incominciai sospirando a pensare e ricordarmi de' miei compagni monaci, massimamente del mio reverendissimo maestro abate; e stando in questo pensiero, vidi molte formiche entrare e uscire per uno stretto pertugio e portare maggiori pesi che non era lo proprio corpo; e alquante cavavano la terra delle fosse e facevano la para alla tana loro, perchè non v' entrasse l' acqua; e alquante vi tiravano dentro alcune fronde d' alberi, e alcune altre fendevano le granella, acciocchè non nascessono in erba per l' umidità della terra; alcune altre quasi con pianto portavano l'altre morte; e che più mirabil cosa è, in tanta moltitudine quelle che uscivano, non impedimentivano quelle che portavano; anzi se ne vedevano alcuna per troppo gran peso essere caduta, l' altre là correvano ad aiutare e rilevavanla. E in questo spettacolo tutto il giorno istetti con gran diletto. E ricordandomi dell' ammonimento di Salamone che dice: Va' alla formica, o pigro, e considera le sue vie; volendo per suo esempro esercitare a sollecitudine le menti pigre, incominciaimi a dolere e portare con tedio la mia servitudine per disiderio della vita del munistero, la quale mi ridussono a memoria quelle formiche, vedendole abitare insieme e in comune congregare e lavorare e l' una aiutare l' altra, a similitudine della vita monastica. E tornandomene a casa maninconico con questo pensiero, questa mia compagna, di ciò avvedendosi, domandommi della cagione della mia maninconía; e rispondendole io per ordine secondo il mio pensiero e desiderio e confortandola a fuggire con meco, consentì volentieri e tennemi credenza. Or avea fra le pecore due becchi grandissimi, li quali uccisi e apparecchiai la carne per portare per la

via, e delle pelli feci due otri. E fatto questo una sera nel principio della notte credendo li nostri signori che noi dormissimo e giacessimo insieme e però non fossimo iti a loro, movemmoci e fuggimmo, ma con grande paura; e giunti noi al fiume che v' era dilungi dieci miglia, enfiammo gli otri soffiandovi e mettendogli nell' acqua salimmovi su e remando co' piedi, come potevamo, passammo di là ma passando lasciammoci correre secondo il corso del fiume più in giù, e poi passammo alla ripa, acciocchè se altri ci venisse dietro seguitando le nostre vestigie, dall' altro lato della ripa del fiume non fossono corrispondenti a quelle della prima ripa. E andando noi a passare una grande e sterile solitudine, bevemmo molto di quell' acqua di quel fiume, volendo provvedere per la sete che dovea venire. Correvamo fuggendoci e sempre dietro guardandoci, e massimamente la notte andavamo, sì per paura de' ladroni che il dì discorrono per quella solitudine, sì per lo gran caldo del dì; e con tanta paura fuggivamo che eziandío pure ora ciò narrando impaurisco che tutto triemo. Ecco dopo il terzo giorno, mirandomi io indietro, ebbi veduto molto da lungi due uomini in su due cammelli molto correndo venirci dietro; li quali vedendo, immaginandomi, com' era che fosse lo signore nostro, incominciammo a temere, e aspettando la morte, vedendo che non ci potevamo bene nascondere per le vestigie nostre, ch' erano impresse nella rena, dopo le quali quelli correvano seguitandoci; e fuggendo poi raccomandandoci a Dio, vedemmo a mano diritta una spilonca ch' andava molto sotterra, nella quale avvegnachè temessimo d' entrare per le vipere e scarpioni e serpi che sogliono entrare in queste cotali caverne fuggendo il caldo del sole lo giorno, pur vedendoci sopraggiungere entrammovi raccomandandoci a Dio, ma non essendo arditi d' andare molto addentro, allogammoci in un luogo dalla mano sinistra, dicendo così fra noi: Istiamo qui, se

Iddio ci aiuta, camperemo qui; se ci dispregia come peccatori a lasciarci qui morire, almeno abbiamo sepolcro. Oh in che paura istavamo e chente cuore era il nostro! pure avale dicendolo sì triemo che la lingua non lo può speditamente proferere questo fatto. Ed ecco dopo un poco, questo nostro signore con un fante, seguitate le nostre vestigie, fu giunto alla spilonca e chiamava e gridava ch' io uscissi fuori: ma io non era ardito di rispondere. Mandò dentro lo servo suo che ce ne traesse, ed egli tenendo li cammelli colla spada ignuda in mano aspettava d'ucciderci. E perciocchè la caverna era oscura e larga, e anche che, come usa che chi viene dal sole all' ombra ogni cosa gli pare quasi oscura; entrando il servo dentro, non ci vide, ma rimanendo noi in quel cantone presso alla bocca della spelonca, e stando cheti con paura, quegli andò più addentro gridando: Uscite fuori, ladroni, ché bisogno è che siate morti; uscite, che 'l signore vi chiama. Ed essendo dilungato da noi forse tre o quattro cubiti andando così gridando, ecco sì subitamente una leonessa gli uscì incontra, la quale eravi dentro nascosa co' suoi leoncini, e gittóglisi al collo e strozzollo e trasselo dentro. O Giesù buono, e che paura e che allegrezza insiememente! Avemmo paura che la leonessa non ci vedesse; allegrezza vedendo perire quegli da cui aspettavamo d'essere morti. E aspettando lo signore di fuori, e vedendo ch' egli non tornava, immaginossi che noi gli risistessimo. Venne irato alla spilonca e gridando entrò dentro, riprendendo la nigligenza del servo. Ed ecco subitamente innanzi agli occhi nostri venne la leonessa e, presolo, tirollo dentro. Or ecco liberati dall' uno pericolo, temevano l' altro simile, cioè della leonessa; se non che più tollerabile ci pareva a sostenere l' ira di quella bestia che quella degli uomini; e stavamo con gran paura e, non essendo arditi di muoverci, aspettavamo il fine di questo fatto, e fra tanti pericoli,

armati solamente della coscienza della castità, cominciammoci a confortare in Dio. Ed ecco subitamente la leonessa vedendosi sentita, e temendo, ch' altra gente maggiore non sopravvenisse, prese un suo leoncino in bocca, e la mattina per tempo fuggì; ma non però affidandoci incontanente fuggimmo fuori, ma aspettammo insino a sera sempre immaginandoci, se uscissimo fuori, di trovarla. Ma pure poi la sera uscimmo fuori, e trovando li cammelli di quel nostro signore con alquanti cibi da mangiare, salimmovi su e, continovando le giornate, lo decimo dì giugnemmo nelle contrade di Siria, ed essendo menati innanzi al tribuno che v' era per li Romani, narramogli ciò che ci era incontrato; e quindi partendo e andando in Mesopotamia, vendendo li cammelli a Sabiniano duca della contrada; e perocchè intesi che quel primo mio abate era morto, venni a queste contrade e accompagnámi con questi altri romiti e monaci che sono per questa contrada; e costei raccomandai a certe religiose donne, amandola come suora, ma non però affidandolemi come suora. Queste cose mi disse questo Malco, infino ch' io era giovane; e però ora l' ho volute scrivere con altre a commendazione della castità, acciocchè ogni uomo sappia che eziandio fra i coltelli e fra le bisce e ne' diserti la castità si può mantenere, se l' uomo l' amasse perfettamente, e che l' uomo ch' è dato a Cristo può essere morto, ma non convinto.

Cap. LV.

Di S. Eufrosina vergine; e in prima della sua natività, e come, essendo poi maritata, fuggì ad un monastero di monaci in abito d'uomo e fecesi monaco.

Fue nella città d'Alessandria un gentiluomo e onorabile e temente Iddio lo quale avea nome Panuzio. Questi avea una gentile e santa donna per moglie, ma sterile, e doleasi molto di rimanere diseredato; per la qual cosa egli e la moglie massimamente facevano molte limosine a' poveri e a riligiose persone, pregando e facendo pregare Iddio che desse loro alcuno rede. E una fiata Panuzio udendo poi dire che in un certo monistero, lo quale era presso ivi, fuori d'Alessandria, avea molti santi monaci, come uomo ch' era sollecito di cercare e trovare alcuna persona per li cui meriti Iddio lo esaldisse, andossene a questo monistero e, sperando nella loro santitade, offersevi molta pecunia, e raccomandossi all' abate e a i monaci, ma non aperse loro lo suo desiderio. Ma poi dopo molto tempo, avendo già fatto con loro molta grande amistade, un giorno chiamò l' abate e apersegli lo suo desiderio e pregollo che pregasse Iddio che gli desse frutto del suo ventre: al quale l'abate avendo compassione, confortollo molto, dandogli buona speranza che Iddio l'esaldirebbe. E partendosi Panuzio, l' abate si puose in orazione per lui, pregando

Iddio che gli desse frutto del suo matrimonio. Esaudendo Iddio i prieghi di Panuzio e dell'abate, la donna ingravidò e fece una figliuola femmina. E credendosi Panuzio esaudito per la santità dell'abate crebbegli la devozione di lui; e vedendo la santa conversazione sua e de' suoi monaci, conversava molto con loro, stando quasi continuamente nel monistero; e un giorno anche vi menò la sua donna, acciocchè l'abate e gli altri santi frati l'ammaestrassono e benedicessono. E poi in capo di sette anni levarono la fanciulla dalla balia e battezzaronla e puosonle nome Eufrosina; e rallegravansi molto di lei, perciocchè era bella e graziosa a Dio e agli uomini. Ed essendo già Eufrosina in etade d'anni dodici, la sua madre passò di questa vita; e rimanendo il padre solo con lei, vedendola molta ingegnosa e savia, incominciolle ad insegnare lettera; sicchè in brieve tempo Eufrosina diventò savia e letterata delle scritture mondane e venne in tanta fama e di virtù e di sapienzia e di bellezza che di molti grandi signori la chiedevano al padre per isposa ai loro figliuoli; ma Panuzio perocchè malvolentieri la partiva da se, non assentiva a i loro dimandi. Ma pur poi dopo alquanto tempo essendone molto impressato da un molto potente e gentile uomo, il quale gliele addomandava per un suo figliuolo, considerando egli che la parentezza era grande e che non si convenia più indugiare di maritarla acconsentigli e disposóe la figliuola sua al figliuolo di colui. E dopo non molto tempo prese Panuzio Eufrosina, ed essendo ella in etade di diciotto anni, menolla al predetto monistero e faccendovi gran limosine rappresentolla all'abate e ai frati, e disse all'abate: Ecco il frutto delle tue orazioni t'abbo menato innanzi, acciocchè prieghi Iddio per lei; e perocchè è tempo che la ne voglio mandare a marito: da Dio per li tuoi prieghi la riconosco; onde ti priego che ti sia raccomandata, e prieghi Iddio che la faccia buona; e priegoti che

l' ammaestri che via abbia a tenere. Allora l' abate la fece menare nella foresteria fuori del monisterio e quivi incominciòe a parlare con lei della virtù della castitade e della pazienza e del timore di Dio. E stette Panuzio con Eufrosina tre dì al monistero; nel quale Eufrosina considerando attentamente la devozione de' frati in cantare, vegghiare e orare e in altri esercizj spirituali, diceva in se medesima: Beati sono costoro, perocchè in questo mondo vivono come angioli e poi anche averanno vita eterna. E dopo tre giorni volendosi Panuzio partire, Eufrosina si gittò a' piedi all' abate e raccomandóglisi; e l' abate orò e disse: O Iddio, lo quale conosci l' uomo innanzi ch' egli nasca, degnati d' avere cura e guardia di questa tua ancilla, sicchè meriti d' avere parte e compagnía co' tuoi eletti nel tuo regno. E dopo queste parole Panuzio e Eufrosina, raccomandandosi all' abate e a' monaci, tornarono alla cittade. Or avea Panuzio in usanza quando trovava alcuno de' monaci del detto monistero alla città, di menarlo a casa sua e farli onore e raccomandargli Eufrosina e far fare orazione a Dio per lei. E venendo l' anniversario, dell' ordinazione dell' abate del detto monisterio nel quale lo monisterio facea gran festa, mandò l' abate un monaco ad invitare Panuzio alla festa. E andando il monaco alla casa di Panuzio e richiedendolo, fugli risposto com' egli non v' era da' suoi famigli. E udendo Eufrosina che v' era un monaco degli amici del padre, fecelo chiamare a se e fecegli grande onore e dissegli che l' aspettasse, che tosto tornerebbe, e intrò in parole con lui per grande divozione e dissegli: Dimmi, priegoti, frate; quanti monaci siete nel monisterio? E quegli rispuose: Siamo trecentocinquanadue. E disse Eufrosina: Riceve l' abate chiunque vi vuole entrare? Disse il monaco: Molto volentieri seguitando Cristo, lo quale disse: Quegli che viene a me non lo caccerò fuori. E disse Eufrosina: Cantate voi l' uficio tutti insieme

e digiunate voi e mangiate tutti egualmente? Rispuose il monaco: Tutti cantiamo insieme, ma ciascuno digiuna quanto e come vuole, acciocchè non per forza, ma per ispontana volontà ciascuno serva a Dio. E poich' ebbe bene domandato d'ogni loro usanza, disse Eufrosina: Grande desiderio abbo avuto di potere pervenire in questa onestade e venerabile vita; ma temo questo mio padre, lo quale per questa vana e caduca ricchezza del mondo, m' ha voluto maritare. Alla quale rispuose il monaco e disse: Sorella mia, poichè Iddio t' ha dato questo buono desiderio, seguitalo e non permettere che uomo faccia vergogna al corpo tuo e maculi e lordi tanta bellezza; ma disposati a Cristo, lo quale puote per queste cose transitorie darti lo regno del cielo e la compagnía degli angioli. Pártiti adunque occultamente, ed entra in alcuna religione, acciocchè possi campare. Le quali parole udendo Eufrosina, piacquerle molto e disse: E chi mi tonderà? che io non vorrei essere tonduta da secolare, perocchè non mi terrebbe credenza. Rispuose il monaco: Ecco, tuo padre so che verrà alla festa e staravvi tre dì o quattro; e tu in questo mezzo manda per alcuno de' nostri monaci e farai come ti dirà; e io spero che Iddio ti manderà a mano quegli che bisogno ti farà e verrà a te molto volentieri. E in queste parole Panuzio tornò a casa; e trovando il monaco e domandandolo perchè era venuto, intendendo la cagione, ricevette lo invito, e con grande allegrezza, poich' ebbono mangiato, se n' andò con lui al monistero. E in questo mezzo Eufrosina, fatta divotamente orazione a Dio che la dirizzasse in via di salute, chiamò un suo fedelissimo sergente e dissegli: Va' al munistero dove è Panuzio ed entra nella chiesa e quel monaco che tu vi troverai priega da mia parte che venga da me, e vieni con lui e non fare altrimenti motto a persona. E andando il messo fece secondo che gli fu imposto, e il primo monaco che vi trovò pregò

che venisse a lei. Allora quel monaco, lo quale molto santo, ispirato da Dio mossesi incontanente e venne a Eufrosina, e fatta l'orazione benedissela e puosesi a sedere con lei. Disse Eufrosina: Signor mio, avvegnachè lo mio padre sia cristiano e temente Iddio, pur, per la misera pompa di questo mondo, essendo molto ricco e non avendo più erede che me, hammi voluto maritare e ora me ne vuole mandare a marito. Io per me non vorrei entrare nelle brutture del mondo, e ho desiderio di vita religiosa, ma temo d'essere disobbediente a mio padre; onde non so che mi faccia nè a che m'appigli; tutta la notte precedente non dormii, ma sempre orai a Dio che mi mandasse il suo consiglio e mostrasse la sua misericordia. E come fu giorno presi per consiglio per ispirazione di Dio di mandare alla chiesa, e il primo monaco che si trovasse farmi venire e dimandargli consiglio di questo fatto; onde so che Iddio ti ci ha mandato; e però ti priego che tu mi consigli e dirizzi nella via della salute. Allora quel santissimo monaco parlò e disse: Sai, figliuola mia, che Cristo dice nel vangelo: Chi non rinunzia al padre e alla madre e a' fratelli e a' figliuoli e anche a se medesimo, non può essere mio discepolo. Non so ch'io ti possa dire altro, se non se credi potere vincere le tentazioni della carne: lascia stare ogni cosa e fuggi, e delle ricchezze di tuo padre non ti curare, che assai eredi troverà se egli vorrà. Ecco gli spedali e i monasteri e le vedove e i pupilli e le chiese e pellegrini e prigioni assai. Lascile tuo padre come e a cui gli piace: e tu, credimi, non perderai però l'anima tua, ma seguita la grazia che Iddio t'ha ispirata. Rispuose Eufrosina: Ed io spero e confidomi in Dio e nelle tue orazioni, che col suo aiuto io farò secondo lo tuo consiglio. Disse il monaco: Or ti spaccia, sicchè in questo desiderio non raffreddi. Disse Eufrosina: E io così voglio fare; onde ti priego che spacciatamente

mi tagli le trecce e donimi la tua benedizione e ôri per me. Allora lo monaco, fatta l'orazione, arditamente le tagliò le trecce e orò per lei e disse: Iddio, lo quale libera tutti gli suoi santi, ti guardi da ogni male. E dopo questo quel monaco con gran letizia tornò al monistero. E rimanendo Eufrosina sola, incominciò a pensare in se medesima e disse: S'io fuggo ad alcuno monistero di donne, lo mio padre è sì potente che, cercando di me e trovandomi, me ne trarrebbe per forza; e però mi pare di mutare abito e vestirmi a modo d'uomo fuggire ad alcun monistero di monaci, perocchè quivi non si potrà altri immaginare ch'io sia. E come pensò così fece. Vestissi a modo di maschio, e la sera al tardi uscì di casa e stette nascosa in un certo luogo tutta la notte: e la mattina per tempo se n'andò a quel monistero, dove il padre era istato invitato ed era così amato e fece richiedere l'abate, mostrandosi d'essere un donzello di palagio. E come piacque a Dio, la mattina medesima Panuzio era tornato alla cittade, ma, per essere all'uficio alla chiesa, non tornò a casa così tosto, ma in prima se n'andò alla chiesa. Or venne l'abate alla porta, e vedendo questo donzello, gittossi in orazione, e poi si levò e puosesi a sedere con lui e domandollo chi egli fosse e perchè fosse venuto. Rispuose Eufrosina: Io sono un donzello e unico del signore della terra, e sempre ho avuto desiderio d'esser monaco; onde, udendo la fama della vostra santitade, son venuto a pregarvi che mi riceviate per monaco perciocchè il mondo al tutto mi dispiace. Disse l'abate: Come hai tu nome? Rispuose ch'avea nome Smeraldo. Udendo l'abate tanto desiderio e tanto senno in lui immaginossi di riceverlo e disse: Or vedi, tu se' molto giovane, e non potresti stare solitario come fanno molti di noi, ma fa bisogno che tu abbia maestro che t'insegni li costumi e l'osservanze dell'ordine, al quale tu obbedisca; e però ripensa innanzi come tu se' acconcio

a ogni penitenzia e obbidienza. E rispondendo egli che ad ogni cosa ch' egli voleva era apparecchiato, l' abate lo ricevette, e chiamò un suo frate ch' avea nome Agapito e sì gliele raccomandò e dissegli: Ecco oggimai questi sia tuo figliuolo e discepolo: fa che tu me lo racconsegni tale che sia migliore che il maestro. E fatta l' orazione gliele assegnò, e Agapito lo ricevette. Eufrosina, chiamata frate Ismeraldo, si trasse da lato cinquecento soldi e diégli all' abate e disse: Togli ora questa pecunia, Padre, per la necessitade de' frati, e s'io vedrò ch'io ci possa perseverare, farò che avrete tutta l'altra mia ereditade. E perocchè Smeraldo avea molto bello volto, lo nemico ne mettea molti mali pensieri a molti monaci, quando era con loro in coro: per la qual cosa i monaci pregarono l'abate che lo facesse istare in disparte in alcun luogo, infinchè quel fiore di tanta bellezza cessasse. Le quali parole l' abate udendo, chiamò Ismeraldo e dissegli: Figliuolo, per la bellezza della tua faccia lo nemico ne scandalezza e tenta molti; onde voglio che tu stia solitario in una cella e quivi mangi e lavori e dica l' uficio e facci ogni altro tuo fatto. E rispondendo Ismeraldo che egli era apparecchiato ad ogni obedienza, l' abate chiamò Agapito suo maestro e comandógli che gli apparecchiasse una cella solitaria; e Agapito così fece. E stando Ismeraldo così solo in cella diéssi a più singulare divozione in vigilie e orazioni e digiuni, servendo a Dio in semplicità di cuore, e con tanto fervore che il suo maestro Agapito se ne maravigliava; e ridicendo a' frati la sua perfezione, tutti ringraziarono Iddio, lo quale in etade ancora tenera operava così gran cose.

Cap. LVI.

Come lo suo padre Panuzio la pianse e mandò cercando, e come si venia a lamentare alli monaci, fra' quali ella era, e poi come la vide e consolavasi con lei, e non la conobbe insino alla morte.

Panuzio suo padre, tornando la mattina a casa, udito l'uficio e non trovandola, venne in gran tristizia e maninconía e gelosía: e domandando li servi e l'ancille tutte che fosse di Eufrosina, e' rispuosono che la sera al tardi l'aveano veduta nella camera sua e poi la mattina per tempo non la trovarono e non sapeano che se ne fosse, se non che s'immaginavano che il suo suocero l'avesse occultamente menata, perocchè gl'incresceva lo tanto indugio. Per le quali parole Panuzio mandò incontanente a casa dello sposo a sapere se vi fosse; e non vi fu trovata. E udendo questo giovane sposo di Eufrosina e 'l padre e la madre come Eufrosina non si trovava, vennono con gran dolore a casa di Panuzio e trovaronlo molto afflitto giacere in terra; e dissergli: Forsechè alcuno giovane l'ha ingannata, ed è fuggito con lei. E incontanente ebbono apparecchiati molti servi e mandàrongli per tutta Alessandria e per l'Egitto cercando per lei, e come potenti uomini per forza entravano per monisteri e romitorj di donne e per le case degli amici e de' vicini cercando e salendo su per le navi e per li legni ch'erano alla marina anco cercavano; se vi fosse nascosa per fuggire. E poich' ebbono tutto cercato e non trovandola, la piangevano tutti come morta; e il padre piangendo diceva: Oimè, oimè, figliuola dolcissima, oimè lume degli occhi miei e consolazione della vita mia. Oimè, chi m'ha furata la mia ricchezza? chi ha oscurata la mia luce? Oimè, chi m'ha tolto la mia speranza? chi

ha violata la bellezza della mia figliuola? Qual lupo ha rapita la mia pecorella? Oimè, Eufrosina, chi ha toccata la tua faccia imperiale? Tu ornamento di casa nobilissimo, tu consolaziane in ogni avversità e sollazzo e riso in ogni mia fatica e porto e rifugio in ogni mia tempestade. Terra, non mi ricevere insin ch' io non so quello che è addivenuto alla mia figliuola Eufrosina. Queste e altre simili parole Panuzio dicendo, levavano gli altri la boce con pianto, sicchè tutta la città parea che piangesse e lamentassesi d' Eufrosina. E non trovando Panuzio luogo nè conforto, dopo alquanti giorni se n' andò al predetto abate suo amico, e narrandogli la sua tribolazione, gittoglisi a' piedi con pianto e dissegli: non cessare d' orare per me e priega Iddio ch' io ritruovi la mia figliuola, la quale sai che per le tue orazioni impetrasti da Dio. Le quali cose udendo l' abate fu molto contristato e fece chiamare a se tutti li frati e disse loro: Fratelli miei, or mi mostrate la vostra caritade e pregate Iddio che ci riveli che è della figliuola di questo nostro amico e benefattore. E digiunando tutti e orando per tutta una settimana che Iddio rivelasse loro questo fatto, nulla cosa fu loro rèvelata; perocchè Eufrosina continovamente orava a Dio che non la manifestasse in sua vita. E maravigliandosi di ciò l' abate, perocchè quasi sempre quando li monaci facevano alcuna ordinata orazione solevano impetrare da Dio quello che addimandavano, chiamò Panuzio e dissegli: Non ti sgomentare e non venire meno sotto la disciplina di Dio; perocchè come dice la Scrittura: Colui batte Iddio, lo quale molto ama; e dêi sapere che sanza la divina providenza non cade pure una passera in terra; quanto dunque maggiormente nulla cosa è addivenuta alla tua figliuola sanza la sua volontà? E certo mi pare essere che ella ha eletta buona parte, e però Iddio non ce n' ha rivelato altro, acciocchè non sia impedito lo suo buono proponimento; che certo sii

che, s' ella avesse tenuta mala via, non avrebbe Iddio dispregiate tante orazioni di tanti santi frati che non l' avesse rivelato. Onde confortati; perocchè spero in Dio ch' ella è in buono stato e che, innanzi che tu muoia, Iddio la ti mosterrà. E udendo queste parole Panuzio ricevette alcuna consolazione, e accomiatandosi dall' abate e da' frati tornossene a casa e faceva molte grande limosine e orazioni, acciocchè Iddio lo consolasse. E spesse volte, quando si sentiva maninconico, se n' andava al predetto monistero a consolarsi con quei frati. E un giorno dopo molto tempo, venendo all' abate, gittóglisi a' piedi e dissegli: óra, Padre, per me, ch' io non posso più patire lo dolore di questa mia figliuola; perocchè continovamente mi si rinnovella e cresce questa mia fedita. E vedendolo l'abate così afflitto, sì gli disse: Or vorresti tu parlare con uno spirituale frate che sta solitario e venneci essendo donzello del palagio di Teodosio prencipe? E diceva l' abate di Eufrosina, la quale si chiamava frate Smeraldo, non conoscendo quello ch' era, cioè che fosse femmina e fosse figliuola di Panuzio. E rispondendo Panuzio che molto gli piaceva, fece l' abate chiamare frate Agapito e dissegli: Mena con teco Panuzio alla cella di frate Ismeraldo. E subitamente Agapito, non facendone motto altrimenti a frate Ismeraldo, menò con seco Panuzio alla sua cella. E vedendo Eufrosina lo suo padre Panuzio e conoscendolo, incontanente intenerì, e avendo compassione alla sua tribulazione fu tutta piena di lagrime; ma Panuzio non conoscendola, imperocchè la sua faccia era tutta mutata per li molti digiuni e vigilie e lagrime, per li quali s' avea si sconcio che sputava sangue e avea perduto ogni bellezza di prima, e anche perocchè tenea lo cappuccio della cocolla chinato molto in sul volto, immaginavasi e credeva che quello fosse pianto di compunzione. E fatta l' orazione secondo l' usanza, Eufrosina temperò il pianto e puosesi a sedere con

Panuzio e incominciollo a confortare e dissegli: Credimi che Iddio non dispregerà lo tuo pianto e le tue limosine e orazioni e prieghi che fai e hai fatti fare per la tua figliuola; e certo sie che s'ella fosse in perdizione dell' anima sua, Iddio te l' avrebbe manifestato, sicchè nè a te, nè a se non facesse vergogna. Ma credo in Dio che buona via ha presa seguitando il dire del vangelo che dice Cristo: Chi ama il padre e la madre più che me, non è degno di me; e chi non rinunzia a ciò che possiede, non può essere mio discepolo. Confortati dunque e non ti dare tristizia; che può Iddio s' egli vorrà, mostrartela innanzi che tu muoia; e io per me volentieri il ne pregherò e hogliti molto raccomandato, avendo compassione alla tua tribulazione, lo quale lo mio maestro Agapito più volte m' ha detto e hammiti raccomandato divotamente, dicendomi che io pregassi Iddio per te, come fanno tutti gli altri frati; per la qual cosa, come io già ti dissi, avvegnachè peccatore e indegno, spesse volte ho pregato Iddio che ti dia pazienza e adempia lo tuo desiderio e di te e della tua fanciulla, se dee essere lo meglio; e per questo t' ho voluto volentieri parlare, acciocchè ti conforti e prendi consolazione in Dio. E dette queste parole, acciocchè per lo molto parlare non fosse conosciuta Eufrosina, detta frate Ismeraldo, terminò lo suo parlare e accomiatò Panuzio; ma, partendosi, gli ebbe grande compassione e intenerì molto e incominciò a lagrimare. E partitosi Panuzio, tornò all' abate e dissegli: Molto sono confortato e edificato di questo frate; e veramente ti dico ch' io mi parto così consolato come se io avessi veduta la mia figliuola Eufrosina. E raccomandandosi all' orazioni de' frati e dell' abate, tornò a casa ringraziando Iddio. E frate Ismeraldo, avvegnachè non avesse bisogno di stare in cella rinchiuso per la cagione di prima e perocchè avea tosto perduta la bellezza della gioventù, pur vi volle rimanere per volontà, dilettandosi della pace

della solitudine. Ed essendovi istata anni trentotto per lo predetto modo infermò a morte. E venendo un giorno Panuzio, come solea spesso, al monistero pregando l'abate che li facesse parlare a frate Ismeraldo, l'abate chiamò Agapito suo maestro e comandógli che menasse Panuzio a frate Ismeraldo. Ed entrando Panuzio nella cella e trovandolo infermo incominciò a piangere e dicendo: Oimè, oimè or dove sono le impromesse tue e le dolci parole tue, per le quali mi solevi consolare e dire ch'io vedrei la figliuola mia innanzi ch'io morissi? Ecco me misero! non solamente non veggio lei, ma perdo te, per lo quale solea ricevere grande consolazione e conforto. Oimè, chi mi consolerà in questa mia vecchiezza, posto in tanta amaritudine? a cui andrò? chi mi consolerà? trentotto anni sono passati ch'io perdei la mia figliuola, e mai non ho potuto sapere alcuna cosa e sempre sono stato in isperanza di vederla, massimamente per gli conforti tuoi. Ecco, perdo te che mi solevi consolare, e lei non veggio; or veggio oggimai che non la debbo trovare; onde rimango isconsolato, avendo perduto ogni speranza e conforto. E udendo Eufrosina lo padre così piangere e lamentarsi dolorosamente, si gli parlò e disse: Perchè ti uccidi e dáti tanta tribulazione, disperando di non vedere la tua figliuola? Or non è Iddio potente per consolarti e confortarti? Spera in Dio che, come io ti promisi, tu vedrai la tua figliuola innanzi che tu muoia. Ricordati come Giacobbe patriarca, poich'ebbe pianto lo suo figliuolo Giuseppo per morto, dopo lungo tempo lo ritrovò; onde ti prego che ti conforti e istii meco questi tre giorni. E stando Panuzio in questo mezzo pensava in se medesimo e diceva: Forse che Iddio gli ha rivelato qualche cosa della mia figliuola, poichè m'ha detto ch'io aspetti insino al terzo dì. E in capo di tre dì disse Panuzio a frate Ismeraldo; Ecco, abbo aspettato come mi dicesti e non mi sono partito dal tuo monistero, hámi tu a dire altro?

Allora Eufrosina, detta frate Ismeraldo, conoscendo che incontanente dovea morire, sì lo chiamò a se in segreto e dissegli: Imperciocchè l' onnipotente Iddio ha compiuto lo mio desiderio, ed è pervenuto a fine e a vittoria lo corso della mia fine e della mia vita e della mia battaglia che per la sua virtù m' ha guardata, e già ne vado alla corona della gloria, la quale m' è apparecchiata; non ti voglio tenere più sospeso in speranza di vedere la tua figliuola Eufrosina; onde sappi ch' io sono dessa, e tu se' lo mio padre Panuzio. Ecco hámi veduta e soddisfatto t' abbo della impromessa ch'io ti feci che tu la vedresti in questa vita; ma priegoti non revelare ad altri questo fatto e non permettere ch'altri lavi lo mio corpo, quando sarò morta, se non tu, sicchè nullo vi veggia la carne. E perch' io promisi all' abate, quando ci entrai, ch' io aveva molte possessioni e che, se io ci potessi perseverare, ch'io le darei al monistero, pregoti che tu adempi quello che io promessi; che sappi veramente che questo è venerabile luogo di santi frati, e priega Iddio per me. E dicendo queste parole rendette l' anima a Dio. E udendo Panuzio queste cose, e vedendola morta così tosto, commossesi dentro di dolore e di stupore, e cadde in terra tramortito. E sentendo questo il beato Agapito, corse là, e trovando morto frate Ismeraldo e Panuzio tramortito, maravigliandosi di questo fatto, prese dell' acqua e gittógliele per la faccia e confortollo e levollo in piè e dissegli: Or che hai tu, messere Panuzio? ed essendo tutto ebro di amaritudine, rispuose: Lasciami istare e morire qui; che sappi ch' io ho veduto mirabile cosa oggi. E levandosi e partendosi da Agapito, corse a Eufrosina e gittossele al collo e, baciandola e tutta di lagrime bagnando, diceva: Oimè, figliuola mia dolcissima, perchè non mi ti manifestasti, acciocch' io fossi rimaso qui con teco per ispontana volontà? Guai a me, come mi se' stata celata! beata a te, come saviamente e sottilmente hai vinto

le 'nsidie del nimico e come sagacemente e violentemente hai vinto e preso il cielo! E udendo queste parole Agapito e intendendo che frate Ismeraldo era Eufrosina figliuola di Panuzio, fu tutto istupefatto e corse all' abate e dissegli tutte queste cose. E udendo l' abate queste cose, corse là, e gittossi con gran pianto alla faccia di Eufrosina, detta frate Ismeraldo, e diceva: Oh Eufrosina, sposa di Cristo e figliuola de' santi, abbi misericordia di me e prega Iddio per me e per li frati tutti di questo monistero che ci faccia sì valentremente combattere che meritiamo di pervenire a vittoria, e d'avere teco e con gli altri suoi santi parte in vita eterna. E facendo congregare tutti li frati, con grande onore e riverenzia seppellirono questo santissimo corpo nel monimento degli abati, dando laude e grazia a Dio, lo quale eziandío in sesso fragile e femmineo adopera così mirabili cose. E innanzi che si soppellisse quel santissimo corpo, uno di que' frati ch' avea perduto un occhio, gittandolesi al volto e baciandola per divozione, incontanente riebbe l' occhio bello e chiaro; per lo quale miracolo più crebbe la divozione e la reverenzia dei frati e dell' altre genti a quel santissimo corpo. Onde Panuzio compunto, di gran parte delle sue possessioni diede al monistero e tutto l'altro a spedali e a poveri e altri luoghi divoti e fecesi monaco e in quella cella e in quel letto ch' era stata Eufrosina stette e fece penitenzia anni dieci e poi passò di questa vita con gran santitade, e i monaci lo sopellirono allato alla sua figliuola. E in memoria di questo fatto lo detto monistero fa ogni anno festa e solennità lo dì della morte loro, glorificando Iddio Padre col suo Figliuolo Gesù Cristo e collo Ispirito Santo, lo quale è glorioso *in sæcula sæculorum. Amen.*

Cap. LVII.

Di Santa Marina vergine.

Un uomo secolare, essendogli morta la sua donna e una sua figliuola, volendo lasciare lo mondo e fare penitenzia, raccomandò un' altra sua figliuola a un suo parente; ed entrando in un monistero dilungi dalla terra trentasette miglia, portossi sì bene e sì fedelmente che l' abate l' amava più degli altri. Or avvenne che, dopo alcun tempo, ricordandosi di quella sua figliuola, e come l'avea lasciata, cominciossi a contristare e stava molto manincoriicoso. Della qual cosa avvedendosi l' abate chiamollo e dissegli: Or che hai tu, fratello mio? dillomi sicuramente, e Iddio consolatore ti potrà dare consiglio per me. Allora quegli gli si gittò ai piedi e dissegli: Io ho un figliuolo alla cittade, del quale ricordandomi come io lo lasciai, non posso fare ch' io non mi dolga e abbiane pensiero. E non volle manifestare all' abate che fosse femmina, ma maschio, e disse che era figliuolo e non figliuola. E vedendo l' abate ch' egli si mostrava malcontento e parea che desse vista di volersene andare per governare questo fanciullo ovvero fanciulla, e considerando che questi era buon uomo, sì gli disse: Se tu lo vuogli, va' e menalo qui, e io lo riceverò per monaco. Allora questi andò e mutò l' abito a

questa sua figliuola e fecela ricevere all' abate per maschio, e puosele nome frate Marino e fecele insegnare leggere. E poichè fu in età d' anni quattordici questo suo padre le cominciò ad insegnare li comandamenti di Dio e la via di Cristo, e massimamente l' ammoniva che si guardasse che nullo la conoscesse per femmina infino alla sua morte e che si guardasse dall' insidie del nimico; e così continovamente questo suo padre l' ammoniva di cose divote. E venendo ella in etade d' anni diciassette, questo suo padre passò di questa vita in santa pace, ed ella rimase sola nella cella del suo padre, osservando li comandamenti e la dottrina sua; e sì buona e ubbidiente e virtudiosa era che l' abate e tutti li monaci singularmente l' amavano. Or avea questo monistero un paio di buoi col carro, col quale ispesse volte l' abate mandava alcun monaco al mare che v' era presso a tre miglia, e quivi era un ridotto d' un buon uomo ch' avea nome Pandocie, dove gli monaci potevano andare col carro quando recavano le cose necessarie per lo monisterio, perocchè quivi si posavano li legni e le mercatanzie che venivano per mare. E un giorno disse l' abate a frate Marino: Come non vai tu co' frati ad aiutargli col carro? e quegli umilmente disse ch' era apparecchiato d' andarvi volentieri. E così cominciò frate Marino ad andare col carro; e quando alcuna volta gli paresse tardi da tornare al monistero, rimaneva in casa di questo Pandocie con gli altri frati. Or avvenne che in quel tempo, per operazione del nimico, che un cavaliere amava una figliuola vergine di questo Pandocie, entrò a lei occultamente e peccò con lei, sicchè ella rimase gravida. E avvedendosi di questo fatto dopo alquanto tempo lo padre e la madre, incominciaronla molto a affiggerla e dimandarla di cui era gravida; e questa, istigata dal diavolo, rispuose: Quel monaco che ha nome frate Marino, lo quale ci è albergato più notti, mi sforzò e di lui sono gravida. La qual

cosa udendo lo padre e la madre, andaronsene all' abate a fare lamento di questo fatto. La qual cosa l' abate non potendo credere, considerando la santità di Marino, rispuose loro ch' egli volea sapere da lui in loro presenza se questo fatto era vero. E facendosi chiamare frate Marino e domandando se era vero ch' egli avesse isforzata la figliuola di coloro; e udendo queste cose frate Marino, pensò molto e non si scusò, ma incominciò a piangere e disse: Padre, peccai, sono apparecchiato alla penitenzia. Allora l' abate adirato, credendo veramente che egli fosse in colpa, fecelo duramente battere e affliggere e dissegli: In verità ti dico che più in questo monastero non istarai. E cacciollo fuori; ed ella umilmente sostenne ogni cosa, e non confessò mai ad altri questo fatto, ma stavasi fuori del monistero alla porta e giacea in terra piangendo e affliggendosi come se veramente avesse peccato, e vivea delle limosine che ricevea alla porta. E venendo il tempo del parto di quella misera, partorì un figliuolo maschio; e poichè fu levato dal latte, la madre di questa giovane lo recò a frate Marino che stava alla porta e dissegli per grande orgoglio: Or ecco, frate Marino; notrica questo figliuolo come sai. E quella lo ricevette umilemente e di quella limosina che avea alla porta lo notricava. Essendo istata alquanti anni con molta pazienza e umiltade, alquanti frati del munistero, considerando la sua gran pazienza e umiltade, commossi a pietà, se n' andarono all' abate e dissongli: Padre, perdona oggimai a frate Marino e ricevilo nel monistero, che sai che cinque anni è stato di fuori facendo penitenzia dinanzi alla porta e mai non si partì; onde ti preghiamo che, poich' egli è tanto umiliato e conosce così bene la sua colpa, che tu gli facci misericordia, secondochè Cristo fa e comanda di fare al peccatore che s' umilia e cognosce. E per molti prieghi appena lo poterono inducere a volerlo ricevere; ma pure all' ultimo si lasciò

vincere e fece chiamare frate Marino e dissegli: Lo tuo padre fu un buon uomo e misetici piccolo fanciullo, e nè egli nè altro monaco di questo monistero fece mai fallo, come facesti tu, lo quale ci hai vituperati tutti; e a' prieghi di questi monaci ti ricevo con questo tuo misero figliuolo, lo quale hai auto d'avolterio nel monisterio. Cognosci la colpa tua e pensati che sì grave peccato e scandolo hai fatto ch'è di bisogno che se tu ne vuogli misericordia, facci gran penitenzia; onde io ti ricevo a questo patto e così ti comando che tu spazzi lo monisterio e porti tu solo ogni immondizia, cioè portila tu solo, e rechi tutta l'acqua che ci bisogna, e i calzamenti de' frati forbi e ricuci quando è di bisogno, e a questo modo tornerai a mia grazia. E la santissima vergine compiendo tutte le predette cose, infra pochi di, come piacque a Dio, passò di questa vita. Ed essendo annunziata la sua morte de' frati all' abate, disse: Or vedete che sì gran peccato è stato quello di costui che Iddio non l'ha voluto ricevere a penitenzia. Tuttavia andate e per misericordia lo soppellite, ma non cogli altri frati, dilungi dal munistero. E andando li frati per soppellirlo, volendolo prima lavare secondo l'usanza, trovarono ch'era femmina, e tutti cominciarono a piagnere e a picchiarsi il petto per le ingiurie e afflizioni che fatte gli aveano; e dicevano che tale conversazione e penitenzia non fu mai trovata. E tornando all' abate dissono: Padre, vieni e vedrai mirabil cosa. E non sapendo l'abate quello che era, non vi voleva andare; ma pure poi essendogli molto detto; v'andò, e scuoprendola li frati e mostrando ch'era femmina, temette molto e fu molto afflitto e fece gran pianto e percotea lo capo a terra e dicea: O santissima anima, io ti scongiuro e priego per lo nostro Signore Giesù Cristo che non contenda meco nel cospetto di Dio di ciò che ingiustamente t'abbo afflitta, perciocchè ignorantemente l'ho fatto. E comandò l'abate che quel corpo

fosse lasciato quel giorno nell' oratorio per divozione della gente. E a quella iniqua giovane che l' avea infamata e detto ch' era gravida di frate Marino, entrò lo dimonio addosso e venne al corpo di santa Marina e gridando confesava la sua colpa e come l' avea infamata a torto, e 'l settimo giorno dopo la morte di santa Marina, a dimostrare Iddio la sua santità, questa indemoniata fu liberata al corpo di santa marina. E udendo ciò tutti quelli, della contrada vennono, e con gran reverenza insieme lo soppellirono nel predetto monistero, nel quale Iddio per li meriti della sua vergine santa Marina mostra molti miracoli, lo quale è glorioso *in saecula saeculorum. Amen.*

CAP. LVIII.

Incomincia la vita di S. Maria Egiziaca; e in prima dell' abate Zozima, della vita sua, e poi in che modo e ove la trovò nel diserto.

Fu in uno de' monasteri di Palestina un santissimo e dottissimo monaco, lo quale avea nome Zozima, al quale come a molto dotto ed esercitato insino da picciolo nelle battaglie e negli esercizj della vita spirituale, molti correvano per disiderio della sua dottrina e de' suoi consigli: ed era uomo di singulare astinenza e di continova orazione e operazione, intantochè eziandio mangiando lavorava alcuna cosa, e sempre orava colla mente, e

com'egli stesso diceva, in quel monistero dalla sua madre insino da picciolo fu offerto. Ed essendovi stato già anni cinquantatrè, credendosi perfetto monaco in ogni osservanza monacile, venncgli un pensiero di superbia e diceva infra se stesso: Ecco perfetto sono in ogni cosa e non ho bisogno d'altrui dottrina e nullo è nel deserto che mi vantaggi in alcuna virtù o che mi potesse insegnare cosa che io non sappia. E pensando così, apparvegli un santo Padre e dissegli: Ben hai combattuto, Zozima, e se' diventato perfetto; ma sappi che niuno uomo dà se medesimo ha vera perfezione; che sappi che assai sono gli altri stati, e a via di salute maggiori che il tuo, li quali se vuogli apprendere, esci fuori di queste tue contrade e della vicinanza di questi tuoi parenti e vieni con meco ad uno monistero ch'è dilungi di qui assai, ed è presso al fiume Giordano. E incontanente Zozima si levò e andògli dietro: e venendo al fiume Giordano sentissi chiamare da una boce di quel monistero, nel quale Iddio voleva che stesse, e quegli che l'avea menato disparve. E andando Zozima al monistero picchiò alla porta, e 'l portinaio andò per l'abate incontanente, e venuto che fu l'abate, fecegli aprire; e vedendo Zozima uomo di gran riverenza e santità pura alla vista, gittòglisi in terra e fecegli onore e reverenza secondo l'usanza de' monaci; e fatta l'orazione insieme, levandosi l'abate, lo cominciò a dimandare donde e perchè era venuto a loro, e Zozima rispuose: Onde io vegno non mi pare necessità di dire, ma perchè sono venuto dico. Sappiate ch'io sono venuto per imprendere da voi, e per edificarmi della vostra dottrina ed esempri, perciocchè ho udito dire di voi grandi e mirabili cose. E disse l'abate: Iddio, fratel mio, lo quale solo può curare l'umana fragilità, insegni a te e a noi di fare e compiere la sua volontade che veramente l'uomo edificare non può, se Iddio non vi si adopera. Ma tuttavia, perciocchè la carità di Cristo t'ha invitato, e provocato a vicitarci

e vederci, avvegnachè siamo imperfetti, statti e rimanti con noi, se ti piace, e spero che della grazia dello Ispirito Santo ci sazierà e ammaestrerà tutti quanti quel buon pastore Giesù Cristo, lo quale puose la sua vita per nostra redenzione. Le quali parole udendo Zozima, gittossi anche in terra ringraziando Iddio e accettando lo stallo, e orò alquanto; e l'abate simigliantamente. Poi si levò, e Zozima rimase e abitava con loro e considerava diligentemente le virtudi di quei monaci, vedendogli ferventi in ispirito, assidui in pernottare e vigilare in continove orazioni e sempre vigilare, ovvero lavorare; mai di loro bocca non uscire secolari parole, e non avere rendite annuali, ne sollecitudine di cose temporali e tutto lo studio loro essere di mortificarsi perfettamente al mondo e lo cibo dell' anime loro essere orare e parlare con Dio, e quello del corpo pane e acqua. Le quali tutte cose Zozima considerando edificavasi e cresceva in divozione e ringraziava Iddio assiduamente. La porta del munistero stava sempre chiusa e non si apriva sanza grande cagione; perocchè era il luogo molto diserto e poco conosciuto non solamente da quelli da lunga, ma eziandio da quelli da presso; onde tutti erano intesi pure a Dio contemprare e in lui pace avere. La regola e l' usanza del munistero era questa: la prima domenica della quaresima ragunavansi insieme tutti all' uficio nella chiesa, e detta la messa, ciascuno si comunicava prendendo il Corpo e 'l Sangue di Cristo e poi mangiando un poco insieme in caritade. Cogregavansi anche all' orazione insieme dopo desinare: e compiuta l'orazione davansila pace insieme e poi ciascuno la dava all' abate, e abbracciando tutti raccomandavasegli che orasse per loro, li quali uscivano alla battaglia col nimico per lo diserto: e dopo questo l'abate faceva aprire la porta e uscivano tutti fuori cantando quel bel Salmo: *Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo?* cioè: Iddio è mio lume e mia salute e mio protettore, non

temerò chi mi faccia battaglia. E partendosi tutti eccetto uno o due che rimanevano nel munistero, non per guardare che non vi aveva cosa che i ladri avessono a torre, ma per non lasciare lo monistero sanza uficio, portavasi ciascuno alcuna cosa che mangiare per la quaresima, chi pani, chi fichi secchi, chi dàtteri e chi legumi infusurati e alcuno non portava nulla, ma erano contenti dell'erbe che trovavano per lo diserto; o tutti passando lo fiume Giordano dispargendosi per lo diserto in diverse parti ciascuno per se, e l'uno non andava dove l'altro, nè l'uno sapea la stanza, nè la vita dell'altro. E per questo modo stavano insinò alla domenica dell'ulivo sempre orando e dicendo salmi, e in quel dì ciascuno ritornava al monistero, riportando ciascuno lo frutto della sua fatica e vittoria nella ròcca della buona coscienza; e per maggiore umiltà volendo al solo Iddio piacere, avevano ordinato che l'uno non dovesse domandare l'altro, nè l'uno dire all'altro della vita ch'avessono fatta o menata, e delle grazie e vittorie e battaglie ch'avesse avute; sapendo che la vista e le lode degli uomini fanno molto danno alla buona opera. E insieme cogli altri Zozima venendo la quaresima, uscío seco al diserto portando con seco molto poco da mangiare, e ognindì si metteva più addentro per lo diserto, e andando infaticabilmente poco mangiando e poco bevendo e dormendo, se non quanto la necessità corporale lo costringeva: e quivi dormiva ove la notte il sonno lo coglieva e andava pure oltre per disiderio di trovare alcuno santo Padre antico solitario che lo edificasse. E poichè fu ito venti giornate, un giorno in sulla sesta ponendosi ginocchione a orare verso l'oriente, secondo che avea in uso di fare ognindì a dire l'ore sue, e guatando in su verso la mano diritta, parvegli vedere quasi un'ombra di corpo umano levato inaria; della qual cosa maravigliandosi e spaventandosi, e immaginandosi che fosse fantasima, per operazione del nimico, fecesi il segno

della croce tre volte; e compiute ch'ebbe l'ore sue fecesi più innanzi ed ebbe veduto andare verso il meriggio come una persona nuda col corpo nero e secco per lo sole e co i capelli canuti bianchi come lana, e non erano lunghi se non infino al collo; della qual cosa Zozima maravigliandosi fu molto allegro, incominciando fortemente correre per giugnere questa persona, immaginandosi di trovare un gran santo Padre antico. Questa era Maria Egiziaca cioè d'Egitto, e Zozima non lo sapeva; la quale vedendosi correre Zozima dietro, perocch'era ignuda, incominciò a fuggire; e Zozima più rinforzando il corso e quasi dimenticandosi la sua vecchiezza per lo grande desiderio, avendola già presso che giunta, sicchè la poteva udire, incominciò a gridare fortemente e dire: Or perchè mi fuggi, servo di Dio, perchè fuggi, questo vecchio peccatore? aspettami, per Dio ti priego, chiunque tu se'; io ti scongiuro per quello Iddio per lo cui amore tu stai in questo eremo che tu mi aspetti e parlimi e non mi fuggire. E andando Zozima dicendo queste parole con lagrime e sempre correndo amendue pervennono ad una ripa d'un torrente secco, e Maria corse dal lato di là e stette. E giungendo Zozima di qua e riposandosi un poco, perchè non potea così salire quella ripa, incominciò a fare maggior pianto, pregando che si lasciasse parlare. Allora quella parlò e disse: Abate Zozima, perdonami per Dio, perocch'io non mi posso rivolgere verso di te, perchè sono femmina e nuda; ma gittami il pallio tuo, col quale io mi possa coprire e verrò a te volentieri per ricevere la tua benedizione. Allora Zozima maravigliandosi che si udì nominare e pensando come savio che quella non potea sapere lo nome suo, se non per revelazione di Dio, conciossiacosachè mai veduto non lo avesse, ispogliossi incontanente un panno vecchio ch'egli avea addosso e volgendosi la faccia addietro gliele gittò; lo quale ella cignendosi e coprendosi come poteva, volsesi a Zozima e sì gli disse: Per che

cagione, abate Zozima, se' venuto con tanta fatica per vedere una peccatrice? Alle quali parole Zozima non rispondendo gittossi in terra adorandola e domandandola ch'ella in prima lo benedicesse e orasse per lui. Ma quella, per umiltà non volendo ciò fare faceva simigliantemente a lui, e stavano in questa contenzione e non dicevano altro se non che l'uno diceva all'altro: Padre, benedicimi. E poichè furono stati per grande ora in questa santa contenzione per reverenzia l'uno dell'altro, disse Maria: Abate Zozima, a te si conviene di dare la benedizione e orare, perciocchè per più anni sei stato prete e celebrando a' santi altari hai piena la mente di sante orazioni. La qual parola udendo Zozima, fu molto più maravigliato e disse: Certamente veggio, o madre, che piena se' della divina grazia, poichè 'l nome e l'uficio mio m' hai così detto; ma certo la grazia ispirituale non si dà per l'ordine del sacerdozio e per altre degnità, ma cattasi per le virtudi e per le buone opere; onde per Dio ti scongiuro che tu in prima mi dia la tua benedizione. Allora Maria, lasciandosi vincere, rispuose una cotale parola e disse: Benedetto Iddio redentore dell'anime nostre; e Zozima rispuose: *Amen*. E levandosi ciascuno di terra disse Maria a Zozima: Priegoti, Padre, che tu mi dichi perchè se' venuto a me con tanta fatica? Rispuose Zozima: Questo non è stato cotanto per mia volontà, quanto per divina dispensazione e dono e provedenza, la quale ci ha fatto così insieme trovare. Allora disse Maria: Or ti priego, se così è, come tu dici, che per divina grazia ci siamo così trovati insieme, che mi narri lo stato e la condizione della cristiana religione e de' reggimenti e prelati della chiesa, perciocchè già sono molti tempi ch' io non vidi creatura umana. E Zozima rispuose e disse: Lasciando le molte cose che si potrebbono dire, brievemente ti rispondo che 'l nostro Signor Giesù Cristo ha conceduto ferma e vera pace alla chiesa sua. Priegoti che prieghi Iddio che la mantenga e

mandi pace per tutto il mondo, e che prieghi Iddio per li miei peccati. E disse Maria: Questo si conviene, Abate Zozima, a te, lo quale hai l'uficio sacerdotale e l'abito, e per pregare per li peccatori sei ordinato, tuttavia, volendo ubbidire al tuo comandamento, avvegnach' io sia peccatrice, farò orazione a Dio secondochè m' hai detto; e incontanente ponendosi in orazione, levando gli occhi e stendendo le mani verso l'oriente, incominciò a orare con silenzio, sicchè Zozima, avvegnachè vedesse a Maria le labbra, nulla parola udire potea, poichè orando Maria molto prolissamente, la vide per fervore di spirito levare in alto e stare sospesa da terra bene un gomito: per la qual cosa disse che gli entrò sì grande paura che cadde in terra, e quasi tutto istupefatto trangosciando e sudando non potea altro dire, se non *Kyrie eleison*; ma poi dopo grande ora incominciandosi a confortare, vedendo Maria così levata, incominciò a dubitare e pensare che forse era ispirito che avea presa quella forma e infignevasi e dava vista d'orare. E in questo mezzo Maria tornò a Zozima e compiè la sua orazione e levò Zozima di terra che stava ancora pauroso e pensoso, e dissegli: Abate Zozima, or come ti lasci così conturbare a i pensieri del cuore tuo, intantochè ti sei iscandalezzato in me e hai creduto ch'io sia ispirito ch'abbia per inganno presa questa vista e fatta questa orazione? Dio te ne rischiari e mostritene la verità. Io non sono spirito ch' abbia preso corpo fantastico, ma sono femmina peccatrice, avvegnachè battezzata e non è in me alcuna opera di maligno spirito; e dette queste parole si fece il segno della croce alla fronte e al petto e agli occhi e orò e disse: Iddio onnipotente, o abate Zozima, ci liberi dal nimico dell' umana generazione e diaci lo suo aiuto che veramente molte grandi battaglie ci dà. E udendo Zozima queste parole, gittoglisi a' piedi piangendo e disse: Per Cristo onnipotente, lo quale per la salute degli uomini prese carne e sostenne

morte, per lo cui amore tu sostieni questa nudità e hai così afflitta la tua carne, ti scongiuro e priego che mi dichi e reveli per ordine chi tu se', e quando ci venisti che in verità non per vanagloria, ma per edificazione te ne dimando; e veramente credo che perciò Cristo mi ci fece venire, acciocchè tu a sua gloria e a edificazione delle genti mi narri la tua venerabile conversione; che sii certa che se questo a Dio non piacesse, non m'avrebbe permesso ch'io t'avessi trovata e non mi avrebbe lasciato sostenere tanta fatica invano.

Cap. LIX.

Come narrò all'abate Zozima tutta la sua vita e in che modo era pervenuta in quel diserto.

Allora Maria levando l'abate Zozima di terra, sì gli disse: Laida e vergognosa cosa mi pare, abate Zozima, di narrarti le mie opere vergognose; ma priegoti che mi perdoni e in tutto ti scoprirò li miei fatti. Non gli volea io tacere per paura di vanagloria, anzi per vergogna, perocchè tali sono state le mie opere che non me ne posso gloriare, ma confondere; e temo che se io ti comincierò a dire li miei mali, tu mi fuggirai come serpente e non ti potrà patire lo cuore d'udire tante

iniquitadi; nientedimeno, poichè tu pure vuogli, io lo ti dirò; ma priegoti, Padre, che prieghi la divina misericordia che mi perdoni le mie grandi miserie. Allora Zozima si puose in orazione per lei con lagrime, e Maria incominciò a narrare la sua vita per ordine e disse: Io, Padre mio, fui nata in Egitto, e essendo pervenuta ad etade d' anni dodici, vivendo ancora mio padre e mia madre, come vana e dissoluta giovane fuggi' in Alessandria, dove in quanta disonestà vissi, e come insaziabilmente servì' alla corruzione della carne non te 'l potrei dire con lingua, ma dirotti come potrò in brieve diciassette anni fui meritrice pubblica e si disonesta e libidinosa che non m' inducea a ciò cupidità o necessità di guadagno, come suole addivenire a molte, ma solo cupidità di quella misera dilettazione; intantoch' io m' andava proferendo impudicamente e non volea altro prezzo da' miei corrutori, reputandomi a prezzo e a soddisfazione solo la corruzione della lussuria: onde gli giuochi, l' ebrietadi e altre cose lascive e indottive a quel peccato io riputava guadagno e spesse volte rinunziava al guadagno e a i doni per trovare più corruttori sicchè nullo si scusasse e lasciasse di peccare con meco per non avere che darmi; e questo non faceva io perch' io fossi ricca, ma avvegnach' io fossi indigente, sommo mio desiderio e diletto era stare in risi e in giuochi e in disonesti conviti e 'n corruzione continova. Or avvenne che una fiata, dopo la Pasqua della Resurressione, standomi in tanti mali, vidi molte genti d' Egitto e di Libia e di diversi parti andare inverso 'l porto come pellegrini; e non sapendo dove s' andassono, accostaimi ad uno e domandailo dove andavano; e que' mi rispuose che andavano in Gerusalemme al perdono dell' Esaltazione della Croce e a vicitare li luoghi santi; e io rispuosi a quell' uomo e dissigli: Dimmi priegoti, s' io volessi venire, credi che costoro mi lasciassono andare con loro? E que' rispuose: Se tu hai di che pagare

lo navilio e di che fare le spese, nullo ti può vietare la via. Allora io come vagabonda gli dissi: Veramente, fratello mio, non abbo nè spese, nè navilio: ma io pure sarrò insu uno di questi legni, e poich' io sarò intra 'l mare bisogno fia che mi notrichino, e 'l corpo mio fia loro per navilio: non volendo io andare con loro per cura ch' io avessi di perdono, ma, come sa Iddio, solamente per avere con loro peccato e dimestichezza disonesta. Perdonami per Dio, abate Zozima; sai che io ti pregai che non mi facessi dire. Credo veramente che ti venga puzza e orrore di tanti mali, e non solamente gli tuoi orecchi, ma eziandio l' aria riceva infezione di questo parlare. Alla quale Zozima fortemente piangendo rispuose e disse: Per Dio, ti scongiuro, suora mia, che tu narri sicuramente le tue opere per edificazione de' peccatori. Allora anche Maria rispuose alle parole e disse: Quell' uomo lo quale io domandai dove andava la gente, udendo le mie cattive e disoneste parole, sorrise e partissi, e io velocemente me n' andai alla riva del mare e trovaivi dieci giovani marinari che giocavano e sollazzavano vanamente, e aspettando li compagni per navicare, perciocchè molta gente era già salita in sul legno loro, e io come isfacciata me n' andai in mezzo di loro e dissi: Menatemi con voi dove voi dovete andare e io vi prometto che io non vi sarò disutile. Li quali vedendomi così vana e impudica, come giovani lascivi volentieri mi ricevettono; e per tutto quel viaggio la mia vita non fu altro se non ridere e dissolvermi in canti e in giuochi vani e inebriarmi e fare avolterj e fornicazioni ed altre cattive e laide cose e parole dire e fare, le quali tutte sufficientemente la lingua non può isprimere. E non mi ritraeva da tanti mali nè paura di tempesta di mare, nè vergogna della gente che v' era; ma era io sì sfrontata e lieve che eziandio uomini gravi e onesti invitava a corruzione e facevagli cadere, sicchè veramente la mia fetidissima carne

era esca del diavolo a tirare l'anime in abisso e in perdizione. Onde quando mi ripenso, mi maraviglio non poco come il mare sostenne tante mie iniquitadi, e come la terra in prima e poi non si aperse e inghiottimmi viva viva. Ma come io veggio l'onnipotente e piatoso Iddio m'aspettava a penitenza, perchè non si diletta della morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Or navicando venimmo dopo alquanti giorni in Gerusalem innanzi la festa; e tutti quei giorni feci simiglianti opere e peggiori, e sforzandomi di mal fare in perdizione dell'anime. E venendo la festa della Esaltazione della Croce, vedendo la turba grande andare al tempio, perchè si dovea mostrare lo legno della croce, andai loro dietro insino alla porta del tempio, e appressimandosi l'ora quando si dovea mostrare lo legno della croce, volli entrare dentro e io mi sentia sospignere indietro. Per più volte così m'addivenne, sicchè io a nullo modo potei entrare dentro cogli altri, anzi quando era in sull'uscio e credevami poter entrare, una divina potenza mi cacciava addietro. E avvenendomi così più volte e io pure volendomi mettere per entrare, stancai, sicch'io rimasi tutta rotta del corpo e dolorosa e afflitta dell'anima; e così piena d'amaritudine puosimi in un cantone molto istanca e pensava piangendo per che cagione questo m'avvenisse. E aprendomi Iddio lo cuore, cognobbi, che per le mie sordide iniquitadi non permettea Iddio che io così immonda e iniqua entrassi nel suo tempio. Allora incominciai a piangere e percuotermi il petto colle mani e gittare bene dal cuore grandi voci e dolorosi sospiri; e guardando ebbi veduto una figura della Immagine della nostra Donna quivi presso dirimpetto a me, alla quale mi botai e dissi: Santissima Vergine, che portasti lo Figliuolo di Dio nel tuo ventre, confessoti che io non son degna, essendo laida di tante brutture e piena di tante iniquitadi, di guatare la tua immagine; ma certa sono che

perciò Iddio prese di te carne e venne in questo mondo per chiamare i peccatori a penitenza. Aiutami, Madre di Dio, perciocch'io non ho altro soccorso, e dammi grazia ch'io possa entrare nella chiesa. Priegoti, Madonna, che sie mia pagatrice appo Dio e che 'l prieghi che mi lasci entrare cogli altri a vedere e adorare lo venerabile legno della santa croce, nel quale lo nostro Signor Giesù Cristo figliuolo tuo per la salute nostra fu confitto; e io ti prometto, Madonna, dinanzi a Dio che da ora innanzi non maculerò la mia carne, ma incontanente ch'io avrò veduto lo salutifero legno della croce e adoratolo, se tu me lo permetti, rinunzierò al secolo e a tutte le sue opere, andrò dovunque tu mi mostrerai per cercare la salute mia. E dicendo queste cose, e facendo queste promesse, concependo una gran fidanza che la Vergine Maria per me sarebbe avvocata e impetrerebbemi la grazia ch'io le addimandava, levaimi di quel luogo dove io orava e mescolaimi fra la gente ch'entravano nel tempio e non mi sentì più sospingnere addietro come solea e entrai nel tempio. Allora per grande allegrezza incominciai a lagrimare e quasi tremare e temere d'una reverenzia, vedendomi così miracolosamente in quel santo luogo, nel quale la mia iniquitade in prima non m'avea lasciato entrare. E poichè a grande agio ebbi veduto e adorato lo legno della croce e veduti e vicitati gli altri santi luoghi del tempio, tornai alla predetta immagine di Maria, alla quale m'era botata, e inginocchiandomi incominciaile a parlare per questo modo: Madonna, tu m'hai fatto misericordia e hai asalditi gli miei prieghi, e per te sono stata degna di vedere la croce santa e le gloriose cose di Dio; onde per te glorifico e ringrazio lo misericordioso Iddio figliuolo tuo Giesù Cristo e riccvitore de' peccatori. Parmi tempo oggimai di compiere la mia promessa, o Madonna, e andare a fare penitenza dovunque tu mi mostrerai; e però priegoti, Madonna, dirizzami in la via della salute e

mostrami il luogo della mia penitenza. E dicendomi queste parole, udì una boce che mi disse: Se tu passi il fiume Giordano, quivi troverai buon riposo. La qual boce intendendo io essere detta per me, incominciai a piangere fortemente e dissi gridando: Santissima Madre di Dio, non mi abbandonare, ma abbi guardia di me e guidami e difendimi. E dette queste parole mossimi per andare. E vedendomi così andare un piatoso e divoto uomo si mi diè per limosina tre danari piccioli, dei quali io comperai tre pani per portare meco; e domandai quell' uomo da cui comperai il pane qual fosse la via d' andare al fiume Giordano. E mostrandomi egli la porta, per la quale s' andava verso il fiume, uscii di città, andando piangendo con gran contrizione; e quando io mi partì adorata la croce del tempio, era in sulla terza, e poi la mattina seguente, innanzichè 'l sole si levasse, fui giunta ad una chiesa di S. Giovanni Battista posta in sulla ripa del fiume Giordano e quivi mi comunicai e per divozione mi lavai le mani e i piedi e la faccia dell' acqua di quel fiume, e mangiai mezzo d' uno di quei pani e bevvi dell' acqua, e posimi a giacere in terra e riposaimi e dormii, perch' era molto istanca. E il giorno seguente raccomandandomi più divotamente alla Vergine Maria che mi dirizzasse in via di salute, passai di là dal fiume in una barca che v' era e misimi per lo diserto e pervenni per questo eremo. E da allora in quà mi sono stata così solitaria alla speranza di Dio, lo quale salva e sovviene quelli che in lui sperano. E domandandola Zozima quanti anni erano che v' era stata, rispuose che, secondo il suo parere, era anni quarantasette. E disse Zozima: Che cibo è stato il tuo poichè ci venisti? E Maria rispuose; Com' io già ti dissi, due pani e mezzo avea quando io passai il fiume Giordano, o indurando come pietra mi bastarono parecchi anni, perocchè ognindi ne prendea pure un poco. E disse Zozima: Or dimmi,

mia avvocata ebbi pace. E disse Zozima: Or non hai tu avuto bisogno, poichè tu ci entrasti, nè di cibo, nè di vestimento? E quella rispuose: Consumati quelli pani, de' quali ti dissi che mi durarono un buon tempo, mangiandone un poco per dì, mangiai dell' erbe di questo diserto anni diciassette, e le vestimenta mie, colle quali passai il diserto, in brieve tempo si guastarono e infracidarono per la brinata e per lo caldo, onde rimanendomi nuda, fui molto tribulata per tutto il predetto tempo di verno dal freddo e dalla brinata, e di state dal disordinato caldo; ma da quel tempo in quà la divina misericordia ha liberato lo mio corpo e la mia anima da ogni pericolo; e quante volte mi ricordo e ripenso di quanti mali e di quanti pericoli la divina grazia m' ha campata e cresceml una grande speranza e una gran letizia e fervore; ma mio cibo e mio vestimento è la parola di Dio. E veramente pruovo, che, come disse Cristo, non in solo pane vive l' uomo, ma in ogni parola che procede dalla bocca di Dio. E incominciolli ad allegare la Scrittura, volendogli provare che chi è ispogliato del vestimento delle iniquitadi, è ben vestito e difeso da Dio. E vedendo Zozima ch' ella gli allegava la Scrittura e non aveva istudiato a Parigi, maravigliossi e dimandandola dissele: Or mi dì', sai tu leggere? o hai tu avuti libri di profeti e de' salmi? E quella rispuose: Credimi, uomo di Dio, che poichè io entrai in questo diserto, non vidi nè bestia, nè altro animale, nè uomo, altri che te, nè mai libbro non ebbi, nè lessi, nè mai lettera non impresi da uomo; ma il Figliuolo di Dio m' ha insegnato, lo quale a tutti può insegnare sapienza. Ecco, Padre, abboti spianato la vita mia iniqua. Onde ti priego, come feci infino dì prima, per lo Figliuolo di Dio incarnato e morto per noi, che ti degni di pregare Iddio incessantemente per me misera peccatrice. E fatto ch' ebbe fine alle predette parole Maria per lo predetto modo, l' abate

Zozima si gittò in orazione e cominciò a piangere e disse ad alta boce: Benedetto Iddio, lo quale solo fa cose grandi e mirabili e gloriose e innumerabili. Benedetto sia tu, Messere Signor mio Iddio onnipotente, lo quale a me peccatore ti se' degnato di rilevare li beni e le grazie che hai fatte continovamente alli tuoi servi; lo quale non abbondoni quelli che ti vanno cercando. Allora Maria levò Zosima di terra e dissegli: Per Giesù Cristo nostro Salvatore, ti priego e scongiuro, servo di Dio, che queste cose, le quali ti abbo detto, non riveli a criatura, mentrech' io sono viva. Partiti ora e va' in pace, e 'l seguente anno ci rivedremo insieme colla grazia di Dio, onde ti priego che allora non passi il fiume Giordano, secondo l' usanza del monistero tuo: che sappi, se tu pur volessi non potresti. E udendo Zozima ch' ella sapeva l' usanze del munistero, maravigliossi e non poteva dire altro, se non, Gloria sia a te, Signore, lo quale fai mirabili cose agli amici tuoi. E partendosi Zozima, Maria anche gli disse: Stieti a mente che tu non esca del munistero quest' altro anno, ma il giovedì santo, fatto l' uficio prendi il corpo del nostro Signore Giesù Cristo, e in un vasello mondissimo vieni con esso al fiume Giordano e quivi m' aspetta, acciocchè di tua mano lo prenda e comunichi, perocchè da allora in quà ch' io mi comunicai nello oratorio di San Giovanni Battista in sulla ripa del fiume Giordano, quando venni in prima al diserto come di sopra ti dissi. non presi questo Santissimo Sagramento, del quale il nostro Signor Giesù Cristo nella cena del giovedì santo gli suoi discepoli fece partefici. E all' abate Giovanni del tuo monistero sì dì' che si porti cautamente e sia sollecito della sua congregazione, perocchè vi si fa alcuna cosa che si vorrebbe correggere. E poi gli disse: Ora per me, padre; e tornossene verso il diserto e l' asciò andare l' abate Zozima.

CAP. LX.

Come l'abate Zozima si partì e poi tornò a comunicarla e poi a soppellirla.

E poichè fu partita Maria, l'abate Zozima per divozione baciava la terra, dove avea posati i piedi suoi; e poi lodando e benedicendo Iddio, tornò al suo monistero, e giunsevi appunto quel giorno che gli altri secondo l'usanza, cioè il sabato d'ulivo; e non disse di questo fatto alcuna cosa ad alcuna persona. E 'l seguente anno la domenica prima della quaresima uscendo gli frati al diserto secondo l'usanza, e Zozima entrò una febbricella e rimase nel munistero. E ricordandosi della predetta parola di Maria che gli disse che non si potrebbe partire; e poi in pochi giorni essendo confortato, sopravvenendo il giovedì santo, prese lo Sagramento del Santissimo Corpo e Sangue del nostro Signor Gesù Cristo e alquanti datteri, e fichi secchi e lenticchie infusurate, e andossene al fiume Giordano ed aspettava che Maria venisse; e indugiando ella a venire, Zozima guardava verso il diserto con gran desiderio per vedere se venisse e diceva: Forsechè i peccati miei non hanno permesso ch' ella ci venga e forsechè ci venne e non trovandomi, tornò addietro. E pensando e dicendo infra se stesso queste cose, con gran dolore e pianto levò le mani e gli occhi al cielo e orò e disse: Signor mio Gesù Cristo, re e fattore d'ogni creatura, non mi fraudare del mio desiderio, ma concedimi ch' io vegga ancora questa tua ancilla la quale io aspetto. E poi incominciò a pensare infra se e disse: Or che farò io s' ella viene che non ci è navicella da poter passare? Oimè come sono fraudato del mio desiderio! E dicendo così, ecco Maria fu giunta dall' altra parte del fiume; la quale Zozima vedendo, rallegrossi molto e lodò Iddio. E pensando egli com'ella

potesse passare a lui, vide che Maria, facendo il segno della croce sopra all'acqua di quel fiume, venne e passò a lui andando sopra essa come sopra alla terra. La qual cosa egli vedendo gittossi in terra per adorarla: ma ella vietandolo disse: Guarda non fare conciossiacosachè se' sacerdote e porti lo santissimo Sagramento. E poichè fu giunta a Zozima, domandolli la sua benedizione. E Zozima tremando e con reverenza la benedisse o poi disse: Certamente so che la verità di Dio mai non mente; per la quale promesse che chi in lui perfettamente credesse, farebbe simiglianti miracoli a se. Gloria sia a te, Cristo Signor nostro, che non m' hai fraudato del mio desiderio a haimi mostrato per la tua misericordia nell' esempro e nella dottrina di questa tua santissima ancilla, quanto io sia ancora dilungi dalla perfezione, la quale in primo, come superbo, mi credeva avere. E dette queste parole disse il Credo e 'l paternostro a petizione di Maria, e dielle pace, e poi la comunicò. E poichè fu comunicata, Maria levò le mani al cielo e disse: *Nunc dimittis, Domine, ancillam tuam, secundum verbum tuum in pace; quia viderunt oculi miei salutari tuum.* E poi disse a Zozima: Va' ora in pace. Ma priegoti che quest' altr' anno venghi a me in quel luogo nel quale io ti parlai, acciocchè tu veggia come io sono piaciuta a Dio. E promettendo Zozima volentieri d' andarvi, pregolla che si degnasse di mangiare un poco con lui per carità di quelle cose ch' avea recate seco. Allora Maria volendoli condiscendere, prese tre granella di lenticchie; e ringraziando Iddio la mangiò e disse: Bastiti la grezia dello Ispirito Santo, per lo quale possiamo osservare li comandamenti di Dio innocentemente: e poi soggiunse: Per Dio ti priego, o Padre, óra per me e ricorditi di me. Allora Zozima volendosi partire le si gittò a' piedi e disse: Priegoti che faccia orazione a Dio per la santa Chiesa e per lo 'mperio de' cristiani e per me peccatore; e dopo queste

parole accommiatandosi l'uno dall'altro, la santissima Maria segnò l'acqua del fiume come innanzi, e passò il fiume andando sopra l'acqua come fece di prima. E tornando Zozima al munistero riprendeva se medesimo che non l'avea domandata del nome suo; e passato quell'anno Zozima fu sollecito di ritornare all'ermo secondo l'usanza, e andò tante giornate, quanto in prima quando la trovò la prima volta, e aspettava con grande desiderio ch'ella gli apparisse: ma non vedendola venire incominciò a piangere e orare e disse: Signor mio Giesù Cristo, rivelami questo tuo tesoro, lo quale hai nascoso in questo eremo che sai ch'io non te 'l posso furare; dimostrami questo tuo agnolo, del quale il secolo non è degno. E orando e andando pervenne in un luogo nel quale era già stato un torrente, e guatando vide da una parte dell'oriente quasi uno splendore di sole come quando si leva la mattina; e correndo per sapere quello che fosse trovò lo corpo di Maria ch'era passata di questa vita, così appunto e assettato e acconcio le mani e' piedi come si sogliono acconciare i morti. E vedendo questo Zozima, puosesi a' piedi e fece sì grandissimo pianto che gli bagnò di lagrime e null'altra parte del corpo suo presumette di toccare. E facendole l'uficio e cantando certi salmi come potea, incominciò a pensare e dire infra se stesso: Io mi pensava di seppellire questo santo corpo, ma temo che non dispiaccia a questa santissima femmina. E pensando così, vide a capo di questo corpo una scritta che dicea: Abate Zozima, seppellisci questo corpicello di me misera Maria, e òra per me a Dio, per lo cui comandamento del mese d'aprile passai di questa vita. Per la quale iscrittura Zozima conoscendo lo suo nome, lo quale infino allora non avea saputo, fu molto allegro, e compitando bene lo tempo della sua morte, cognobbe che incontanente ch'egli l'anno precedente l'ebbe comunicata al fiume Giordano, corse questa

santissima al predetto luogo, dove giaceva morta. E volendo Zozima soppellire questo santissimo corpo, secondochè la scrittura contenea, dolevasi che non avea con che fare la fossa e non sapea che si fare. E stando così, ebbe veduto in terra un pezzo di legno, e prendendolo per cavare la terra, non poteva, perciocch'era troppo salda e dura; e pure isforzandosi e affaticandosi per poter cavare, poichè fu assai sudato e stanco, levossi sospirando, vedendo che non potea bene fare questa fossa; e com' egli si rizzò, si vide un leone molto grande a' piedi di Maria che gli leccava e facevagli reverenza secondo il modo suo; lo quale vedendo temette molto, massimamente ricordandosi che Maria gli avea detto come mai fiera nulla in quel diserto avea veduta, ma pure affidandosi fece il segno della croce, credendo che per li meriti di quel santo corpo Iddio non permetterebbe che gli facesse male. E lo leone mirando verso Zozima faceva vista che si fidasse e mostravagli segni di mansuetudine. Allora Zozima gli parlò e disse: Questa santa femmina mi comandò ch'io soppellissi lo suo corpo, e io sono vecchio e non posso fare la fossa e spezialmente perchè la terra è dura e non ho ferramento da cavare; onde tu fa' la fossa colle branche, sicchè la possiamo soppellire. E incontanente lo leone incominciò a fare la fossa, e poichè fu fatta bene e sufficientemente, Zozima prese quel santissimo corpo, lo quale era nudo, eccetto ch'era coperto un pezzo dal bellico in giù con quella parte del pallio ch'ei le avea dato quando la trovò in prima, e soppellillo con gran reverenza. E poichè fu soppellita, lo leone si partì mansuetamente come fosse uno agnello; e Zozima tornò al suo monistero lodando e ringraziando Iddio disse a tutti li frati per ordine ciò che incontrato gli era di santa Maria d' Egitto. *Deo gratias.*

Cap. LXI.

Di santa Pelagia, la cui vita scrisse Iacopo diacano del vescovo Nonno.

Avendo lo vescovo d' Antioccia per certa cagione congregati e fatti convenire in Antioccia otto altri vescovi, un giorno di sabato sedendo costoro innanzi alla chiesa di S. Giuliano, nella quale tornavano, pregavano lo nostro vescovo Nonno, lo quale era istato in prima monaco in Tebaida, ed era uomo perfettissimo e antico che dicesse loro alcune parole ad edificazione. Per li prieghi de' quali lo vescovo Nonno vinto, incominciò a parlare sì ferventemente e sottilmente, che veracemente si mostrava ch'egli per Ispirito Santo sì parlava. E stando tutti sospesi e attenti alla sua dottrina, avvenne che passò quindi cavalcando una grande baronessa d'Alessandria, e con tanta pompa che di lei e sopra lei non si vedeva se non oro e gemme e ornamenti diversi e avea con seco donzelli e donzelle tutti vestiti a una taglia e molto ornati; e sì era piena d'unguenti odoriferi e di moscado e altre cose aromate, che dovunque passava si spargeva un mirabile odore; e per questo modo passando, molti ne provocava a libidine e a farsi amare disonestamente. E vedendola li predetti vescovi così andare a capo iscoperto e con tanta faccia e pompa, e non discendere per loro da cavallo, come si convenia,

rivolsono da lei la faccia come da gravissimo peccato e lacciuolo del diavolo; ma lo santissimo vescovo Nonno, col quale io Iacopo era, la guatò molto curiosamente, non per amore, ma per dolore. E poich' ella fu passata, puosesi il capo in grembo e pianse tanto che bagnò di lagrime un libro che avea in mano, ed eziandio lo grembo tutto. E poi levando il capo, gittando dolorosi sospiri, disse ai compagni e a noi altri che v'eramo d' intorno: Priegovi, non v' è dilettato di vedere la bellezza di questa femmina? E vedendo li vescovi che 'l suo domando era molto doppio, tacettono per udire altro. Allora lo vescovo Nonno, come ebro di dolore, incominciò a sospirare fortemente, inchinando la sua faccia insino al seno, e pianse tanto che tutto il ciliccio lo quale aveva a carne, bagnò di lagrime: e poi levò il capo e ancora disse a' compagni vescovi: Or non vi siete voi dilettati di vedere questa femmina? E tacendo coloro, disse egli: Veramente a me è molto piaciuta la sua bellezza; ma in verità vi dico che 'l giusto Iddio ci proporrà nel distretto giudicio lo studio dell' affaticare di questa misera. Questa per piacere agli uomini mortali che l'un dì sono e l' altro no, ha posto tanto istudio e tanto tempo in acconciarsi; e noi per piacere al Padre e Sposo nostro celestiale e immortale, lo quale dà ai suoi amici beni inestimabili, non ci leviamo dalle nostre immondizie dei peccati, e non ci orniamo, ma stiamo pigri e timidi conciossiachè per l' uficio che abbiamo dovessimo dare buono esempro agli altri, e sollecitarci in ogni buona operazione virtudiosa. E dette queste parole, essendo in un gran fervore e dolore, appoggiossi colla faccia in terra, e percoteasi piangendo si duramente che tutto il pavimento bagnava di lagrime e diceva: Altissimo Iddio, perdona a me misero peccatore, che veramente confesso che lo studio d'un giorno di questa meretrice in ornarsi, eccede tutto lo studio della vita mia in ornarmi per te. Or con che faccia mi ci potrò scusare e apparire dinanzi

da te e al tuo cospetto, lo quale vedi gli segreti del cuore? Guai a me misero peccatore, il quale indegnamente assistito al tuo santissimo altare, e non mi studio d' ornarmi secondo la tua volontà! Perdonami, Messere, lo quale ogni cosa creasti di niente, e me indegno mi chiamasti a questo uficio, e non mi confonda l'ornamento di questa meretrice dinanzi al cospetto della tua tremenda maestade. Ella per uomini terreni e caduchi, con tanto studio s'adorna, ed io proposi e promisi di piacere a te, Sposo celestiale; e per la mia negrigenza non l' ho compiuto nè fatto. Io d' ogni virtù mi veggio destituito, e i tuoi comandamenti non ho osservati; e quella allegramente osserva quello che promette agli uomini. Non ho dunque isperanza nell' opere mie, ma respiro e confortomi nella smisuranza e nella moltitudine delle misericordie tue che mi salvi. Ed essendo egli stato in questo pianto quasi tutta la notte sopra la domenica, facendosi già giorno, sì mi disse: Fratel mio Iacopo, io abbo avuta mirabile visione in sogno, e conturbomi molto, perocch' io non intendo che significa. E poi disse: E' mi parea stare all' altare e celebrare, e standomi mi parea che una colomba nera e orribile e fetente mi volasse d' intorno, la puzza della quale m'era molto intollerabile, e così m'andava volando intorno infino a che il diacano accomiatava li catacumini, cioè quelli che non erano battezzati. E compiuto la messa, parve che tornasse e anche mi volasse d' intorno; e io la pigliai e gittaila nella fonte da battezzare, e parve che n' uscisse mondissima e bianchissima e volasse sì alto che gli miei occhi non la potessono guatare in alto. E poichè mi ebbe dette queste parole lo vescovo Nonno, presemi con mano, e andammocene insieme cogli altri vescovi alla chiesa; e letto il Vangelo, lo vescovo Nonno per comandamento e prieghi del vescovo d'Antioccia salì a predicare al popolo e predicando con mirabile fervore, non si curava di parlare per rettorica, nè filosofia,

nè di parlare a piacimento, ma come uomo pieno di Spirito Santo correggeva gli peccatori, riprendea gli vizj e mettea paura a' superbi ed ostinati del giudizio e confortava gli penitenti e tentati per la isperanza del regno del cielo; e sì graziosamente e ferventemente predicava che fece sì gran commozione nel popolo che tutto il pavimento della chiesa si bagnò di lagrime. Or avvenne che per provvidenzia di Dio che Pelagia femmina vanissima, la quale l' altro giorno era passata così ornata dinanzi a' vescovi, fu a quella predica; che non era miga sua usanza d'andare alla chiesa, perocchè era chetecumina e peccatrice e vana. E udendo questa predica fu sì compunta e incominciò sì fortemente a piangère che pareva che da' suoi occhi uscissono fiumi di lagrime. E poi detta la messa, ponendosi in cuore di pure parlare al vescovo, comandò a due suoi donzelli che aspettassono e considerassono in quale albergo tornava il vescovo che aveva predicato. E quelli così feciono, che detta la messa ci vennono dietro infino che fummo entrati in casa, e tornando a rinunziare a Pelagia lo luogo della nostra abitazione, ella incontanente fece una lettera e dielle loro che la portassono al vescovo. Lo tenore della lettera era questo. Al vescovo discepolo di Cristo, Pelagia peccatrice discepola del diavolo. Abbo già udito predicare e dire che 'l tuo Signore Iddio discese di cielo in terra non per li giusti, ma per trarre li peccatori a penitenza; e co' peccatori e pubblicani usava e conversava, secondochè tu medesimo hai predicato. Se veramente adunque se' suo discepolo, non mi dispregiare come peccatrice, ma ricevimi a misericordia, imperocchè disidero di fare penitenza. Alla quale il vescovo non al tutto affidandosi, perchè era così famosa peccatrice, riscrisse: Qualunque tu sii, a Dio non ti puoi nascondere; ma io, per me non conoscendoti, ammoniscoti e priegoti che non mi parli tentando, perciocch' io sono peccatore e fragile; e se in verità desideri di

convertirti e di parlarmi, vieni a me nella chiesa quando sono cogli altri vescovi, che solo con sola non ti parlerei. La quale risposta ella leggendo mossesi subitamnete e venesene nella chiesa di s. Iuvenale, nella quale ecclesia noi tornavamo; e fececi assapere come ella era venuta nella chiesa, e voleva parlare al vescovo Nonno. Allora il vescovo Nonno pregando gli altri vescovi che l'accompagnassono, venne a lei nella chiesa; e quella vedendolo gittòglisi a' piedi come la Maddalena a' piedi di Cristo, e piangendo e gridando diceva: Abbi misericordia di me peccatrice, seguitando lo tuo signore e Maestro Cristo, ed essendomi piatoso fammi cristiana, e ricevimi a penitenza. Io sono Pelagia piena d'iniquitade, e che ribocca di peccati; io sono abisso di perdizione, voragine e lacciuolo dell'animo, la quale per le mie vanitadi e fornicazioni molti n' ho ingannati e mandati allo 'nferno. Sono ora pentuta e compunta per la divina grazia, e di tanti mali dimando penitenzia, e priegoti che mi battezzi; che veramente credo e spero che per questo santissimo sagramento sarò da ogni mia immondizia purificata, e scamperò dalle mani del nimico che m' ha posseduta. La cui così mirabile e subita conversione li vescovi tutti e noi altri vedendo, incominciammoci fortemente a maravigliare, vedendole tante lagrime spargere, quante nullo di noi n'avea mai veduto spargere ad alcuno peccatore. E comandolle il vescovo Nonno che ella si levasse da' piedi suoi e si le disse: I decreti della santa chiesa comandano che niuna meretrice sia battezzata, se prima non dà pagatori di non tornare più al peccato. La quale risposta ella udendo, gittossi anche in terra, e piangendo dirottamente disse: Iddio ti richiederà ragione dell'anima mia, e a te fiano imputati li miei peccati se tu m' indugi a battezzare; ch' io temo che se io m' indugio a questo fatto, lo nemico anche non mi allacci. Priegoti dunque che mi spacci e battezzami acciocchè 'l nimico che infino a qui m' ha posseduta,

non m'involga nelle prime iniquitadi. Le cui parole noi udendo così mirabili, tutti demmo laude e gloria a Dio, vedendo una meretrice in tale e sì subito fervore e desiderio di salute. E incontanente lo mio vescovo Nonno mandò me Iacopo diacano suo al vescovo d'Antioccia a significargli questo fatto e pregarlo che mandasse con meco un suo diacono per vedere questo fatto, e se gli paresse, gli desse licenza di battezzarla; imperocchè nel suo vescovado non se ne potea, nè dovea egli impacciare sanza sua licenza; lo quale, poich' io gli ebbi dette queste parole, molto rallegrossi, e mandò lodando e ringraziando lo vescovo Nonno, e mandò meco una santissima monaca ch' era diacanessa, che avea nome Romana, la quale trovando Pelagia anche piangere a' piè del vescovo Nonno, e volendola fare levare, sì le disse: Sta' su, figliuola, acciocchè si compia il tuo desiderio, che ricevi l' esorcisma al battesimo: e quando fu levata in piede, disse lo vescovo: Confessa li peccati tuoi; e quella rispuose: Se io diligentemente considero la mia coscienza, non ci trovo pure un ombra di bene, e i peccati miei soperchiano l' arena del mare per numero e per peso; ma nondimeno spero in Dio che mi perdonerà e farammi grazia e misericordia. E domandando il vescovo del suo nome, rispuose: Il mio proprio nome della mia natività si è Pelagia, ma per la pompa de' miei ornamenti la gente mi chiamava Margherita. E dette queste parole lo vescovo la battezzò e comunicò, e la predetta romita la tenne al battesimo. E fatte queste cose sì mi disse il vescovo: Rallegrianci, frate' miei, oggi per la conversione di questa peccatrice, e facciamo festa e convito alla nostra usanza: beviamo del vino e mangiamo condito d'oglio con allegrezza ispirituale. E allora cognobbe il vescovo che questa era la colomba nera e fetida che avea veduta in visione, la quale era poi purificata per la fonte del battesimo. E tornati che furono a casa, essendo già posti a mensa per mangiare, ecco

il diavolo ci apparve quasi nudo e molto laido, e gridava: Oh violenza ch' io patisco da questo vecchio decrepito! Or non ti bastava che m' hai tolto bene trentamilia Saracini, e haili convertiti e battezzati? non tì bastava che m' hai tolta tutta la città di Aliopoli che solea esser mia? Non ti bastava tanti Pagani che hai convertiti e battezzati, se non che m' hai anche tolta questa mia isperanza, cioè Pelagia, per la quale io ne menava molti a perdizione? Oimè, vecchio maladetto, non ti posso più resistere. Maladetto sia lo dì che tu nascesti in mio contrario; che 'l fiume delle tue lagrime, come un torrente percosse al fondamento di questa mia abitazione, cioè Pelagia, e haila attratta, e la mia speranza al tutto è perita. E queste cose dicea il diavolo con tanto grido che eziandio gli altri vescovi e la predetta Romana diaconessa, e Pelagia l' udiano ciascuno del suo luogo. E poi volgendosi il diavolo a Pelagia, sì le diceva: Or che è questo che tu m' hai fatto, come Giuda a Cristo, che Giuda essendo in gloria e in onore di apostolato per Cristo, sì 'l traditte; e così tu essendo da me così onorata e arricchita, m' hai fatto simigliantemente. Allora la sua madre spirituale Romana sì le disse: Segnati, figliuola, col segno della croce, e rinunzia al diavolo, e non temere. La qual cosa ella faccendo, e raccomandandosi a Cristo, lo diavolo disparve e non vi tornò più. Ma dopo due giorni, dormendo Pelagia colla predetta madre Romana, venne anche il diavolo, e svegliolla e dissele: O Margherita mia, or che male ti fec' io mai? non t' ho io dato ogni diletto e ornamento che tu hai desiderato? Dimmi, priegoti, in che ti contrista' io mai? Io sono apparecchiato di soddisfare, purchè tu non mi abbandoni, acciocch' io non sia vituperato appo i cristiani. Allora Pelagia si segnò e soffiò 'ncontro al diavolo e dissegli: Io ho rinunziato al diavolo e alle sue pompe, e sonmi data al mio Signor Giesù Cristo, lo quale m' ha tratto e difeso dalle tue braccia, e

hammi introdotta nel suo talamo celestiale. E poi isvegliò Romana e dissele: Ora per me, o madre, imperocchè 'l demonio m'è apparito come leone che ruggisce per divorarmi. E quella disse: Confortati e non temere, perocchè non solamente non ti può toccare, ma eziandio averà paura dell' ombra tua e fuggiratti. E 'l terzo giorno chiamò Pelagia lo dispensatore suo, che aveva in mano ogni ricchezza sua, e dissegli: Va in casa e recami per iscritto ogni mio tesoro e ornamento in oro e in ariento, o in altra gioia che sia. E fatto ch' ebbe così questo dispensatore, mandò Pelagia a dire al vescovo Nonno per la predetta Romana dandole questo iscritto del tesoro suo: Ecco, Padre, queste cose voglio che si dieno a' poveri per le tue mani, che a me bastano le ricchezze del mio Signore e sposo Gesù Cristo. E chiamando il vescovo lo dispensatore di quella chiesa d'Antioccia, diegli tutti questi tesori e dissegli: Io ti scongiuro per Dio, e priego che nulla cosa di queste ricchezze si dieno, se non a' poveri e vedove e orfani, e nulla ne venga in mano dal vescovo, nè tua, nè in ornamento d' alcuna chiesa; perchè si conviene che queste cose che furono male ragunate, utilmente si dispensino, e le ricchezze acquistate di peccato si distribuiscano ai poveri; e così fu fatto. E Pelagia chiamando tutti i suoi servi e ancille, fecegli liberi, e diede a ciascuno alcuno donamento, e ammunigli che si studiassono di venire a libertà di grazia per buone opere, e fuggire la servitù del diavolo e del secolo: e dal dì del suo battesimo Pelagia non mangiò boccone di pane dalle sue ricchezze, perocch'erano tutte di mal guadagno, ma viveva alle spese di Romana, e nulla cosa si riserbò. E la notte della domenica seguente Pelagia spirata e ammaestrata da Dio mutò abito e camuffò e fuggissi non faccendo motto a persona. Della qual cosa Romana sua madre spirituale avvedendosi la mattina per tempo, piangeva fortemente, temendo che 'l diavolo non l'avesse ingannata e allacciata da

capo. Alla quale lo vescovo Nonno, consolandola, diceva: Non piangere, figliuola, ma rallegrati cogli angioli, e sappi che Pelagia, come fece Maria Maddalena, ha eletta l' ottima parte, la quale non le fia tolta. E dopo alquanti giorni lo vescovo d' Antioccia licenziò li predetti vescovi, li quali aveva congregati, e ciascuno tornò al suo vescovado. E dopo tre anni essendomi io botato d'andare in Gerusalemme a vicitare lo sepolcro, e que' luoghi santi, pregai lo predetto mio vescovo Nonno che mi desse licenza d' andarvi; e quegli come benigno concedendomi la licenza, sì mi disse: Fratel mio Iacopo, poichè tu averai vicitati li luoghi santi di Gerusalem, e avrai compiuto lo tuo boto, priegoti che investighi diligentemente e dimandi d' un monaco che ha nome Pelagio, lo quale già buon tempo è stato solitario in una cella; e vicitalo, che veramente egli è servo di Dio e verace monaco. E 'l vescovo santissimo mi diceva dell' ancille di Cristo Pelagia, la quale egli sapea per Ispirito santo quel tesoro occulto, che quando egli fuggì se n' andò in Gerusalem in abito maschile, e quivi stava solitaria, ed in gran fama di santitade, ma io non lo intendea che egli di lei mi dicesse. Ora andai, e poich' io ebbi vicitati quei luoghi santi, domandai d' uno che si chiamava frate Pelagio. Ed essendomi detto che istava rinchiuso in una cella in sul monte Uliveto, andaivi, e picchiando alla finestrella della cella apersemi; ma io non la conobbi, perocchè per la molta astinenza aveva gli occhi molto cavati, ed era sì diseccata che tutte l' ossa se le potevano annoverare addosso, e la faccia sua sì era tutta increspata. E cominciandole a parlare, ed ella incontanente mi conobbe; e domandandomi s' io aveva vescovo, e rispondendo che sì, disse: Priegalo che prieghi Iddio per me, che veramente egli è quasi un apostolo; e tu, anche, fratel mio, diacano suo priega Iddio per me. Le quali parole io udendo, maravigliàmi molto udendo così lodare lo vescovo mio, e vedendomi chiamare suo

diacano. E venendo l'ora della terza tornò dentro, e disse l'ufficio molto solennemente, e io mi partì molto consolato della sua veduta, perocchè dirittamente parea un agnolo, e andai vicitando per gli altri monasteri e romitori di santi uomini, e raccomandandomi a loro. E dovunque io andava, udiva gran fama della santità di questo frate Pelagio. E andandovi io un'altra fiata per vederlo innanzi ch'io mi partissi, non sentendolo io come io solea, meravigliaimi e partìmi, e così feci lo seguente dì; e lo terzo dì andandovi e volendo pur saper quello che ne fosse, apersi la finestrella per forza e mirando dentro vidilo morto giacere in terra; e incontinente lasciandolo stare corsi in Gerusalem, e annunziai al vescovo e alla gente questo fatto; e incontanente l'uno monistero lo significò all'altro, sicchè ispargendosi la novella si congregò subitamente a questo santissimo corpo moltitudine innumerabile di monaci e d'altre genti, non solamente di Gerusalem, ma eziandio di Gerico, e d'altre contrade d'intorno. E alquanti traendo il corpo fuori per lavarlo, e vedendo ch'era femmina. gridarono tutti ad alta boce: Gloria a te Iddio, lo quale hai molti santi nascosi in terra. La qual cosa essendo divolgata e saputa corsono più gente a vedere questo fatto, non solamente monaci nè secolari, ma eziandio le vergini de' monasteri; e con gran festa e con canti e processioni questo santissimo corpo fu portato in Gerusalem, e sepolto in luogo mondissimo e solenne con gran reverenza. E dopo queste cose, tornando io al mio vescovo Nonno, narràgli tutte queste cose per ordine, e allora mi avvidi ch'egli di costei m'avea detto ch'io visitassi quando io andai in Gerusalem. E ogni uomo che udì queste novelle rendette grazia a Dio, lo quale fa così mirabili cose per li suoi santi. Ecco questa è la vita di Pelagia meretrice, colla quale Iddio ci faccia trovare misericordia nel dì del giudicio, lo quale è benedetto e vive e regna onnipotente e glorioso *per infinita saecula saeculorum. Amen.*

Cap. LXII.

Di Taisis meritrice.

Nella contrada d'Egitto fu una meritrice ch'avea nome Taisis, tanto bella e si vana e lasciva che molti per lo suo amore singularmente avere contendevano insieme. Molto sangue si spargeva dinanzi alla sua casa; e molti per lei e di lei poter godere disonestamente, venderono e dispersono ogni loro ricchezza, e diventarono poveri e mendichi. Le quali cose udendo l'abate Panuzio, spirato da Dio prese abito secolare, puosesi danari allato, e andò a lei a modo come volesse con lei peccare. E come giunse a lei dielle in mano alquanta pecunia, quasi per salario del peccato. E quella ricevendo il pregio, disse: Entriamo dentro in casa, e menandolo in camera, mostrógli un bellissimo letto molto ornato e invitollo a peccare quivi. E Panuziò disse: Priegoti che, se ci hai luogo più segreto quivi andiamo. E Taisis rispuose: Ben ci ha un altro luogo più occulto: ma se tu temi uomo, sta' certo che quivi nullo ti può vedere; ma se ti vergogni e temi Dio, non è alcun luogo sì occulto che Iddio non veggia. E udendo queste parole Panuzio fu molto contento e disse: Or credi tu che Iddio sia e vegga tutto? E rispondendo ella che bene lo credeva e che sapea che 'l paradiso era apparecchiato a' buoni, e lo 'nferno a' rei: disse: Panuzio: Se dunque tante cose cognosci, come, misera! tante anime mandi allo 'nferno e non pensi che te ne converrà render ragione a Dio, e sarai dannata non solamente per li peccati tuoi, ma eziandío per gli altrui? Le quali parole Taisis udendo, gittóglisi a' piedi piangendo e disse: So che posso tornare a penitenza, Padre santo, e confidomi e spero d'avere per te remissione de' miei peccati. Pur priegoti darmi indugio tre ore, e poi

farò ciò che mi comanderai. La quale udendo Panuzio così bene contrita, ordinò a lei che quando fosse ispacciata, andasse a lui in certo luogo e partissi. E questo fece non volendolasi amenare dietro per lo male parere delle genti. E Taisis in questo mezzo ragunando e congregando tutte sue gioie, e ciò che di peccato avea guadagnato, le portò in mezzo della piazza della cittade, e sì vi mise fuoco in presenza di tutto il popolo e gridò e disse: Venite e vedete voi tutti che peccasti con meco, come io arderò queste cose che mi donaste; ed erano bene tante gioie queste che valevano bene quattrocento libbre d'oro. E poichè ebbe arse tutte queste cose, se n'andò colà, dove Panuzio l'aspettava. Allora Panuzio la menò a un monistero di santissime suore e vergini, e quivi la rinchiuse in una cella piccola e serrò e suggellò l'uscio di fuori e non vi lasciò alcuna apritura, se non una piccola finestra per la quale prendesse il cibo; e ordinò che non le fosse dato altro il giorno, se non un poco di pane e d'acqua. E partendosi Panuzio, avendola così rinchiusa, Taisis lo chiamò e disse: Or dove vuogli ch'io faccia la mia necessitade corporale? E que' disse: In cella, come tu se' degna. E domandandolo poi come doveva orare; rispuose e disse: Tu non se' degna di nominare Iddio colle tue labbra immonde, e non se' degna di levare le mani al cielo, perocchè sono ancora immonde, ma sta' e siedi verso l'oriente e di' queste cotali parole spesse volte: Tu che mi plasmasti, abbi misericordia di me. Ed essendo già stata rinchiusa tre anni per lo predetto modo, l'abate Panuzio, avendone compassione, andossene a santo Antonio e domandollo se credeva che Iddio le avesse perdonato e se gli pareva che la traesse ancora di quella carcere. E poichè ebbe detto a santo Antonio tutto il fatto come stava, santo Antonio congregò tutti li suoi discepoli, e comandò loro che tutta quella notte vegghiassono sollecitamente, e ciascuno facesse

orazione a Dio singularmente, pregando che revelasse ad alcuni di loro di quello che l'abate Panuzio gli era venuto a dimandare. E faccendo eglino orazione tutti, secondo il comandamento detto, Paulo Semplice, discepolo maggiore di santo Antonio, vide subitamente levato in cielo un letto ornato di preziose vestimenta lo quale guardavano tre bellissime vergini; e credendo egli e immaginandosi intra se che fosse apparecchiato per lo suo padre e maestro santo Antonio, udì una boce che disse: Questo non è di santo Antonio, anzi è di Taisis meritrice. La qual cosa dicendo egli la mattina a santo Antonio, e santo Antonio a Panuzio, andossene alla carcere di Taisis, e incominciò a rompere l'uscio e rompere li suggelli; ma ella, ciò sentendo, la pregava che la vi lasciasse anche. E aperto che ebbe l'uscio, Panuzio sì le disse: Esci fuori e sappi che Iddio t'ha perdonato i peccati tuoi. E domandolla poi che vita aveva menata e in che modo era vivuta. Rispuose e disse: Iddio mi sia testimonio che da allora in qua ch'io ci fui rinchiusa feci quasi un fascio de' peccati miei e abbogli sempre tenuti innanzi agli occhi della mente mia con pianto e con dolore. Allora Panuzio disse: Or veramente veggio e cognosco che non per asprezza di penitenza che abbi fatta, ma per questa cotale umiltà t'ha Iddio perdonato i tuoi peccati. E da indi a quindici dì Taisis rendè poi l'anima a Dio e andonne a vita eterna. Noi dunque per suo esempro torniamo a penitenza e troveremo misericordia de' peccati nostri; perocchè secondochè dice la Scrittura, non vuole Iddio la morte de' peccatori, ma vuole che si convertano e vivano. *Qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

Cap. LXIII.

Incomincia la vita di S. Maccario Romano, compilata da Teofilo e Sergio ed alcuni monaci perfettissimi.

Gloria e magnificenza al benignissimo Iddio, lo quale per le innumerabili e mirabili opere ed esempri de' suoi miracoli, noi tiepidi e indegni continovamente invita e accende a virtù e a desiderio della beata vita. Onde noi vili e indegni monaci, cioè Teofilo e Sergio ed Elchino, volendo per la dificazione della gente narrare e scrivere le mirabili cose che Iddio ci ha mostrate, preghiamo voi, santissimi Padri e fratelli, che ascoltiate fedelmente quello che vogliamo e intendiamo di dire della vita e della mirabile conversazione del santissimo Maccario Romano, lo quale trovammo presso a venti miglia dal paradiso terrestro, ovvero deliziano. E preghiamovi che diate fede al nostro detto; che altrimenti meglio ci parrebbe tacendo rimanere innossii che parlando essere reputati mendaci e falsi.

CAP. LXIV.

Come certi monaci fuggirono del munistero di Siria per desiderio d' andare al paradiso, e come dopo molti pericoli pervennono insino alla absidia d' Alessandro.

Noi dunque predetti Sergio e Teofilo ed Elchino spirati da Dio rinunziammo al secolo e andammo a quel monistero, lo quale è in Messopotamia di Siria in mezzo di due fiumi cioè Tigris ed Eufrates; nel quale era abate e rettore un santissimo padre Asclepione, e quivi umilmente domandando e pregando noi d' essere ricevuti, sottomettemmoci sotto quella regola e a quella conversazione santa. Or avvenne che poichè fummo lungo tempo stati nel predetto luogo, un giorno, detto nona, andando al fiume Eufrates e ponemmoci a sedere in sulla ripa per nostro riposo, e cominciammo a parlare delle virtudi e della perfezione di diversi santi Padri. Allora io Teofilo dissi a' predetti miei compagni Sergio ed Elchino: Venuto m' è in desiderio, fratelli miei, d' andare pellegrinando tutti li dì della vita mia e d' andare tanto ch' io venga a quel luogo nel quale si congiugne lo cielo colla terra. E rispondendo eglino che sempre m' avevano avuto per padre spirituale, e che erano apparecchiati di seguitarmi infino alla morte, e mai non partirsi da me, levammoci di quel luogo con questo proponimento e tornammoci al monistero, e non palesandoci all' abate nè ad altro monaco, la sera al tardi, poichè tutti erano iti a posare, fatta che avemmo nostra orazione raccomandammoci a Dio, e occultamente ci partimmo, e dopo diciassette giorni giugnemmo in Gerusalem e adorammo la santa croce e vicitammo que' luoghi santi, e poi andammo in Bettelem e adorammo e salutammo quel santo presepio, dove Cristo fu posto quando nacque e

nel quale li Magi il trovarono, guidandogli la stella; e vedemmo quel luógo mirabile, dove l'agnolo con moltitudine del celestiale esercito cantò *Gloria in excelsis Deo*, quando apparve a' pastori; lo qual luogo è dilungi di Gerusalem forse per ispazio di due miglia. Andammo anche al monte Uliveto e adorammo in quel luogo donde Cristo salì in cielo. E poi vicitati tutti li luoghi santi ritornammo in Gerusalem e adorammo e raccomandammoci à Dio e a' suoi santi e partimmoci con tanto fervore che quasi nulla memoria avevamo in questo secolo; e accompagnavaci la divina grazia. In capo di cinquanta giorni entrammo nella terra di Persia, che si chiama così, e venimmo in un gran campo e spazioso che si chiama Asia, nel quale, come dicono le storie, lo martire di Cristo S. Mercurio uccise Giuliano apostata imperadore. E poi intrammo in quella cittade di Persia che si chiama Tiassefedo, nella quale Anania e Azaria e Misael sono sepulti; e quivi ci riposammo alquanti giorni lodando Iddio. E quindi partendoci, dopo quattro mesi uscimmo di tutte le contrade di Persia ed entrammo nelle contrade d' India ed entrammo in una casa, e non trovandovi persona, stemmovi due giorni; e a capo al terzo giorno vi vennono due armati, uno maschio e una femmina, de' quali noi temendo, vedendogli venire diliberammo d' andare loro incontro; ma egli, vedendoci, tornarono addietro e dopo alquante ore ci giunsono in casa bene con tremila Etiopi. E subitamente ponendosi in quella casa, cioè intorno a essa, nella quale noi stavamo in orazione, misonvi fuoco da quattro parti per poterci ardere vivi vivi. La qual cosa noi vedendo e temendo, chiamammo in nostro aiuto Cristo e uscimmo fuori in mezzo di loro. Allora eglino molto in loro linguaggio parlando contro a noi e fremendo, vedendo che noi gl'intendavamo, nè eglino noi presonci e misonci in una prigione molto iscura, e quivi ci lasciarono per più giorni sanza mangiare

e sanza bere. Onde noi, vedendoci da ogni umano aiuto destituti e abbandonati, oravamo continovamente, e Iddio continovamente di cibo invisibile ci nutricava. E dopo alquanti giorni venendo alquanti di loro alla carcere, credendoci trovare morti di fame, vedendoci vivi e sani stare in orazione e ringraziare Iddio, aprirono la prigione e trassonci fuori, e poi, infra se stessi non so che parlottando e fremendo, feciongi duramente battere e cacciaronci delle loro contrade; e quindi cacciati, come Iddio c' è testimonio, andammo ottanta giornate sanza cibo terreno. E dopo molti giorni pervenimmo in un campo mirabile nelle parti d' Oriente, lo quale tutto era pieno d' albori altissimi e di dolcissimi frutti, de' quali noi lodando e ringraziando Iddio, mangiammo abbondantemente. E quindi partendoci entrammo nelle contrade de' Cananei, li quali colle loro famiglie abitano quasi pure in ispelonche. E come piacque alla grazia di Dio, che ci difese, lasciaronci andare e non ci feciono male. E partendoci quindi, dopo centodieci dì pervenimmo nella contrada de' Giovitelli, li quali, vedendoci, tutti per paura fuggirono. Della qual cosa noi lodando Iddio, partimmoci quindi tosto; e dopo alquanti giorni pervenimmo a certi monti altissimi e scuri e sterili, nelli quali lo sole non viene, nè alberi nè erbe nasce; e quivi trovando noi serpenti e bestie feroci di diverse maniere, difendendoci Iddio, passammo sanza nocimento, ma bene per venti giornate continue ci pareva udire lo sibilare e lo fremire loro, intantochè non potevamo passare, se non turandoci gli orecchi. E dopo questo giugnemmo ad un luogo terribile con altissime ripe e asprissime, e quivi stemmo sette giorni e non vedemmo via d' andare più oltre. E dopo sette giorni ci apparve un cerbio bellissimo, e dava vista di volerci guidare; lo quale noi seguitando, trovando monti e ripe più altissime, e poi pervenimmo in un campo grandissimo pieno di liofanti;

e come piacque a Dio passammo in mezzo di loro sanza nocimento, e non vedendo più oltre via, raccomandammoci a Dio e mettemmoci alla ventura. E dopo nove giorni pervenimmo in un gran piano molto fruttifero: e incontanente quel luogo fu pieno di tenebre oscurissime; onde noi molto turbati e afflitti gittammoci in terra piangendo e orammo e gridammo a Dio, per sette giorni continovi non mangiammo, nè bevemmo, nè lume vedemmo; e dopo sette giorni ci apparve una colomba bellissima, la quale movendo l'alie verso di noi pareva che c'invitasse di camminare. Allora noi, raccomandandoci a Dio, seguitammola.

Cap. LXV.

Come trovarono certi luoghi penosi e altri dilettosi; e come mirabilmente andando più giornate sanza cibo pervennono alla ispelonca di S. Maccario.

Ed ecco andando noi trovammo una gran tavola di marmo tutta iscritta, e la scrittura era questa: Questa absida di marmo fece fare e qui porre Alessandro imperadore quando perseguitò Dario re di Persia. Chi vuole andare più oltre tenga da mano manca, che da mano diritta non v'è più via. Onde noi, tenendo dalla mano sinistra, andammo molte giornate; e dopo quaranta giorni, andando noi, sentimmo una sì intollerabile puzza che quasi come morti cademmo in terra, non potendola sostenere, e pregammo Iddio che ci sostenesse in pace. E come piacque a Dio, dopo un poco, sentendoci confortati, levammoci di terra, e guatandoci d'intorno, vedemmo un lago grandissimo pieno di serpenti che tutti pareano che gittassono fuoco, e udimmo boci uscire di quel lago e stridere e come di mirabili popoli che piangessono e urlassono. Della qual cosa essendo noi stupefatti udimmo, boci dal cielo che dissono: Questo è 'l luogo del giudicio e di pene, nel quale sono cruciati quelli

che negarono Cristo. La qual cosa noi udendo piangemmo e sospirammo; e percuotendoci il petto, ci partimmo tosto. E andando, pervenuti che fummo fra due monti altissimi, apparveci un uomo di statura in lunghezza bene cento cubiti incatenato con quattro catene, le due delle quali erano confitte nell' uno monte, e l' altre due nell'altro, e tutto intorno a lui era fuoco, e gridava sì fortemente, che s' udiva bene quaranta miglia alla lunga. E vedendoci incominciò a gridare fortemente. Delle quali cose noi molto stupefatti e impauriti, coprimmoci la faccia, non potendo patire di vedere così orribili cose; e partimmoci quindi tosto e venimmo in un luogo molto profondo e orribile e scoglioso e aspro, nel quale eziandio vedemmo una femmina nuda e laidissima e scapigliata in volto e compresa tutta da un dragone grandissimo; e quantunque ella voleva aprire la bocca per parlare o per gridare, quel dragone le metteva il capo in bocca e mordeale crudelmente la lingua; e i capelli di quella femmina erano grandi insino in terra. E guatando noi in lei, stando stupefatti, udimmo subitamente di quella valle uscire voci che dicevano gridando: Abbi misericordia di noi, Figliuolo di Dio Cristo benedetto. Onde noi, molto ispaventati e compunti, gittammoci in terra ginocchioni e orammo con lagrime dicendo: Signore Iddio, lo quale ci creasti, togli l' anime nostre da sì occulti giudicj che ci hai mostri. E levandoci con gran pianto e paura venimmo in un altro luogo, nel quale vedemmo molti alberi che aveano similitudine di fichi; e ne' rami erano certi uccelli, li quali con boce umana gridavano fortemente dicendo: Perdonaci, Messere, che ci plasmasti. Perdonaci, misericordioso Signore, perocchè confessiamo lo nostro peccato. Delle quali tutte cose noi molto stupefatti gittammoci in terra e orammo e pregammo Iddio, che ci desse ad intendere quelle cose che ci aveva mostrate. Allora udimmo una boce che ci disse: Non si con-

viene a voi di cognoscere li segreti giudicj di Dio; andate alla via vostra. Onde noi con paura quindi partendoci pervenimmo in un bellissimo e spazioso luogo, nel quale trovammo quattro bellissimi uomini di venerabile e santo aspetto e bello, che parrebbe incredibile a dire, e aveano in capo corone d'oro e di gemme bellissime, e in mano rami di palma d'oro, e dinanzi da loro era un gran fuoco e spade molto taglienti e agute. Della qual cosa noi stupefatti e temendo, gridammo e dicemmo loro: O signori nostri, servi di Dio, abbiate misericordia di noi e atateci, che questo fuoco e queste ispade non ci facciano male. Allora eglino ci confortarono e dissono: Non temete; andate alla via vostra sicuramente che noi siamo qui posti da Dio infino al dì del giudicio. E partendoci da loro, quaranta giorni andammo sanza cibo, se non che beevamo dell'acqua. E andando noi, udimmo come boci di popolo subitamente innumerabili fare gran canto e sentimmo un odore soavissimo come d'un balsimo, e una dolcezza nel palato come di mele. Per le quali tutte cose quasi inebriati di dolcezza addormentammoci; e dopo un poco levandoci, vedemmo innanzi a noi una chiesa mirabilmente bella e ornata, e parea quasi tutta di cristallo, e in mezzo era un altare onorabile, dal quale usciva acqua chiara come latte, e d'intorno istavano uomini d'aspetto santissimo, e cantavano un canto celestiale con mirabile melodía; e quella chiesa dalla parte verso il meriggio avea simiglianza di pietra preziosa, e dalla parte australe colore di sangue, e dall'occidente era bianca come neve, e sopra essa erano molte stelle, molto più rilucenti che quelle che comunemente si veggono, e così simigliantemente lo sole v'era sette cotanti più risplendiente e più caldo che 'n queste nostre contrade; l'alpe e i monti più alti; e gli alberi e frutti più grandi e belli e migliori; e aveavi uccelli più belli che facevano più dolci canti; e brievemente ogni cosa vi

vedemmo di più bellezza e frutto e nobiltà che non sono in questo nostro mondo di qua. La terra medesima è dell' uno lato bianca come neve e dall' altro rossa. Le quali tutte cose noi considerando con maraviglia, salutato che avemmo que' santi uomini, proseguitammo lo nostro cammino; e dopo cento giorni, come Iddio ci è testimone, ne' quali niuno cibo prendemmo, se non che beveamo dell' acqua, subitamente, andando noi, ci venne incontro un popolo di moltitudine innumerabile d'uomini e di femmine adunati insieme che l' uno di loro non era maggiore d' un gomito; li quali vedendo, molto tememmo. Allora io misero peccatore Teofilo dissi a' predetti miei compagni fratelli Sergio ed Elchino: Scapiglianci e aspergiamo li cappelli del capo e diam vista d' andare loro addosso così contraffatti; forse che temeranno e fuggiranno. La qual cosa parendo loro, arruffammoci il capo e spargemmo li capelli, e contraffacemmoci quanto potemmo, e movendo verso di loro gridando fortissimamente. La qual cosa eglino udendo, subitamente prendendo li loro figliuoli, stridendo e temendo fuggirono da noi. Onde noi lodando Iddio passammo un fiume e trovammoci in un campo bellissimo, lo quale era pieno d' erbe bianche come latte e dolci come mele, e alte forse un gomito, delle quali mangiando, confortammoci e ringraziammo Iddio; e poi per lungo tempo andando, dopo alquanti dì trovammo una bella via, per la quale, rendendo molte grazie a Dio che ce l'aveva mostrata, andammo più giornate, tanto che trovammo una ispilonca molto bella.

CAP. LXVI.

Della fattezza e forma e vista di Maccario, e come li ricevette e cenò con loro.

Allora faccendoci lo segno della croce entrammo dentro e non trovandovi alcuno abitatore, dicemmo fra noi: Questo luogo pur pare assettato e acconcio sì che pare che altri ci abiti; onde aspettiamo

qui insino a sera, e forse tornerà quegli che ci abita. E preso questo consiglio, come uomini ch' eravamo stanchi, ci ponemmo a sedere e subitamente sentimmo un mirabile odore di tanta soavità, che quasi inebriati di dolcezza ci addormentammo, e dopo un poco svegliandoci, uscimmo fuori della spilonca; e ragguardando noi vedemmo venire verso noi come una figura d' uomo co' capelli bianchi come neve, ed erane tutto coperto come l' uccello delle penne; lo quale incontanente che ci vide, gittossi in terra e orò, e poi levandosi gridò e disse: Se voi siete servi di Dio, fatevi lo segno della croce e venite a me; ma se siete del nimico, partitevi da me. Allo quale noi rispondemmo così: Dacci la tua benedizione, o Padre santo, e non ti turbare; che sappi noi siamo servi di esso Cristo e per suo amore siamo fatti monaci e abbiamo rinunziato al secolo. Le quali parole egli udendo, venne a noi, e levando le mani al cielo orò per gran pezzo; e poi levandosi da orazione, levossi li capelli dinanzi dal viso e parlocci, e benedisseci, e i suoi capelli e i peli della barba erano bianchi come latte. La sua faccia pareva faccia d' angelo, e per la molta vecchiezza gli occhi quasi non si parevano, perocchè le sopracciglia gli coprivano; l' unghia de' piedi e delle mani erano molto grandi, li capelli e la barba li copriano tutto il petto; la sua loquela era molto sottile e poca che appena s' udiva; la pelle della faccia quasi come una pelle secca. E giunto che fu a noi incominciò a piangere e disseci: Fratelli miei, onde siete e onde venite? ditemi in che stato è il mondo e la santa chiesa, e se è cessata la persecuzione degl' imperadori contro agli cristiani? Al quale noi rispondendo per ordine in tutti li suoi dimandi, aprimmogli lo nostro intendimento dicendogli che aveamo intenzione d' andare infino al luogo nel quale si congiugne il cielo colla terra, e dicemmogli tutto ciò che nel cammino si era iscontrato. Al

quali egli rispuose e disse: Sappiate, fratelli miei e figliuoli miei carissimi, che da questo luogo innanzi verso il paradiso nullo uomo mortale si può appressimare; onde io medesimo misero peccatore, avendo cotale desiderio, mi sforzai d' andare innanzi, ma una notte l' angelo di Dio mi apparve in visione e dissemi: Non andare più innanzi, e non prosumere di tentare Iddio. Ed io gli dissi: Per che ragione non m' è lecito d' andare più innanzi? E que' mi rispuose: Da questo luogo insino al paradiso, dove Adamo ed Eva stavano in delizie, sono venti miglia, e dinanzi al paradiso ha posto Iddio un cherubino con una ispada in mano infocata, che sempre si volge per guardare lo legno della vita, e ha da' piedi insino al bellico similitudine d' uomo, e il petto come di leone e le mani paiono come di cristallo. Le quali tutte cose udendo io Teofilo e miei compagni del santissimo servo di Dio Maccario, gittammoci in terra per riverenza e ringraziammone Iddio e lui. E come fu sera, sì ci disse: Fratelli miei dolcissimi, uscite fuori di cella e aspettatemi un poco insino che sieno tornati due leoni, li quali ogni sera tornano a me. E tornati che furono, puose loro le mani al collo e disse loro: Figliuoli miei, alquanti frati sono venuti dal secolo a noi; guardate che non facciate loro male. E poi incontanente ci chiamò dentro e disse: Venite, frati, sicuramente e non temete. Allora noi ritornando nella ispelonca, ma non sanza paura, salutammolo; e cantato e detto ch' avemmo il vespro, ponemmoci a sedere e cenammo con lui in carità, prendendo in cibo ghiande e certe radici d' erbe e bevendo dell' acqua. E poichè avemmo cenato e dormito la notte, poichè fu fatto giorno, sì gli parlammo e dicemmo: Padre santo e signore nostro, prieghiamo la tua beatitudine che ti degni e' piacciati di narrarci per ordine la tua conversazione e vita tutta e come e perchè venisti a questo luogo.

Cap. LXVII.

Come narrò per ordine tutta la sua vita, cioè com'egli fuggì dal padre e dalla moglie e per mirabil modo pervenne al detto luogo, essendo guidato dall'angelo.

Allora egli benignamente ci rispuose e disse: Io, carissimi figliuoli e fratelli, ho nome Maccario, e fui nato e notricato nella Reale città di Roma, e fui figliuolo d'un grande e gentile uomo romano, lo quale era molto innanzi collo imperadore. E passato ch'io ebbi lo tempo della puerizia, lo predetto mio padre contro a ogni mio volere, mi fece sposare moglie; e apparecchiate che furono le nozze e i conviti, e già venuta la sposa a casa, attendendo tutti a mangiare e a' giocoli e a' solazzi, e mio padre essendo occupato in disponere e ordinare la corte, occultamente iscesi la scala e fuggi'ed entrai in casa d'una vedova mia conoscente e stettivi nascoso sette giorni: ed ella ogni giorno in quel mezzo entrava in casa di mio padre, come dimestica della casa, e udiva ciò che vi si faceva o diceva di me e come e dove mi faceva cercare: e poi, tornando a me, mi ridiceva ogni cosa e come mio padre e mia madre e tutta la corte istavano in gran pianto e corrotto per me. Alle quali parole tutte io indurando il cuore, dopo i setti giorni, la notte seguente sopra la domenica salutai e ringraziai la predetta vedova e uscito di casa misimi in via. Ed ecco incontanente mi trovai con un bel vecchio e reverendo, lo quale pareva che desse vista di camminare, lo quale trovando fecigli riverenza e dissigli: E dove vuogli andare? allora egli mi rispuose con una faccia molto allegra e disse: Dovunque tu vuogli andare, ed io ti seguirò; e so tutte le vie e le contrade per le quali tu vuogli passare o andare. Allora io confortandomi ringraziai Iddio e andàgli dietro. E andando così insieme con grande allegrezza, accattammo

del pane per le case onde passavamo. Ed andando più giornate, pervenimmo a quel luogo de' tormenti e a quei rei passi che voi dite che trovaste. E quando noi fummo giunti presso a questo luogo a trenta miglia, un giorno sendo noi e riposandoci e parlando insieme, subitamente e non so come, lo mio compagno disparve. Della qual cosa essendo io molto ispaventato e conturbato e non sappiendo che mi fare e dove andare, gittaimi in terra piangendo fortemente e raccomandandomi a Dio. Ed ecco subitamente, piangendo io, lo mio compagno fu ritornato a me con grande isprendore, e dissemi così: Non ti turbare, carissimo mio, ma sappi ch'io sono l'angelo Raffaello, lo quale da Dio fui mandato in tuo aiuto; per suo comandamento t'ho menato insin qui, e come tu sai Iddio t'ha campato di molti pericoli e hai passati li luoghi delle tenebre e delle pene, e feceti vedere lo luogo de' giusti e la fonte dell' acqua viva. Non ti sconfortare dunque, ma levati e va' alla via tua. E incontanente, dette queste parole, disparve. Allora io prendendo forza, e confortandomi misimi in via; e andando vedendomi venire incontro un animale, lo quale si chiama onagro, cioè asino salvatico, gridai infino dalla lunga e dissi: Per Cristo che ci plasmò, ti scongiuro e priego che mi mostri la via per la quale io debbo andare. Allora egli incontanente mi si parò innanzi ed entrò per una semita molto istretta e picciola, e per quella semita gli andai dietro due giorni: e 'l terzo giorno trovammo un cerbio di smisurata grandezza, del quale l'onagro avendo paura fuggì, e lasciommi; onde io rimanendo solo rimasi in gran trestizia, e non sappiendo dove m'andare, ma pure confortandomi, gridai contro al cerbio e dissi: Poichè tu m'hai tolto lo mio aiuto e guidatore, per Cristo ti scongiuro che mi mostri per che via debba io andare. Allora egli, come animale dimestico, venendo a me incontanente, missesi innanzi ed entrò per una semita molto istretta, e sempre si mirava dietro

verso me, quasi invitandomi a seguitarlo. E così andando tre giorni, ecco lo quarto giorno noi trovammo uno smisurato e terribile dragone disteso intraversato nella via, lo quale incontanente vedendolo lo cerbio, si fuggì. Per la qual cosa io molto impaurito e sbigottito, vedendomi essere rimaso solo con quel dragone, caddi in terra; ma dopo alquanto ispazio confortandomi Iddio, levaimi e fecimi il segno della croce e andai verso il dragone e dissigli: Temi Iddio onnipotente e non mi fare male. Allora egli si rizzò terribilmente e con umana boce mi parlò e disse: Vieni dopo me sicuramente, benedetto da Dio, che tu se' Maccario servo dell'altissimo Iddio; e sappi che l'angiolo Raffaello m'ha mostrato lo tuo volto e la tua forma innanzi ch' io ti vedessi, e hammi comandato ch' io ti venissi incontro e guidassiti insino al luogo che Iddio t' ha apparecchiato; e quattro giorni sono oggi ch' io t'ho aspettato qui, e non ho mangiato, nè bevuto; e stanotte ch'è passata ti vidi sedere in una lucidissima nuvola e udi' una boce che mi disse: affrettati e mena Maccario teco servo di Dio, che eccolo che oggi giugnerà a te come io ti predissi. Per la qual cosa seguitami e non ti turbare, ma vieni e io ti mostrerò quel luogo nel quale tu devi stare e lodare Iddio. E dette queste parole parve che diventasse e tornasse in forma d'un bellissimo giovane; e venne meco insino a questa spilonca, e poi incontanente che fummo entrati dentro, disparve. Allora io peccatore, guardando per questa spilonca, vidi dall'un lato due leoncini giacere in terra, e la leonessa loro madre era morta; la quale traendo io fuori della ispilonca, soppellí', e tornando dentro ringraziai Iddio che tante maraviglie m'aveva mostrate e di tanti pericoli m'aveva liberato e tanti benefícj m'aveva fatti; e li predetti leoncini notricai come miei figliuoli dando loro da mangiare frondi d'albori; e così per questo modo stemmo quietamente insieme due anni.

C a p. LXVIII.

Come lo nemico lo 'nganno apparendogli in ispezie della moglie ; e della penitenzia che ne fece, essendo sotterrato insino al collo.

Ma ecco dopo questo lo diavolo, lo quale non cessa mai di molestare li servi di Dio, avendomi invidia, m' ebbe teso e apparecchiato un lacciuolo moltó nascosto : che un giorno in sul meriggio essendomi uscito un poco fuori della spilonca e sedendomi, guardando vidi presso a me una sottile e molto bella benderella ; onde io maravigliandomi dissi infra me stesso : Come è in questa solitudine questa benda ? Ma pure parendomi che veracemente fosse benda, non intendendo io misero le 'nsidie del nimico e non mi ricordando del segnare, presi questa benda e portaila nella ispelonca. E 'l seguente giorno, essendo anche uscito fuori della ispelonca trovai calzari di femmina in terra. E anche non intendendo io misero le 'nsidie e gl' inganni del nimico, e non ricordandomi di farmi lo segno della croce, per la cui virtù si vince e conosce ogni fantasia e inganno di nemico, presi questi calzari e portaili nella ispelonca e puosigli insieme con quella benda. E il terzo giorno anche uscendo fuori, lo diavolo che m'avea trovato così incauto in prendere le predette cose, prendendo baldanza contro a me e avendo fidanza d' ingannarmi, come poi fece, si trasformò in forma e spezie d' una bella femmina, vestita e ornata di preziosi vestimenti, e puosesi presso alla mia spilonca. E vedendo io misero, quando uscii fuori, costei, non pensando anche lo 'nganno del nimico e i lacciuoli che m'erano apparecchiati, nè segnandomi, ma credendo in verità, che fosse femmina, sì le dissi : Onde vieni, e come se' venuta a questa solitudine? Allora ella cominciò a piangere fortissimamente, intantochè mi provocò a compassione

e con lei a piangere e dissemi: Oimè misera, o santissimo Padre, sono figliuola di un gentiluomo di Roma, lo quale contro a mia volontade mi maritò a un nobile giovane romano; e venendo il tempo delle nozze, essendo già ordinato lo convito e apparecchiata la camera, quel mio sposo subitamente, non avvedendosene altri, fuggì; e partendosi la gente invitata con grande ira e maninconía, poichè vidono che lo sposo era fuggito, e spargendosi molti chi qua e chi là per ricercarlo, rimanendo io quivi sola, essendone molto contenta per desiderio ch' io ho di tenere verginità, fuggi' anch' io occultamente e camuffandomi per non essere conosciuta, misimi in via: e non avendo altra guida, errando per li monti e per le valli sono pervenuta qui. Le quali parole io misero udendo, e non avvedendomi dello 'nganno del nimico, credendomi per certo ch'ella fosse mia sposa, commosso da una istolta pietade, presila per mano e menaila nella spilonca per farla riposare e per darle mangiare, non per altra laida intenzione; e massimamente però fui più ingannato e più mi fidava, perchè ella non cessava di piangere mostrandosi molto contrita e divota. E poichè l'ebbi menata dentro, vedendola così piangere, fui mosso a pietade e intenerii e piansi con lei e fecilami sedere allato, e puosile innanzi certe ghiande e confortavala che mangiasse; e così insieme con lei, non intendendo le 'nsidie del nimico nè segnandomi, stetti a parlare per lungo spazio; e dopo molte parole incominciandomi a far sonno, incominciai a 'nchinare e appoggiarle il capo in grembo. Allora ella mi cominciò tutto a palpare e con una pietà femminile tutto strofinare, quasi invitandomi a dormire. Onde io misero addormentandomi in grembo, stato ch' io fui un poco, mi sentì' corrompere in sogno e parvemi avére peccato con lei laidamente, lo quale mai in prima femmina per peccare aveva conosciuta. E subitamente svegliandomi mi trovai giacere in terra disonestamente, ed ella era dipartita. Allora io

sciagurato e misero, tardi avvedendomi dello inganno uscí fuori molto isgomentato. Ed ecco (che mirabile cosa pare) quelli due leoncini ch' io aveva nutricati quasi intendendo lo mio peccato, non potendomi sostenere di vedere, incontanente fuggirono. La qual cosa io vedendo incominciai con gran pianto e lamento a pregare la misericordia di Dio che mi mostrasse via e modo di penitenzia, e in segno di misericordia facesse di ritornare a me quei leoni. Ed ecco incontanente lo clementissimo padre e benigno Signore Iddio, lo quale si degnò di riservarmi a penitenza, fece ritornare a me que' leoni; li quali incontanente come furono giunti, entrando con meco in questa ispelonca, incominciarono colle branche a fare una fossa a misura d'un uomo. La qual cosa io considerando e intendendo e conoscendo che a Dio piacesse che io quivi facessi penitenzia, entraivi dentro infino al collo e comandai loro che quivi mi soppellissono rincalzandomi la terra d'intorno, la qual cosa eglino poich' ebbono fatta si partirono. E in capo di tre anni venendo una gran piova, la spilonca di sopra a me si aperse un poco e vidi lume. Allora io stendendo la mano d' intorno sopra il capo mio presi dell'erba che v'era e mangiàne. E compiuti li tre anni tornarono li leoni a me: e vedendo ch'io poteva vedere lume per la rottura della spilonca, come se intendessono che quello fosse segno che Iddio m'avesse perdonato, incominciarono a scalzare la terra d' intorno da me, e tanto cavarono ch' io ne potei liberamente uscire.

Cap. LXIX.

Come, poichè fu uscito della fossa, crebbe in mirabile fervore, e apparvegli Cristo, ed ebbe altre mirabili grazie; e come poi gli monaci si partirono e tornarono al loro monistero donde erano partiti.

E uscendone sano e salvo, sentendomi la virtù e la forma di prima, ringraziai molto lo misericordioso Iddio che tanta misericordia m'avea fatta, e venni in tanto fervore ch' uscendo della ispelonca mi gittai ginocchioni in terra e per quaranta dì e quaranta notti vi stetti continovo, ringraziando Iddio della misericordia tanta che fa a' peccatori. E compiuti questi quaranta giorni, guardando nella ispelonca vi vidi, da quattro cantoni, mirabili e risplendenti lumi; e vidivi il Salvatore Giesù Cristo istare in mezzo a modo e in forma d'un uomo bellissimo e molto ornato con una corona d'oro bellissima in capo, e cantava dolcissimamente a grandi boci un canto celestiale mirabile; e compiuto il canto disse *Amen* tre volte e salì in cielo me vedente. Ed ecco subitamente, salendo egli in cielo, entrò nella mia spilonca una colonna di fuoco grandissima a modo quasi d'una nuvola e vennono tuoni e baleni assai, e udii un canto come di diversi uccelli, catuno nel suo modo dire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.* Le quali cose io vedendo e udendo, fui sì rapito fuori di me ch'io stetti bene otto dì ch'io non mi sentì'. E per questo allora veramente intesi e credetti che il Salvatore del mondo entrando in questa spilonca la benedisse e santificòe. E dopo queste cose, tornando io nella spilonca, rendèmi in colpa a Dio della mia nigrigenzia e sconoscenza e 'l ringraziati, di tutti i beneficj che fatti e mostrati m'aveva, che m'aveva sostenuto con tanta pazienza, e riservato

e recato a penitenzia, e avevami mostrato tanta clemenza. E quando queste cose furono, era io già stato sette anni in questa ispelonca, ed era in etade d' anni quaranta. Ecco come, carissimi figliuoli, in verità v' abbo detto tutta la mia vita per ordine. Voi dunque, se le insidie e le battaglie del nimico vi dice il cuore di potere sostenere, rimanete qui meco; e se non, tornatevi al monistero, dal quale vi partiste, in pace, e Iddio sia vostra guida. Le quali cose poichè avemmo udite, gittammoci in terra e adorammo e ringraziammo Iddio e lui, e dicemmogli: Padre beatissimo, priega Iddio per noi, che ci dia grazia di poter tornare al nostro monistero e manifestare la tua santa conversazione per le chiese di Cristo; che veramente crediamo che Iddio ci facesse a questo luogo venire, acciocchè la tua vita al mondo manifestassimo. Allora lo santissimo Maccario per grande ispazio fece orazione sopra noi, e poi ci benedisse e diede pace e raccomandocci a Cristo che ci guardasse, e comandò a quei due leoni che ci accompagnassero infino a quel luogo nel quale, come di sopra dicemmo, giacemmo in terra sette giorni e sette notti. E partendoci da lui, passammo lo detto luogo e giugnemmo sanza dubbio e sanza impedimento alla sedia d' Alessandro, della quale di sopra è detto. Allora gli leoni, salutandoci come poterono, con segno d' amore lasciaronci e tornarono addietro. E partendoci quinci e continovando la via nostra, entrammo e pervenimmo nelle contrade di Persia e pervenimmo in quel campo che si chiamava Asia, nel quale, secondochè di sopra è detto, S. Mercurio uccise Giuliano imperadore apostata. E poi entrammo anche in quella cittade presso a Babbilonia che si chiama Ciafosoda, nella quale, secondochè si conta in Daniello profeta, li tre fanciulli furono messi nella fornace. E dopo questo passammo quel fiume che si chiama Tigris. Il quindecimo dì giugnemmo in Gerusalem e adorammo il sepolcro e gli altri

santi luoghi, e ringraziammo lo Salvatore che di tanti pericoli ci aveva liberati e rimenati sani e salvi. E poi partendoci quindi, dopo alquanti giorni giugnemmo al nostro monistero e trovammo lo nostro abate e tutti i frati sani e salvi. Narrammo loro per ordine quello che aveamo trovato e veduto e udito si della via e della vita di S. Maccario; e tutto ciò udendo ringraziarono e laudarono l'onnipotente Iddio Padre col suo Figliuolo unigenito Giesù Cristo, e col santo ispirito vivificatore dell'anime, lo quale in tre persone e in una essenzia e divinità signoreggia e regna sempre in ogni luogo e benedetto e laldabile *per infinita saecula saeculorum. Amen.*

Cap. LXX.

Trattato di Giovanni Cassiano delle virtù d'alquanti santi Padri; e in prima dell'abate Ciovanni, come fu di grande umiltade e ubbidienza.

L'abate Giovanni, lo quale stette in quella contrada di Tebaida che si chiama Lico, in tanto per virtù dell'ubbidienza fu nominato e famoso appo il mondo, ed ebbe tanti doni da Dio, massimamente di profezie che eziandio gl'inperadori e signori

del mondo l'avevano in reverenzia. Onde Teodosio imperadore non si ardiva d' uscir fuori a battaglia contro agli tiranni e infedeli, infinchè da costui non fosse confortato e certificato della vettoria della battaglia; gli consigli del quale ricevendo come della bocca di Dio e seguitando, aveva vettoria eziandío spesse volte delle battaglie disperate. Questo Giovanni abate dalla sua adoloscenzia infino a perfetta etade, si sottomisse a ubbidienza d' un santo Padre; e infino che questo suo padre e maestro visse, li fu soggetto sì che quell' abbate medesimo se ne maravigliava. Onde volendo provare se questa ubbidienza procedeva da vera e perfetta, umiltade, spesse volte gli comandava cose quasi stolte e impossibili. Onde una volta questo suo abate, prese del bosco una mazza quasi secca, giacchè era tagliata della selva per ardere, e ficcolla in terra dinanzi da lui, comandógli che ogni giorno due volte l' annaquasse acciocchè rinverdisse e facesse frutto. Lo quale comandamento ricevendo Giovanni con molta riverenza, non considerando la indiscrezione e la gravezza di questo comandamento, e ogni giorno recando l' acqua due miglia dalla lunga lo 'nnaffiava, e così perseverò infino in capo dell' anno, non lasciando nè per debolezza di corpo, o per altra occupazione di ciò fare. Allora vedendo l' abate suo la sua perfetta e semplice sua ubbidíenza, che così gli ubbidiva come se dal cielo fosse venuto lo predetto comandamento; avendogli compassione, sì 'l chiamò e dissegli: Figliuolo mio Giovanni, ha messe radici quella verga che tu hai innaffiata? E rispondendo egli che non lo sapeva, l' abate prese quella verga e svelsela e gittolla dicendo, che non si curasse di più innaffiarla, poichè non mi germinava. Or crescendo la fama della sua ubbidienza, alquanti frati forestieri per desiderio di provare e di vedere la sua ubbidienza, vicitarono lo suo abate, e dicendogli lo loro intendimento e la cagione, perch' erano venuti; l'abate volendo loro

soddisfare, chiamò lo predetto Giovanni e dissegli: Corri tosto, e quel gran sasso volgi verso me. Allora Giovanni non considerando l' impossibilità del comandamento, perciocchè quel sasso era sì grande che molti insieme non lo avrebbono potuto volgere incominciò a sforzarsi di voltarlo, e or colle mani e or col petto pugnendolo, tanto s' affaticò che tutto tornò in sudore e tutto trangosciava. E così in questi cotali comandamenti impossibili fuori di ragione ubbidiva con ogni sempricitade e riverenza non potendo credere che 'l suo abate gli comandasse nulla sanza gran cagione e ragione. E una volta venendo al suo abate alquanti frati per vedere la sua ubbidienza l'abate lo chiamò e dissegli: Va, prendi quel vassellctto dell' olio e gittalo dalla finestra giù. Allora Giovanni, non rispondendogli altrimenti, non considerando che quel poco d' olio v'era molto necessario a uopo dell' abate e de' frati forestieri, nè che più non ve n' aveva, nè leggiermente avere non se ne potea, preselo e gittollo giù dalla finestra. Per queste e altre simili virtudi diventando perfetto lo diletto di Dio Giovanni, venne a gran lume e gran doni di Dio.

Cap. LXXI.

Dell' obbedienza e perfezione dell' abate Patrimuzio e d' un altro monaco.

Essendo Patrimuzio secolare e volendo rinunziare al secolo, andossene a un monistero e pregò l'abate e i monaci umilmente che lo ricevessono per monaco, insieme con un suo figliuolo picciolo. E recusando egli di ciò fare secondo l' usanza loro e quasi dispregiandolo per provare la sua pazienza e umiltà; tanto istette alla porta e sì umilmente perseverò nel suo dimando che l' abate e i monaci si mossono a esaudirlo e contro l' usanza del monistero lo ricevettono con quel suo fanciullo ch' era

in etade forse di otto anni. E incontanente che furono ricevuti, furono ispartiti e dati a diversi maestri, acciocchè 'l padre per lo continovo vedere del figliuolo, non ricevesse l'affetto carnale verso lui, ma come si vedeva diviso per abitazione, così da lui rimovesse ogni affetto, come se suo figliuolo non fosse. E dopo alquanto tempo, volendo l'abate provare s'egli avesse rinunziato all'amore del figliuolo, facevalo istudiosamente nel suo cospetto maltrattare e batterlo e mandavalo malvestito e sì lordo ch'era fastidio a vederlo, e sanza cagione per piccola cosa sì lo faceva battere, sicchè il garzone sempre quasi andava piangendo. E tutto questo vedendo lo santissimo Patrimuzio, nientedimeno per l'amore di Dio e della virtù, dimenticandosi ogni affetto carnale, non si turbò per ciò nè scandalezzò, nè fece parola nè segno che gli dispiacesse quello che si faceva del garzone. Della qual cosa molto maravigliandosi l'abate per provare meglio la sua perfezione vedendo un giorno piangere il garzone, mostrandosi molto furioso, sì gli disse: Va' togli quel tuo figliuolo e gittalo nel fiume. Allora egli ricevendo lo comandamanto come da Dio, incontanente prese il figliuolo e portollo insino alla ripa del fiume per gittarlo; e veramente l'avrebbe gittato, se non v'avesse provveduto l'abate che in prima vi mandò alquanti monaci che l'aspettassero e non ve lo lasciasser gittare. La qual fede e ubbidienza intanto piacque a Dio che incontanente revelò all'abate come per quella ubbidienza era stato simile al merito d'Abraam patriarca, lo quale simigliantemente per lo comandamento di Dio volle uccidere lo figliuolo. E a tanta perfezione venne questo Patrimuzio che dopo un gran tempo, passando di questa vita l'abate del detto monistero, lasciollo e ordinò che dopo lui fosse padre e reggitore del detto monistero. Cognobbi un altro monaco, il quale, essendo figliuolo di conte e di ricchissimo barone, rinunziò al mondo perfettamente e fecesi monaco.

E volendo l' abate suo nel suo monistero provare la sua ubbidienza e umiltade e se perfettamente avea rinunziato alla pompa mondana, comandò che prendesse dieci sporte che si facessono nel monistero, e portandole addosso, l' andasse vendendo per la cittade, dov' era il padre e i parenti suoi; e puosegli cotale condizione che non usasse venderne più che una per volta, acciocchè più gli convenisse andare attorno e più vincesse la vergogna; sicchè, pognamochè trovasse alcuno che le volesse tutte non osasse di vendergliele. La quale obbidienza egli con molta devozione compiè, e valentremente vinse ogni vergogna per lo nome di Cristo e per lo desiderio della virtù, non riputandosi ad ingiuria nè viltà la predetta cosa, anzi ad onore, per disiderio ch' avea di conformarsi a Cristo.

Cap. LXXII.

Dell' abate Panusio.

Vedemmo anche l' abate Panuzio lo quale essendo prete e rettore d' un grandissimo monistero d'Egitto presso alla cittade di Panefisi il quale vedendosi in troppa reverenzia e fama, e parendogli che questo onore gli fosse impedimento di pervenire alla perfetta umiltade di Cristo, e disiderando piuttosto d' essere sconosciuto e vile e suggetto che in quell' onore; fuggì occultamente del monistero e andossene presso all' ultime parti di Tebaida; e quivi prendendo abito secolare, se n' andò al monistero di Babenificiti, lo quale sapeva ch' era di più austerità; e con molta umiltà domandò d' essere ricevuto. E ricusando li monaci di riceverlo, sì perchè no 'l conoscevano e sì perch' era molto antico uomo, e dicendo che non per ispirito, ma per povertade si volea entrare; vinsegli per umiltade, e tanto perseverò alla porta inginocchiandosi a' frati

e con grande riverenza domandando grazia da loro, che i monaci vedendo tanta umiltà e pazienza e che più giorni era perseverato alla porta, quantunque fosse da loro dispetto e rifiutato: si lo ricevettono, e come a persona che parea loro vecchio, e sbontadiato, si gli commisono la cura dell' orto di lavorarlo e sottopuoserlo ad un altro frate converso più giovane di lui, e comandarongli che gli fosse ubbidiente. La qual cosa egli ricevendo con grande amore, vedendosi venuto a quella viltà e dispetto e suggezione che voleva, lavorava e ubbidiva a quel suo proposto molto fedelmente e sollecitamente; e non solamente faceva quelle cose che si appartenevano alla cura dell' orto, ma eziandio per gran fervore tutti gli uficj che agli altri monaci parevano vili e aspri; sollecitamente facea molte eziandío opere e fatiche commesse agli altri, levandosi occultamente di notte, si che l' opere si trovavano fatte la mattina, e non si sapeva chi fatte l' avesse. Or avvenne in capo di tre anni, istando egli molto allegro e contento dello stato di viltà e di suggezione, come disiderato aveva sempre, fu veduto da un frate ch' era venuto d' Egitto cercandolo, ma non potendolo subitamente bene raffigurare per la viltà dell' abito e dell' uficio, vedendolo portare lo letame in collo e spargere in sulla terra e lavorarla; tutto quasi stupefatto, e non sappiendosi diterminare, accostoglisi più, sicchè non solamente lo vide, ma eziandío l' udì parlare. Allora cognoscendolo alla boce, sì gli si gittò a' piedi e fecegli riverenza. Della qual cosa maravigliandosi li monaci, domandarono perchè ciò fatto avesse: e rispondendo quegli e dicendo chi egli era, furono molto più stupefatti e vergognati che si vilmente l' aveano trattato; e domandandogli perdono della loro ignoranza, pregaronlo che dovesse ritornare al suo monistero con quel frate. Allora egli vedendosi così compreso e temendo di contraddire alla volontà di Dio, con molto pianto e dolore tornò al

suo monistero. Ma gli frati, non fidandosi di lui e temendo che non fuggisse tra via, mandarongli sofficiente guardie di dietro e compagni che 'l menassono infino al suo monistero. Nel quale poichè fu istato un poco di tempo, anche per disiderio d'umiltade e per tedio dell'onore ch'aveva, fuggì una notte e andò più alla lunga fuori di tutta la contrada, cioè in Palestina, credendosi stare più sicuro, se fuggisse in luogo ove non fosse stato mai nominato. E venendo al nostro monistero presso a Bettelem, fu da noi ricevuto, avvegnachè non conosciuto. Ma, come dice il Vangelo, non si puote nascondere la cittade posta sopra il monte; che stato ch'egli vi fu alquanto tempo, come piacque a Dio, alquanti frati d'Egitto ch'erano venuti d'Egitto in Gerusalem al perdono, sì vi vennono, e conoscendolo con molti prieghi e con una cortese forza lo rimenarono al suo monistero. Onde andando noi poscia in Egitto, studiosamente lo richiedemmo e visitammo e stemmo con lui alquanto tempo a udire la sua dottrina.

Cap. LXXIII.

D'alquanti altri perfetti monaci di gran caritade, e come li monaci aveano in uso di lavorare.

Andando noi di Siria in Egitto, un santo Padre, al quale in prima capitammo, ricevendoci con molta allegrezza ci fece mangiare innanzi ora. E domandandolo noi come non aveva aspettato l'ora del digiuno usato, rispuose e disse: Lo digiuno, fratelli miei, sempre è con meco, ch'io il posso fare sempre a mia posta; ma voi non sempre posso avere. Onde ricevendo in voi Cristo, debbovi fare onore; ma quando voi sarete partiti, io ricompenserò e rimetterò lo digiuno. Vedemmo un altro solitario di tanta caritade che mai non voleva mangiare solo, ed eziandio se insino al quinto dì niuno venisse alla sua cella, indugiava di mangiare insino al

sabato o alla domenica, che i frati si congregavano alla chiesa, e allora prendeva alcun frate pellegrino e menavaselo con seco e mangiava in carità con lui. Vedemmo un altro frate solitario ch' avea nome Macete, lo quale avea questa grazia che mai non si addormentava quando si parlava di Dio, e incontanente che udisse parlare d' altre cose ree s'addormentava. Questi abbiendo ricevute molte lettere dal padre e dalla madre e da' suoi parenti e amici molti della provincia di Ponto, non apría nulla. Onde poichè n' ebbe ragunate molte, disse in se medesimo: O quanti pensieri mi s' ingenererebbono nel cuore, se io queste lettere leggessi! Non veggio che mi fia utile nè necessario d' udire novelle d' amici nè di parenti, che bisogno sarebbe che o a letizia vana, o a tristizia mi movessi, udendo le loro avversitadi o prosperitadi; e poi anche la memoria delle novelle udite mi sarebbe impedimento all' orazione e al contemplare di Dio. E diliberando così e pensando, presele tutte e arsele e non solamente non l' aperse ma non volle eziandio leggere lo soprascritto e nè pure guatarle, per non ricordarsi de' nomi nè della faccia di quegli che le mandavano. Misele adunque nel fuoco e disse: Andate via pensieri mondani, ardete insieme con queste lettere, sicchè non rimoviate la mia mente da Cristo. Vedemmo anche l' abate Teodoro, perfettissimo in vita attiva e contemplativa e molto savio di scritture, le quali non tanto intendea per istudio ch' avesse avuto d' imparare, ma per purità di cuore. Questi volendo intendere a sciogliere una sottile quistione e non potendo, sette dì continovi orò infino che gli fu revelato da Dio la verità di quella quistione. Ei venendo subitamente una notte alla mia cella, e volendo vedere quello ch' io facessi, perchè v' era venuto di nuovo, e trovandomi dormire, gittò un gran sospiro e chiamommi per nome e disse: O Giovanni, quanti santi romiti parlano ora con Dio

e godonsi con lui, e tu ti volti in sul letto e dormi e perdi tanto bene? E svegliandomi e riprendendomi, m' indusse a vegghiare e stare in orazione. Un altro santissimo eremita solitario, che avea nome Archebio, ricevendoci nella sua cella con gran caritade, vedendo che ci piaceva lo stare, infinsesi di volere abbandonare lo luogo e di volere andare a stare altrove e proferseci quella cella, mostrando ch' egli non la volesse più. Allora noi consentendo volentieri di starvi, lasciocci la cella con tutte le masserizie necessarie, e partendosi egli procurò legname e altre cose necessarie, e tornando, con gran fatica si n' edificò un' altra, la quale anche poi non molto tempo, venendo a lui altri frati forestieri, lasciólla e concedette loro, mostrando anche di volersi partire, come fece a noi; e poi se ne fece un' altra con gran fatica. Essendo recati all' abate Giovanni nell' ermo di Sciti alquanti fichi da un frate di Mareote, mandogli incontanente per due suoi discepoli giovani a un altro santo Padre solitario che stava piu addentro infra 'l diserto bene diciotto miglia ed era infermo. E andando questi giovani, come Iddio permise, sopravvenendo la notte, perdettono la via, e andando tutta la notte e 'l giorno seguente cercando per l' ermo, tra per la fatica e per la fame e per la sete venendo meno, puosersi in terra ginocchione e orando rendettono l' anima a Dio. Essendo poi cercati e seguitati per le vestigie loro, furono trovati in terra giacere morti, e i fichi non aveano toccati; che più tosto elessono di perdere la vita che l' ubbidienza e non presumendo di toccare que' fichi per loro, li quali per comandamento dell' abate portavano allo 'nfermo. E anche un' usanza in Egitto che i monaci non istanno oziosi, ma lavorano tanto che notricano se ed eziandio fanno molte limosine a' frati poveri, forestieri ed infermi ed eziandio a' prigioni per le cittadi, volendo fare sagrificio a Dio non solamente orando, ma eziandío affaticandosi colle mani e

dicendo che 'l monaco che lavora ha battaglia pure contro a un demonio, ma l'ozioso è combattuto da molti. E però, pognamochè non avessono bisogno di lavorare per altro, almeno per non istare oziosi e per tenere la mente unita, lavoravano alcuna cosa manuale, e sempre lavorando meditavano e oravano. Onde l'abate Paulo provatissimo monaco, il quale istava nell' ermo di Porfirio, e viveva pure di frutti delle palme e d'altre erbette; non però nientedimeno lavorava e faceva sportelle, e in capo dell'anno congregando tutto il suo lavoro, non avendo chi ne le portasse, perciocchè era molto dilungi dalla gente, sì vi metteva fuoco e ardevale. Questi dunque, come detto è, lavorava non per necessità di sua vita, ma perchè s'avvedea che sanza lavorare lo monaco non potrebbe perseverare in solitudine, nè venire a perfezione. Cognobbi un altro frate, il quale, essendo fortissimamente tentato di peccato di carne, andossene a un santo Padre e dissegli questa sua tribulazione. Allora quel santo Padre, come medico spirituale, cognoscendolo per divina spirazione e per sua discrezione che la cagione di quella battaglia era dentro del cuore, sospirò e disse: Sie' certo, figliuolo, che Iddio non t'avrebbe lasciato venire in questa tentazione, se tu non avessi avuto qualche superbia o spirito di blastemia contro a Dio. La qual cosa quegli udendo, ritornando in se e cognoscendo ch'egli diceva vero, gittossegli a' piedi confessò ch'egli aveva avuto cogitazioni di blasfemia contro al Figliuolo di Dio, cioè che non avea di lui bene creduto. Per la qual cosa certamente si mostra che la superbia e la corruzione della morte fa cadere l'uomo in corruzione di carne.

Cap. LXXIV.

Come la discrezione è la maggior virtù che sia, con molti esempri di molti che caddono senza essa.

Essendo congregati da Antonio molti santi Padri, incominciammo a fare quistione insieme, qual virtù fosse quella, per la quale più l'uomo campasse dalle insidie del nimico, e più tosto venisse a perfezione. E rispondendo alcuno dell'astinenza e alcuno della castità, e chi d'una virtù, e chi d'un'altra; rispose santo Antonio e disse: Tutte queste cose e virtudi ch'avete nominate, buone sono e utili; ma non che sia da appropiare loro principal grazia assai ci si manifesta per lo cadimento di molti che spesse volte abbiamo veduto che avendo tutte queste virtudi di fuori, nientedimeno caddono laidamente, perciocchè non ebbono quella che è principale, cioè la discrezione; onde manifestamente si dichiara, che sanza discrezione niun'altra virtù può durare. E però in ogni nostra operazione questa principalmente dobbiamo mirare che veramente la discrezione è generatrice e guardiana di tutte l'altre virtudi. E acciocchè questo si mostri per esempri più chiaramente, dicovi quello che addivenne a un antico romito che avea nome Erone, perciocchè non ebbe questa virtude. Questi, essendo già stato nel diserto bene cinquant'anni solitario in grande astinenza, fu ingannato dal nimico, e cadde miserabilmente con molto iscandolo e dolore di tutti gli altri, perciocchè non ebbe discrezione e fu di propio senno; che con tanto rigore sempre volle tenere la sua astinenza e solitudine che eziandio nel santo di della Pasqua non la volle temperare, nè condiscendere a mangiare nè stare in carità con gli altri. Per la qual presunzione ingannato, ricevette il demonio in ispezie d'angiolo di luce, e credendo a' suoi ammonimenti, gittossi in un profondissimo pozzo, dicendogli il

nimico che n'uscirebbe miracolosamente e sanza danno, e in questo proverebbe quanto piacesse a Dio; ed essendovisi gittato, non potendo egli uscire, funne cavato dai frati con molta fatica; e poi il terzo dì miseramente morì, che per operazione del diavolo rimase ostinato che per nullo modo se gli potè far credere ch'egli fosse stato ingannato dal nimico. Due altri frati, li quali stavano di là da quell'ermo nel quale era stato S. Antonio, non avendo anche questa virtù della discrezione, mossonsi a volere andare per quel diserto quanto potessono, e puosonsi in cuore e ordinarono insieme di non prendere nullo cibo, se non quello che Iddio per se medesimo mandasse loro, sanza istudio umano. E poichè furono iti molto per lo diserto, venendo già meno di fame, scontraronsi con alquanti Mazziti, li quali sono gente crudelissima più che niun'altra, intantochè a spargere lo sangue umano non gl'induce disiderio di rubare, ma quasi una innata naturale ferocità di mente; li quali Mazziti, come a Dio piacque, contro a loro usanza, vedendoli venir meno di fame e di fatica profersono loro del pane. Allora l'uno di loro, sovvenendogli la discrezione, ricevette del pane da loro, come se Iddio gliele mandasse, pensando e credendo che non fosse sanza divina provvedenza che quegli uomini crudeli che sempre si sogliono dilettare di sparger sangue e uccidere uomini, commossi a pietade profersono loro del pane; ma l'altro, recusandosi di prendere parendogli che fosse contro al suo proponimento, che avea proposto di non prender cibo se non da Dio, morissi di fame. Lo primo dunque, sovvenendogli la discrezione, ammendò quello che male aveva proposto: l'altro rimanendo ostinato nella stolta presunzione del propio senno, si lasciò morire miseramente, e fu micidiale di se medesimo. Un altro, lo nome del quale mi taccio, perocchè ancora è vivo, ricevendo il demonio in ispezie d'angelo, buono, spesse volte ingannato per le molte revela-

zioni che gli mostrava e perchè quasi ogni notte gli faceva gran lume in cella sanza opera umana, credettegli e fu ingannato in cotal modo. Venne lo nemico in ispezie e in figura d'angelo buono con gran lume, com'era usato, e comandógli e dissegli, che, acciocchè egli fosse simile in merito ad Abraam patriarca, prendesse il suo figliuolo, il quale era con seco nel munistero e uccidesselo e facessene sagrificio a Dio; al quale egli credendo, procurò di fare; se non fosse che 'l figliuolo, di ciò avvedendosi, fuggì. Un altro monaco di molta singulare astinenza in vita, lo quale molti anni stette rinchiuso in cella, all' ultimo non avendo discrezione fu ingannato si malamente dal nimico che dopo tante fatiche e virtudi, nelle quali eziandio gli altri avea avanzati, ritornò al giudaismo e fecesi circuncidere; che apparendogli il diavolo, molte volte fecegli vedere in varj sogni e 'n varie visioni lo popolo de' cristiani co' suoi prencipi tutti tenebrosi e magri e miseri, e per contrario lo Popolo de' giudei in somma letizia e gloria; e poi l'ammonì, che s'egli volesse andare a quella gloria, diventasse giudeo e facessesi circuncidere. Li quali tutti predetti non sarebbono così miseramente caduti e ingannati se avessono studiato d'avere discrezione. Per la qual cosa, come sia pericoloso non aver grazia nè virtù di discrezione, al cadimento di molti si mostra; la qual discrezione singularmente s'accatta per vera umiltade.

Cap. LXXV.

Dell'abate Serapione; come, confessando un suo peccato, ne rimase in perfetta vittoria.

L'abate Serapione solea spesse fiate, per ammaestramento de' giovani, dire di se medesimo così: Quando io era giovane e stava coll'abate Teona, per operazione del nimico presi una cotale mala usanza che ognindì, poichè avea mangiato col mio abate, sì mi mettea in seno e nascondea una passimata, e poi la sera la mangiava occultamente: della qual cosa incontanente la coscienza duramente mi riprendea, intantochè maggior pena sentía poi della rimorsione della coscienza che non m'era dilettato del mangiare nel compiere la mia concupiscenza, ma nientedimeno sì mi vi aveva lo nemico compreso e legato che non me ne potea rimanere. Or avvenne, come piacque a Dio, che standomi in questo peccato, vennero all'abate Teona alquanti frati forestieri a ragionare con lui: e dopo mangiare, incominciando l'abate Teona a ragionare con loro di cose spirituali, avvenne che vi si cominciò a parlare del vizio della gola, e anche come gli occulti pensieri e tentazioni si deono manifestare a' santi Padri; e sopra la detta materia parlando l'abate Teona, mi disse fra l'altre parole: Nulla cosa nuoce così a' giovani e letifica le demonia, come celare gli occulti pensieri e tentazioni a' Padri spirituali. Allora io immaginandomi che Iddio gli avesse

rivelato lo mio peccato e la mia mala usanza, e gittandomi a terra umilmente piangendo gli pregai che pregassono Iddio che mi perdonasse lo mio peccato. Allora l'abate Teona mi disse: Confortati, figliuolo, e abbi fidanza che questa tua umile confessione ti darà vettoria di questo peccato che mai più non commetterai; e 'l nemico essendo ora da te isconfitto, perchè l' hai così pubblicato, non t'averà più signoria addosso. E dicendo l'abate Teona queste parole, incontanente visibilmente m' usci di seno quasi una fiaccola accesa e lasciovvi sì gran puzza che non poteano patire di stare in tutta la cella. Allora l' abate Teona, questo vedendo, confortommi anche più e disse: Ecco che Iddio t' ha mostrata la verità delle mie parole, che veramente ora t'è uscito il diavolo da dosso e hai vinto quella impurissima passione. E così addivenne per la divina grazia che secondo la sentenzia delle sue parole sì mirabilmente fui incontanente mutato e rimaso con tanta vettoria di quel vizio che mai più non ne fui tentato.

Cap. LXXVI.

Della mirabile castità dell'abate Sereno e dell'abate Paulo e Mosè, e come furono da Dio flagellati.

Udii anche l'abate Sereno di singulare reverenza, lo quale infra l'altre virtudi delle quali era adornato più singularmente e per singular dono di Dio, era di tanta purità e castità che eziandío gli naturali movimenti carnali non sentía eziandío dormendo; alla qual eccellenza di puritade venne per cotal modo. Questi essendo molto tentato e molestato del vizio della carne, vedendosi per se non potere alla predetta battaglia resistere, e conoscendo come dice la Scrittura, che dal solo Iddio si dà lo dono della continenza, diessi molto assiduo all' orazione, e sì umilmente e perseverantemente pregò Iddio che gli desse vettoria del detto vizio che Iddio l'esaldì, e la

tentazione si partì. La qual cosa egli vedendo, e incominciando ad assaggiare lo gran diletto della purità, acceso a maggiore zelo e amore di più perfetta castità, incominciò a più digiunare e a vegghiare e orare e a pregare Iddio che gli desse perfetta castità non solamente nel cuore, ma eziandío nella carne, sicchè eziandío non sentisse quelli disordinati movimenti di carne li quali eziandío gli parvoli sogliono avere. E perseverando in questo priego con molto pianto più tempo, apparvegli l'angiolo in visione, e parve che li aprisse il ventre e traessene quasi una infocata quantità di omori fetenti insieme coagolati e compresi e gittassela via, e poi racconciasse le 'nteriore nel ventre e rinchiudessele, e dissegli: Or ecco tagliato abbo gl' incentivi della tua carne; e sappi che da ora innanzi per dono di Dio averai perpetua purità d'anima e di carne, secondochè fedelmente domandasti. Questi, domandandolo io delle impugnazioni delle demonia contro a noi, mi rispuose così: Che 'l diavolo non abbia podestà se non quanto Iddio gli permette contro a noi manifestasi chiaramente Giob, lo quale lo nemico non potè innanzi nè altrimenti toccare, se non quando e quanto Iddio in prima gli permise. Ben è vero che, secondo che dicono gli santi Padri, e la sperienzia dimostra, le demonia non hanno ora quella potenza contro a noi che avevano anticamente quando si cominciò ad abitare nell'ermo, ed erano pochi monaci; che tanto era allora la loro ferocità contro gli monaci che pochi potevano perseverare in solitudine nelle congregazioni. Anche de' monaci facevano sì gran guerra che non erano arditi di dormire li monaci tutti insieme, ma dormendo, gli mezzi vegghiavano e stavano in orazione, e così vegghiavano a vicenda. Che dunque ora non ci danno tanta battaglia addiviene, che la virtù della croce si è più dischiarata ed è tratta infino a' diserti e anche n' ha cacciate le demonia; o, che non meno è da credere, per nostra negligenza; che o egli si

disdegnano di combattere con noi, che siamo vili e codardi, come facevano con quelli antichi santi Padri, li quali erano valentri cavalieri di Dio, ovvero che Iddio vedendoci così vili e debili che non faremmo debita resistenza, non ci lascia molto tentare. Ben troviamo! anche uomini perfettissimi essere dati da Dio in podestà e in mano del nimico secondo il corpo per correzione d'alquanti loro difetti, li quali la divina clemenza, amando molto teneramente di singulare grazia, in questa vita punisce e giudica per non punirli nell'altra, dove il giudicio è più duro e sanza pena di purgatorio gli meni a godere con seco: onde dice la Scrittura che Iddio corregge e gastiga e batte quegli che ama come figliuolo. La qual cosa chiaramente si dimostra nell'abate Paulo, che stette nel diserto della città di Panefisi, e nell'abate Moisè, lo quale stette in quella solitudine che si chiama Calamo; che 'l predetto abate Paulo essendo venuto in tanto desiderio e amore di puritade che si disdegnava di vedere non solamente le femmine, ma eziandío le loro vestimenta, un giorno andando per lo diserto a vicitare un solitario monaco antico, iscontrandosi in una femmina e vedendola infino da lunga, fuggì e tornò indietro, come se avesse veduto un leone, ovvero un dragone; la qual cosa avvegnachè facesse per zelo di castità, tuttavia, perchè non ebbe discrezione ed eccedette, percosselo Iddio in su tutto il corpo di parlasía che niuno membro gli rimase libero, sicchè nè lingua, nè mano, nè altro qualunque membro potea usare lo suo corpo, sicchè in lui non era rimaso la figura umana, e a tanto venne che, non potendolo servire sofficientemente gli monaci suoi compagni, fu portato a un monistero di sante vergini, e per quattro anni continovi, cioè insino al termine della vita sua, fu bisogno che alcuna di quelle donne li servisse in ogni sua necessitade; e mirabilmente essendo così perduto, tanta grazia di vertù da lui usciva, che ugnendosi gl'infermi dell'olio che aveva toccato lo suo corpo, incontanente

erano guariti; sicchè bene si mostrava chiaramente che la predetta infermità Dio gli aveva data non come a nemico, ma come a figliuolo carissimo, per lo predetto difetto e per miglioramento e pruova delle sue virtudi. D'un altro, cioè Moisè del quale dicemmo, avvegnachè in questo eremo fosse uomo di singulare virtù; nientedimeno per una dura parola che proferitte contro all'abate Maccario, disputando con lui, fu dato in balía di pessimo dimonio, che in suo dispetto gli gittò e puose in bocca lo sterco dell'uomo; lo qual flagello che Iddio gliel desse per purgarlo di quella macula, mostrasi in ciò che incontanente pregando santo Maccario per lui, lo dimonio si partì, ed egli fu liberato. Per la qual cosa anche si manifesta che non sono da dispregiare quegli li quali noi veggiamo posti da Dio in gravi infermitadi, o eziandío dati in balía del demonio, perocchè certi dobbiamo essere, che sanza divina permissione nullo è tentato nè tribulato e che ciò ch'egli ci promette fa per lo nostro meglio battendoci e purgandoci come buono padre e savio medico.

C a p. LXXVII.

Esempro di vera penitenza d'una santa donna e dell'abate Panuzio.

Fu una gentildonna d'Alessandria, la quale rimanendo dopo i suoi parenti, cioè padre e madre, erede di molta ricchezza, e crescendo di virtù in virtù, vedendo che sanza pazienza avere, ella non poteva diventare perfetta, procurossi una maestra di pazienzia per cotal modo. Andossene al santissimo Atanagio vescovo d'Alessandria, e pregollo e dissegli che le desse una delle sue vedove, le quali egli faceva notricare de' beni della chiesa, perciocchè la voleva tenere con seco e dare le spese per l'amore di Dio. La divozione della quale vedendo

il vescovo, fece eleggere una delle più quiete e costumate fra l'altre e diegliela. La quale poichè s' ebbe menata a casa, vedendola reverente e umile e che le faceva molto onore e ringraziavala del bene che le faceva, tornò al vescovo e disse: Io t' aveva pregato, Padre, che mi dessi una vedova, la quale io pascessi e alla quale io servissi. E non intendendo il vescovo quello ch' ella voleva dire, credette che non gli fosse data la vedova com' egli aveva comandato. E domandando di ciò e trovando ch' aveva avuta la più modesta che vi fosse, intese incontanente e comandò che le fosse data la più molesta e garritrice e impaziente che fosse fra tutte. La quale ella con gran caritade ricevendo si menò a casa e serviale con ogni umiltade e con tanta diligenza e riverenza, come fosse stata una sua reina; ma per tutti quelli servigj non la potea contentare, anzi ricevea e udía da lei continovamente molte ingiurie e villaníe, e tutto dì quella si lamentava e mormorava contro a lei, dicendo che non l' aveva menata per farle agio nè bene, ma per lo contrario; e crescendole la pazienza, intantochè eziandío le metteva mano addosso, quella più umiliandosi facevasi forza di sostenere e brigavasi di vincerla per bontade e per bene risponderle e servirle; e per questo modo esercitata, aiutandola la divina grazia, venne a tanta vittoria di se che non si turbava di nulla. E poichè si vide bene provata, dopo alquanto tempo tornò a ringraziare lo vescovo che le avea dato quello che bisogno le era e dissegli: Questa m' è stata buona maestra di pazienza, che l' altra mi gravava con troppo onore. Ora ne pognamo un altro esempro dell' abate Panuzio. Questi nella sua gioventù essendo di tanta virtù e perfezione che eziandio gli antichi Padri se ne maravigliavano, volendo l' antico nimico impedire la sua perfezione, accese un frate a mirabile invidia contro a lui. Lo qual frate volendo infamare lo predetto Panuzio, e non trovandogli cagione

addosso, osservò tempo quando Panuzio uscisse di cella e andasse alla chiesa; e un giorno di domenica vedendo che Panuzio era ito alla chiesa, gli entrò in cella subitamente e appiattò un suo libro subitamente fra le palme, delle quali Panuzio tesseva le sportelle; e incontanente se ne venne alla chiesa, dov' erano congregati li santi Padri; e detta la messa, puose richiamo e lamento dinanzi a S. Isidero prete e rettore di quell' ermo, come un suo libro gli era istato tolto. Della qual cosa maravigliandosi tutti e dolendosi che tanto male fra loro fosse trovato, massimamente perchè mai tal fatto non v' era addivenuto; quello invidioso frate importunamente addimandava che, essendo sostenuti tutti li frati quivi, innanzi che nullo si partisse, si mandassono alcuni cercatori che cercassono nella cella di ciascuno per lo predetto libro. La qual cosa piacendo a tutti, mandarono tre antichi Padri, uomini degni di fede a cercare per le celle di ciascuno per lo predetto libro; e cercando trovarono lo predetto libro nella cella di Panuzio fra le palme, come quel frate l' avea nascoso, e recandolo alla chiesa e ponendolo dinanzi all' abate Isidero e agli altri, dicendo che l' avevano trovato nella cella di Panuzio, Panuzio incontanente non iscusandosi si gittò in terra, e dimandò perdono, come se veramente avesse peccato, pensando in se medesimo che s' egli si fosse voluto iscusare, non poteva convenevolemente e sarebbe istato tenuto mentitore. E partendosi tutti li frati gittavasi loro a terra e umiliavasi; e poi partendosi egli mostrò gran vergogna e dolore e fece molta penitenzia maggiore che in prima; e ogni giorno che i frati si congregavano alla chiesa per udire la messa e comunicare, egli si poneva boccone in sull' uscio della chiesa; e quando li frati entravano e quando uscivano di santo, addimandava loro perdono e non s' ardiva di comunicarsi. La cui mirabile umiltà vedendo Iddio, passate due settimane, sì 'l volle liberare da

quella vergogna, e manifestare la sua virtù per cotal modo. Fece entrare lo demonio addosso a quel frate invidioso, e tormentandolo molto, sì gli fece confessare quello che fatto aveva contro a Panuzio; e sì pertinacemente quel demonio tormentava e possedeva quel frate che nè per operazione di quei santi Padri, li quali tutti erano sì perfetti che facevano molte maraviglie, nè per santo Isidero, lo quale aveva tanta potenza e singular grazia contro alle demonia che tutti gl' indemoniati comunemente, innanzichè gli giugnessono innanzi erano liberati, e da lui si partivano; perciocchè voleva Iddio che solamente per orazione di Panuzio n' uscisse, acciocchè e' dimostrasse la sua perfezione e quegli rimanesse più confuso. E così fu che, pregando Panuzio per lui, incontanente fu liberato. Vedemmo anche nel cenobio dell' abate Paulo un giovane di mirabile pazienza, intantochè, servendo egli un giorno a molti santi Padri che v' erano congregati perchè non recò lo fergolo così tosto, l' abate Paulo per mostrare a tutti la sua pazienza, sì gli diè sì forte guanciata che s' udì molto dalla lunga; la qual ricevuta, quel benedetto non si turbò niente e nè mutò nè in cuore, nè in faccia, se non come una prieta. Della quale cosa non solamente noi, che v' eravamo forestieri, ma eziandio gli altri santi e provati Padri indusse a gran maraviglia, vedendo un giovane di tanta fermezza di mente che, essendo così percosso ingiustamente in cospetto di tanta buona gente, non si disdegnò, nè turbossi pur la tranquillità della faccia sua.

CAP. LXXVIII.

Comincia la storia di Furseo monaco; e in prima come volendo vicitare li suoi parenti per indurcerli a penitenzia, fu illeso tratto dal corpo ed ebbe una visione.

Fue un venerabile monaco nelle contrade d' Ibernia, lo quale ebbe nome Furseo, nobile per natura ma più per santa vita. Questi insino dalla sua puerizia mostrava segni e costumi di mirabile perfezione; e in brieve tempo crescendo in iscienza e buona vita, venne in mirabile grazia di Dio e degli uomini. Era bello e casto del corpo, divoto di mente, dolce in parlare, piacevole in conversazione e ornato d' ogni virtù e largo e cortese, mansueto e umile. Questi così pieno e adornato di virtù, lasciando la patria, poichè ebbe sofficientemente per più anni studiato in teología, fece un monistero e con alquanti santi e divoti compagni v' entrò a far penitenzia. E volendosi studiare d' inducere alcuni de' suoi parenti a quella perfezione, dopo certo tempo mossesi del monistero e venía verso le sue contrade a vicitare e predicare li suoi parenti. Ed essendo già presso che giunto alla casa del suo padre, fu subitamente assalito e molestato d' una molestissima infermità, sicchè a braccia fu portato in casa del suo padre che v' era presso. E volendosi isforzare di dire lo vespero, fu subito circundato di tenebre; ma vide sopra se quattro mani istese che lo prendevano per le braccia e tiravanlo in su. Ed essendo così tratto e sostenuto da quelle mani, parevagli di vedere, ma non ben chiaro, due angioli in forma umana; ma levato di più su, vide più chiaramente la chiarità degli angioli, intantochè non gli pareva vedere se non lume; e poi vide un angiolo armato con uno iscudo bianco e con un coltello molto splendiente che gli andava

innanzi; e i predetti tre angioli sì per lo grande isprendore e sì per la mirabile melodía che facevano, gli davano mirabile dolcezza e cantavano incominciando l'uno quel verso del salmo: *Ibunt Sancti de virtute in virtutem; videbitur Deus Deorum in Sion;* e dopo questo gli pareva udire un canto di molte migliaia d'angioli, ma non gl'intendeva, e parevagli che andassono verso Cristo con mirabile chiaritade e splendore delle loro faece, sicchè per lo grande splendore non poteva in loro cospicere e non poteva vedere cosa corporale. Allora udì uno di quelli angioli comandare e dire a quell'angiolo armato che gli andava innanzi che 'l dovesse rimenare al corpo, e così fece. Allora Furseo, vedendosi rimenare per quella via ch'era salito e conoscendosi ch'era fuori del corpo, domandò gli angioli dove lo rimenassono. Allora l'angiolo che gli era da mano diritta, gli rispuose: Ch'era bisogno che ritornasse al corpo e compiesse quello per che venuto v'era. Allora egli increscendogli da loro partirsi, parevagli che non lo rimenassono. E allora l'angiolo gli rispuose che ritornerebbono per lui, compiuto che avesse di fare quello che doveva, e incominciarono a cantare la parola del predetto verso: *Videbitur Deus Deorum in Sion;* per la soavità del qual canto, l'anima sua assorta, non seppe pure come si ritornare nel corpo e sentíe lo parlare di quelli che gli erano d'intorno e che si maravigliavano. E sentendosi scoprire lo volto parlò e disse a quelli che gli erano d'intorno: Or di che gridate e maravigliatevi? Allora rispondendo coloro com'egli dal vespro insino a quell'ora era istato morto, disse loro quello che veduto aveva, ma dolevasi che non aveva alcuno savio e bene intendente, a cui potesse bene chiaramente narrare quello che veduto avea. E poi ricevette il Corpo di Cristo e stette così quel dì e l'altro.

Cap. LXXIX.

Come anche da indi a poco morì ed ebbe sette battaglie dalle demonia.

La mezza notte seguente della terza feria, standogli d' intorno molti parenti e gentili uomini, e sentendosi un freddo a' piedi, stese le mani in orazione, e ponendosi quasi come a dormire, lietamente ricevette la morte perocchè si ricordava delle bellissime e gioconde visioni che aveva avute; e in sull' ora del passare udíe orribili boci quasi come d' una gran moltitudine che lo chiamavano. Alle quali boci aprendo gli occhi non vide se non gli predetti tre angioli, li quali in prima l' avevano menato, e i due gli erano allato e 'l terzo armato gli stava a capo, secondo che egli poi disse e mirabilmente non potendo vedere altro, vedeva gli angioli, e udendo li loro canti dolcissimi, sentivane mirabile soavitade. Allora l' angiolo che gli stava da mano diritta, confortandolo gli disse: Non temere, che tu hai bene chi ti difende da' nimici. E levandolo gli angioli in alto non vide nè tetto nè altro, ma udì grande ululato e grida delle demonia contro a se, e convenendogli passare per mezzo di loro, udì un di loro gridare e dire agli altri: Passiamo innanzi e impediamo la sua via e moviamogli dure battaglie. Allora egli molto temendo, gli parve vedere dalla mano manca quasi una nebbia molto oscura e le demonia in corpi orribili, e mostravansi neri col collo lungo e magri e d' orribile aspetto, e i capi loro parevano pure come caldaie, ovvero pentole laidissime e grosse; e quando volevano parlare e combattere cogli angioli, non poteva vedere di loro veruna forma corporale distinta, ma vedeva una orribile e volatile ombra; ma disse che nella faccia non gli potè mai

vedere, tanto erano orribili e tenebrosi come eziandío non poteva vedere quelle degli angioli per lo grande splendore. E quando combattevano le demonia gittavano le saette infocate, ma l'angiolo armato le riceveva tutte nello scudo. E combattendo gli angioli buoni contro agli rei, atterravangli e vincevangli e dicevan loro: Non impedire la nostra via, perocchè quest' uomo non è partefice della vostra dannazione. Dall' altra parte gli avversarj bestemmiavano e dicevano che ingiusto sarebbe Iddio se all' uomo che avesse fatto peccato non desse alcuna dannazione, conciossiacosachè scritto sia: Che non solamente chi fa lo male, ma eziandío ch' il consente sia degno di morte. E difendendolo l' angiolo, fu sì grande la risistenza e le grida delle demonia che pareva a Furseo che quel romore si dovesse udire per tutto il mondo. E vedendosi lo demonio vinto dalla prima quistione, si levò anche lo capo e disse: Questo uomo molte parole disse oziose, onde non è convenevole che ne vada sanza pena alla beata vita. Allora rispuose l' angiolo e disse: Se altri peccati maggiori non ci poni, per questi minimi non è giusto che perisca. Allora l' avversario disse: Scritto è, se voi non perdonate agli uomini gli peccati loro, nè il padre del cielo non perdonerà a voi gli peccati vostri. E l'angiolo disse: E dove truovi tu che si vendicasse e facesse ingiuria ad altrui? Lo diavolo disse: Non è scritto, se non vendicate, ma se non perdonate di cuore. Allora l' angiolo rispuose: Lo cuore vede solo Iddio, e però questo riserviamo al giudicio di Dio. Allora lo nimico mosse l' altra battaglia e disse: La Scrittura dice, se voi non convertite e diventate come parvoli, non entrerete nel regno del cielo; or questo non ha egli fatto. Al quale l' angiolo iscusando Furseo rispuose: La purità e la perfezione de' parvoli ebbe in cuore, pognamochè per la male usanza del mondo alcuna volta si turbasse e avesse alcuna ruggine. Lo demonio disse: come per usanza fallò,

così debbe avere la pena. Ma allora appellando l'angiolo buono a Dio, lo demonio rimase perdente. E dopo queste cose, essendo Furseo levato in aria, guatò verso il mondo, e parvegli una valle tenebrosa, e vide quattro fuochi in aria, poco distante dall'uno all'altro. Allora l'angiolo lo dimandò e disse: Che fuochi sono quelli? e rispondendo egli che non lo sapeva; l'angiolo gli disse: Questi sono quattro fuochi che 'ncendono lo mondo; lo primo si è fuoco di mendacio, di quelli che hanno trapassato lo patto e la promessione del battesimo e non hanno osservato quello che promissono, rinunziando al diavolo e alle sue pompe. Lo secondo si è fuoco di cupidità e d'avarizia massimamente in quelli che rinunziando al mondo, feciono professione a Dio. Lo terzo è fuoco d'ira e di discordia, lo quale nasce dalla cupidità. E 'l quarto è fuoco di crudeltade e d'empietade, per la quale gli poveri e infermi sanza misericordia sono ispogliati, e di questo nascono le detrazioni e le contenzioni e altri vizj e ciascuno accende lo fuoco l'uno all'altro, sicchè le colpe dell'uno crescono per quelle dell'altro. E dette queste parole, vide Furseo e parvegli che questi quattro fuochi si congiugnessono insieme e appressimavansegli. Allora egli molto temendo gridò e disse all'angiolo: O aiutami che 'l fuoco mi s'appressa. E l'angelo rispuose: Non temere che quello che non incendesti non arderà in te; che avvegnachè sia terribile e grande, neentedimeno ha questa condizione che non arde se non quelli che l'accendono per li predetti vizj, e ciascuno v'arde secondo gli meriti; che come la cupidità arde prima nell'anima per illicita e mala volontà, così poi arde l'anima per debita e giusta pena. Allora l'angiolo passò il fuoco e divise la fiamma e fecene quasi due mura dall'un lato e dall'altro, e quelli altri due angioli accompagnandolo il difesono dal fuoco. E andando vidono le demonia volare e andargli innanzi per

ordinare gran battaglia e impedirlo; e disse l'uno di quelli demonj: Lo servo che sa la volontà del suo signore e non la fa degnamente, sarà battuto di molte piaghe. L'angiolo rispuose: Or che ha egli fatto contro alla volontà del suo Signore? Satanas rispuose: In ciò che ricevettte doni da certi uomini iniqui, conciossiacosachè egli sapesse che dice la Scrittura che l'altissimo Iddio ripruova e ha in odio gli doni degli empj. Or egli credette che ciascuno di loro avesse fatto penitenzia. Satanas disse: In prima doveva egli sapere la verità e poi ricevere l'offerta; che ben sa egli che i doni acciecano gli occhi de' giudici e pervertono eziandío le parole e le sentenze de' giusti. E rispondendo l'angiolo come quel giudicio era dubbio e però si dovea serbare a Dio; lo nemico si turbò e disse: Ogni peccato che non si purga e punisce nel mondo è bisogno che si punisca nell'altra vita; onde conciossiacosachè questi sia peccatore e non sia istato punito, parmi cosa ingiusta. Allora l'angiolo santo lo riprese e disse: Non bestemmiare Iddio, così dicendo che tu non sai gli occulti giudicj di Dio: E 'l diavolo disse: Che occulti? E l'angiolo rispuose: Mentre che l'uomo può far penitenzia, può avere la divina grazia. Satanas rispuose: Ben è vero, ma ora non è più luogo di penitenza per costui. Allora l'angiolo rispuose e disse: Già dissi che tu non sai li profondi giudicj di Dio, che forse avrà questi ancora tempo di penitenza. Rispuose un altro demonio: Or ancora gli resta di passare la stretta porta, per la quale pochi entrano; almeno quivi lo vinceremo; e questo è quel comandamento che dice: Ama il prossimo tuo come te medesimo. A questo rispuose l'angiolo e disse: Questi sempre adoperò bene verso il prossimo. L'avversario disse: Non basta fare bene al prossimo, se l'uomo non l'ama come se medesimo. L'angiolo disse: frutto e segno dell'amore dentro è la buona opera di fuori; che sai che santo Paulo dice che Iddio renderà a ciascuno

secondo l' opere sue. E così insieme contendendo l' angiolo rio, dicendo che quegli non aveva compiuto il comandamento d' amare il prossimo, e l' angiolo buono dicendo che sì; dopo questo lo demonio gli mosse l' altra quistione e disse: Questi ha amato il secolo contro al comandamento dell'Apostolo che dice: Non amare il mondo, nè le sue cose. E l'angelo rispuose: Questi non ha amato le cose del mondo, se non quanto era necessario a se e a' suoi frati e a' poveri che si convertivano. Lo pessimo avversario disse: In qualunque modo s' ami è contra la perfezione del cristiano e massimamente contra la promessione del battesimo. La qual cosa provando l'angiolo ch' era falsa, le demonia furono sconfitte. Dopo questo l' avversario trovò altre malizie e puose false accuse e disse: Iddio dice per la Scrittura: Se tu non annunzi allo iniquo la sua iniquità, io chiederò la sua anima delle tue mani; onde questi non ha così annunziato. L' angelo rispuose: Di questo tempo è scritto che 'l savio tace e aspetta tempo, perocchè questo è tempo pessimo: che quando gli uditori dispregiano la parola di Dio, la lingua del dottore è impedita e non può parlare, vedendo che la sua parola è dispregiata. L' avversario disse: Egli dovea pure annunziare insino alla morte. E contraddicendo l' angelo, e difendendo e scusando Furseo, fu sì gran battaglia, insino che 'l giusto giudicio di Dio diede la sentenza contro all' avversario. Allora rimanendo vincitori gli angioli, Furseo fu circundato di mirabile chiaritade; e udendo la dolcissima melodía degli angioli, fu tutto confortato e ogni fatica e penitenza gli parve poca, pensando avere la gloria che già un poco guastava.

Cap. LXXX.

Della mirabile visione ch'ebbe della gloria de' beati, e come fu ammonito da certi vescovi e angeli che vide che predicasse penitenzia nel mondo alla gente.

Allora Furseo guatando in su, vide molte ischiere d'angioli molto risplendienti e di santi, li quali quasi volando vennono verso lui e cacciarono via le demonia, e assicuraronlo contro alle paure del fuoco e delle demonia; e fra gli altri santi vide e cognobbe due santissimi Padri, li quali furono molto famosi in santitade in quella provincia, li quali, appressimandosi famigliarmente, gli dissono li loro nomi, cioè che l'uno avea nome Beroano e l'altro Meldano, e incominciarono a parlare con lui; e in questo vide gran serenità in cielo, e due angioli entrare in cielo e ritornare con gran chiarità, e quasi una gran moltitudine d'angioli distinti in quattro cori cantare e dire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*. Allora l'anima sua per dolcezza di quel canto e di quella letizia fu tutta rapita e assorta in quella gloria. Allora l'angiolo che gli stava da mano diritta il domandò e disse: Sai tu dove si fa questa letizia? e rispondendogli che non lo sapeva, disse l'Angiolo: Questo gaudio si fa nel convito de' beati di sopra, onde noi siamo. Allora la mente sua dimenticandosi d'ogni fatica, fu piena di letizia mirabile; perciocchè udendo quel canto e quella letizia, credeva che si facesse pure per se solo, onde maravigliandosi molto, disse all'angelo: Grande allegrezza è a udire questo canto. Allora l'angiolo gli disse: In questo regno celestiale non ha mai tristizia se non della perdizione degli uomini. Allora vide gli predetti santissimi secerdoti Boano e Melando quasi in ispezie e in carità d'angeli venire a sè, e comandarongli che tornasse al corpo.

Della qual cosa egli essendo molto tristo e maravigliandosi, subitamente rimenandolo gli angioli si sentì cadere in giù, e i predetti sacerdoti domandarono licenza dagli angioli che lo rimenavano di parlargli e dissegli: Perchè temi fatica d' un giorno e ciò che tu hai a fare, se tu guati al premio dell' eternità? Va' sicuramente dunque e predica a ogni gente che presso è la vendetta al giudicio di Dio sopra il mondo. E domandando Furseo della fine del mondo, dissono che anche non era, pugnamochè fosse presso, ma di pistolenza, di fame, di mortalità e di molte piaghe lo mondo dovea essere vessato. La qual cosa dissono ch' era significata l' anno dinanzi in ciò che 'l sole iscurò, e la luna diede splendore e dissono: Due generazioni sono di fame; l' una si è difetto di sapienza a intendere la parola di Dio e non adempirla; e l' altra d' avarizia e di tenacità e di ritenere le dovizie e di non dare a' poveri, ma amendue vengono da una radice amara, che come l' avaro non sente mai li comodi della pecunia, perciocchè l' amaritudine del desiderio di più avere non lascia godere del bene ch' egli ha; così l' amaritudine della malizia che occupa l' anima, non lascia loro sentire la dolcezza della parola di Dio. È la mortalità per la pazienza di Dio un poco indugiata; ma sappi, chiunque vedrà questi segni[1], e non si ammenderà e non farà penitenza, non curandosi dell' ammonimento della Scrittura santa, subitamente e tosto gli verrà la morte. E avvegnachè a tutti che dispregiano gli ammonimenti divini, l' ira di Dio fia apparecchiata, massimamente sopra gli dottori e principi della chiesa fia lo suo furore; imperciocchè periscono l' anime de' fedeli per li loro mali esempri e per la poca cura che hanno dell' anime. Dunque di' a' dottori che leggano i libri de' profeti, e vedranno che tempo pessimo questo è. Veggiamo che alcuni proposti, pogniamo larghi e cortesi, non sono continenti. Alcuni altri sono casti,

ma non sono larghi e cortesi, ma cupidi e tenaci. Alcuni altri sono benigni, ma sono di troppo povero cuore e pusillanimi. Alcuni leggiermente perdonano, ma troppo leggiermente si turbano e fanno ira ad altrui. Alcuni altri sono vani e gloriansi de' doni di Dio, reputando d'avergli per propria vertù. Sono alcuni altri stolti, li quali avendo battaglia nel cuore, ed essendo molestati di vizj spirituali, non se ne curano, nè fanno difesa come deono, ma intendono pure a macerare lo corpo, verbi grazia, reputando molto gravi colpe le notturne illusioni o altri peccati veniali; e la superbia che cacciò gli angioli di cielo, e l'avarizia de' parenti che cacciò l'uomo di Paradiso, reputano quasi nulla. Non si curano anche della invidia, per la quale Caino uccise lo suo fratello Abello. Anche la falsa testimonianza per lo quale Cristo fu condannato; e la bestemmia non hanno in abominazione; e che mirabil cosa è, molti astinendosi dai cibi, li quali Iddio ha creati a consolazione e uso de' suoi fedeli, purchè ne ringrazino Iddio, e' commettono li predetti vizj che sono vie peggiori, cioè superbia, avarizia, invidia, falsa testimonianza, e blasfemia e detrazione; e così accecati i miseri, le cose piccole reputano grandi, e quelle che sono grandi nel cospetto di Dio reputano lievi. Ciascuno dunque dottore e rettore dell'anime dee considerare e discernere li maggiori difetti da' minori, e ciascuno vizio dee sovvenire colla medicina propia e convenevole. Che chi gli predetti vizj spirituali reputa più leggieri che la gola e la lussuria è più tosto da giudicare nemico dell'anima che rettore e dottore. A curare dunque la superbia è utile di riprendere lo superbo e confonderlo dinanzi a molti e umiliarlo. È medicina dell'avarizia farsi forza a dispensare tutto quello che l'uomo può con benivolenza e dolcezza. La falsa testimonianza si cura umilemente confessando e domandando perdono da colui lo quale l'uomo ha infamato. Così simigliantemente

per lo bestemmiare si conviene dimenticare con umiltade di lingua e di cuore, e col tacere e orare continovamente. E brievemente ogni vizio è da curare per la sua virtù contraria; e poco giova affliggere lo corpo, se l'anima non si purga dalla malizia. Gli principi dunque o rettori delle chiese di Cristo inducano l'anime a penitenza e confortinle col cibo della parola di Dio e col sagramento del santissimo Corpo e Sangue di Cristo; e chi queste medicine non vuole prendere, escomunichinlo, acciocchè non sieno partefici delle loro colpe, e incorrano a dannazione per negrigenzia dell'anime, piantando olmo in luogo di vite e quercia per ulivo, e curandosi più delle cose di fuori che della carità dentro, la quale è radice e perfezione d'ogni buona opera. Contro gli dottori è irato Iddio; perocchè, non curandosi dello studio de' libri divini, intendono con ogni sollecitudine e amore a congregare gli beni temporali; che veramente se leggessono e intendessono gli libri e i detti de' profeti, sarebbono più reverentemente e con timore uditi che uno che risuscitasse da morte a vita. Ma poichè non è che minacci gli peccatori, e mostri loro la verità per vita e dottrina, tutto il popolo vive male. Che come noi veggiamo, gli signori temporali e spirituali vivono, non secondo che la Scrittura comanda, ma secondo chè pare loro. E cagione e radice d'ogni male è la superbia, per la quale e 'l popolo e 'l suddito ribella al rettore, e il chericato contro al pontefice, e gli monaci contro all'abate, e i figliuoli contro agli parenti, e i giovani contro agli antichi, insuperbendo, da loro si discordano; e come nullo vuol essere suggetto al suo prelato umilmente, così addiviene per giusto giudicio di Dio che quel cotale poi che è prelato non trovi alcun buon suddito, sicchè egli abbia di quelle derrate da' suoi sudditi ch'egli diede a' suoi prelati. Lo vizio dunque della superbia, lo quale corruppe la corte degli angioli, distrugge eziandio

lo presente secolo e perverte e disordina. Dopo questo volgendosi a Furseo lo predetto sacerdote Buemano, lo quale diceva queste cose, sì gli disse così: Figliuolo, la vita tua ordina secondo Iddio e raccomandala a Dio; rinunzia a ogni male; sii fedele dispensatore; eccetto lo vitto e 'l vestimento, ogni altra cosa dispensa; sii paziente, quando t' è tolto il guadagno e temperato quando t' è offerto; che chi così lietamente si porta, quando gli è tolto il suo, come quando gli è offerto alcuna cosa, questi potrà far parlare i mutoli per virtù divina, nulla mendicando e nulla cosa negando, che sappi che è odibile cosa appo Dio dimandare l' altrui, ed essere tenace del suo; che a' poveri e a' prigioni si conviene che dimandino limosina e a' ricchi si conviene, e sono tenuti dispensare a' poveri, pognamochè eglino non lo dimandino nè prieghino; e come dice s. Paulo, a tutti è da fare limosina, massimamente a' dimestici della fede; e i doni degli uomini iniqui si deono distribuire e dare a' poveri e abbandonati, e i beni degli uomini giusti sono da dare a uomini ispirituali e divoti. Nulla dunque discordia sia nella chiesa di Dio; ma quelli che sono nel secolo stieno con riverenza e timore, reverenti e sudditi a' comandamenti apostolici, e quelli che sono ne' monisteri, con silenzio operando, procurino la vita loro. Sono alcuni altri prelati e pastori che si scusano dell' uficio dell'ammaestrare l' anime, sotto ispezie di voler vacare alla vita contemplativa, e poi per leggieri cagioni di sollecitudine di cose temporali vengano al pubblico e lascino la quiete della vita contemplativa; questi dunque, facendo lo bene in occulto, sottraggono li buoni esempri e le buone dottrine che dare potevano, e studiosamente e publicamente procurando li fatti secolari, corrompono le genti per malo esempro.

Cap. LXXXI.

Come fu molto ammonito che vita tenere dovesse, e poi, essendo percosso e inceso da un usuraio dannato per un vestimento che avea di lui, ritornò al suo propio corpo.

Tu dunque non istare molto in pubblico, ma stando in solitudine con tutto istudio guarda il cuore tuo e osserva tutti li comandamenti divini. E quando avvenisse che fosse bisogno che tu uscissi in pubblico, dirizza la tua intenzione a onore di Dio e a salute dell' anime, non ad altra cupidità nè vanagloria di mondo. E se alcuno la mattina per tempo ti dà alcuno dono, e poi la sera non ti pare che sia giusto, rendilo incontanente, e guarda sempre che mai non leghi lo tuo animo nè impaccilo in cura e 'n sollecitudine di beni temporali o di parenti, ma a tutti quelli che ti sono contrarj e nimici, con tutto cuore ti priego t' ingegni di servire, rendendo loro bene per male, e per tutti pregando, che sappi ch' è sì gran virtù di sapere sopportare gli altrui peccati con mansuetudine, e sapere amare gli nimici, che chi questo facesse e così vincesse, veramente questi meriterebbe di domare e recare in mansuetudine la natura de' bruti e feroci animali; che nullo sagrificio è così accetto a Dio come avere lo cuore mansueto e paziente contro all' ingiurie. Per la virtù quelli che la conoscono bene, ogni prosperità dispregiano e ogni avversità riputano guadagno; che certo due sono gli principi nimici dell' anima, cioè lo diavolo e il mondo, e l' uno aiuta l' altro a sconfiggere l' anima. Va' dunque e valentremente annunzia ai principi e prelati d' Ibernia la parola di Dio, acciocchè, lasciando gli vizj e peccati, facciano frutto e penitenzia; e massimamente a' sacerdoti e rettori delle contrade di' che Iddio ha molto per male,

s' egli amano più lo secolo che lui, e ben s' avvede che, lasciando d' intendere a fare utilità all' anime, intendono a' guadagni del mondo, e i loro sudditi, mentrechè sono vivi e sani, non inducono a penitenza; ma poi tardi alla morte vanamente confortandoli a penitenzia, ricevono gli loro beni, e però s' obbligano a portare li loro peccati e le loro pene. E dette queste parole quella gran compagnia d' angioli ritornò in cielo, e non rimase con Furseo se non gli primi tre angioli che l' accompagnavano; e dovendo egli tornare a terra, gli si approssimò un gran fuoco, ma l' angelo di Dio gli andava innanzi e divideva e faceva cessare la fiamma. E tornando per quel fuoco, le demonia trassono un uomo di quel fuoco, e gittarongliele sopra, e quelli gli diede nella faccia e nella ispalla. E vedendosi Furseo percosso, avvisò costui e cognobbe ch' era uno da cui egli, quando e' venne a morte, avea ricevuto un vestimento. E poichè quell' uomo ebbe così percosso e inceso Furseo, fu preso dall' angelo e gittato nel fuoco. Allora disse il diavolo a Furseo: Non fare così cacciare colui. Tu, il quale nel mondo ricevesti li suoi beni, così ora hai partecipato delle sue pene. Allora l' angiolo rispuose per Furseo e disse: Non per avarizia ma per aiutare l' anima sua ricevette quel vestimento da lui; e dette queste parole lo fuoco cessò. E volgendosi l' angiolo a Furseo, sì gli disse: Quel fuoco che tu incendesti e attizzasti arse ora in te; che se tu non avessi ricevuto lo vestimento di questo uomo usuraio, lo quale morì ne' peccati suoi, lo suo fuoco non t' avrebbe inceso. Predica adunque e annunzia a tutti che la penitenza è da fare quando l' uomo è vivo e sano; e pognamochè alla fine lo sacerdote la debba dare e non negare, pur non è sicuro a indugiarsi tanto. E da quelli usurai che non vogliono convertirsi non dee lo sacerdote prendere delle loro cose, ma darle a' poveri nè seppellirli in sagrato, acciocchè non sia partefice della loro iniquitade.

E dopo queste parole fu rimenato dagli angioli sopra il tetto della sua casa, e fugli comandato dall' angiolo che rientrasse nel suo corpo. Allora egli, quasi come se non conoscesse il suo corpo, temea d' appressimarlisi. Allora l' angiolo gli disse: Non temere di rientrare nel corpo, perocchè oggimai non ti darà più battaglia nè molestia; che sappi che in questa tribulazione che hai avuta, ogni sua concupiscenza è spenta e domata, sicchè non ti dovrai più tribolare. Allora gli parve che 'l corpo s' aprisse, e l' Angiolo gli disse: Poichè sarai ritornato al corpo, bágnati coll' acqua della fonte e non sentirai altro dolore se non dello 'ncendio che avesti; e noi guardandoti, mentre che ci viverai, torneremo per te alla fine e riceveremoti nella gloria per le tue buone opere.

Cap. LXXXII.

Come tornato al corpo ridisse ciò che veduto aveva, e per ispazio d' un anno predicò in Iscozia.

E rientrato che fu nel corpo, aperse gli occhi, e vedendo la moltitudine de' parenti e degli amici e de' cherici, sospirò fortemente e pianse ripensando la grandezza dell' umana stultizia e 'l duro e difficile passamento di questa vita al' altra. E maravigliandosi della eccellente rimunerazione della gloria, la quale in parte aveva veduta, incitava tutti a penitenza e narrava quello che aveva veduto e provato. E facendosi bagnare d' acqua, secondo che l' angiolo gli aveva detto, sentíe il dolore dello incendio che aveva provato e veduto, e apparsegli il segno nella faccia; e, che mirabil cosa è, quello che l' anima sola stando fuori del corpo avea sentito, si mostrava nel corpo. E partendosi quindi con gran furore, andò predicando per tutta Scozia le predette cose che aveva vedute e udite. Era questo

santissimo di mirabile grazia e nulla cosa temporale domandava, e a chiunque gli domandava, dava se poteva; e, che mirabile e virtuosa cosa era, essendo e facendosi eguale a i sudditi, ed essendo dolce e umile ai suoi nimici, mostravasi nientedimeno di tanta autorità verso li re e li baroni e prelati e peccatori che tutti lo temevano; e Iddio le sue virtudi e parole confermava con molti segni, facendo per lui molti miracoli, massimamente in cacciare demonia. E avendo per ispazio d'un anno predicato alla provincia d'Ibernia, in capo dell'anno in quella notte ch'era anniversario della visione avuta, stando egli con molti savj cherici subitamente fu infermato e aggravato, intantochè pareva morto e fuori di se, se non che ancora nel petto rispirava e palpitava. E allora disse che vide l'angiolo di Dio che gli annunziava e insegnava quello che dovesse dire e predicare e annunziare e come dodici anni dovea predicare; e così avvenne.

Cap. LXXXIII.

Della vita che tenne per dodici anni e poi della santa morte.

E poi dopo alquanto tempo ritornando in se, e guarendo, predicò per ispazio di dodici anni in quelle contrade e menò vita molto santissima; e dopo gli dodici anni, venendogli in rincrescimento la frequenza de' popoli e vedendo anche che alquanti gli avevano invidia per la gran fama che aveva e contro a lui mormoravano, volendosi dar pace e uscire di quelle brighe, lasciò istare ogni cosa e con alquanti divoti frati e compagni se n'andò a un'isola solitaria infra mare; e poi dopo alquanto tempo se n'andò in certi altri luoghi solitarj in Bernia e quindi in Brettagna e poi in Sansogna, dove essendo onorevolmente ricevuto da Gisberto

re della contrada, predicò a quella gente barbara certi tempi e studiavasi d'inducergli alla via della perfetta fede. E vedendo e conoscendo ch'egli vi faceva frutto e che il re lo volea tenere volentieri, edificarongli un luogo per se e per gli compagni. Consentì di rimanervi, edificovvi un monistero alle spese del re in un castello presso al mare, e con molte selve; e poichè fu fatto, lo re e molti nobili e ricchi baroni lo dotarono e fornirono sofficientemente. E fatto questo lo santissimo Furseo, crescendogli lo disiderio pur di fuggire meglio il mondo e eziandío la cura del munistero, ebbe consiglio con savj frati e molto spirituali che via tenere dovesse; che sempre aveva con seco molti savj e santi uomini, li quali e per suo esempro e per sua dottrina e per la lunga isperienza del munistero, erano pervenuti a gran perfezione, e fra' quali massimamente due fratelli carnali, l'uno de' quali aveva nome Foliano, ed era molto santissimo, al quale poi lasciò la cura del monistero; l'altro aveva nome Ultano, lo quale, dopo lunga prova e santa che fece nel suo monisterio, dopo molti anni era passato a vita eremitica e solitaria ed era venuto a stare con lui. Questi tutto un anno continovo vi stettono nel predetto luogo in continova fatica e orazione. Dopo questo per certe brighe che divennero nel regno, Furseo, come uomo di gran senno, fu dal re e dal popolo chiamato e costretto d'andare al consiglio e di lasciare la diletta e disiderata solitudine. Della qual cosa non essendo egli contento, e vedendo la contrada in guerra, lasciando ogni cosa fuggì in Francia, e quivi essendo onorevolemente ricevuto dal re Clodoveo e da un altro barone, costrusse un monistero in un luogo che si chiamava Latiniaco: e da indi a poco, ordinato che ebbe ed assettato il monistero e i frati, andando a certo luogo col re e col detto barone che avea nome Ercenaldo Patrizio, infermò in un luogo che si chiama Macheria,

e quivi giacendo più giorni, fu molto vicitato dal re e da molti nobili baroni, ai quali, come santissimo, diceva parole di grande edificazione e di dolcezza di vita eterna; e però più volentieri lo vicitavano. E aggravando, in pochi giorni passò di questa vita alla gloria sempiterna, lo quindecimo di febbraio; e 'l suo santissimo corpo fu posto dal detto Ercenaldo Patrizio in una bella chiesa, la quale egli aveva fatta edificare in una villa che si chiamava Parouovio; ma perciocchè la detta chiesa si dovea consegrare da ivi a trenta giorni, fu in quel mezzo lo detto santissimo corpo posto in un altro luogo e fattala sagrare. E in capo di trenta dì fu levato quindi e posto con somma reverenza e fu trovato così fresco e sanza fetore, come se pure allora fosse morto, e nel predetto luogo presso alla terra stette quattro anni. Fu levato quindi da alquanti santisimi vescovi e traslatato in una cappella, fatta di nuovo dalla mano diritta della chiesa verso l'oriente, e anche allora fu trovato sanza nullo fetore. E quivi in testimonio della sua santitade, a chi fedelmente gli si raccomanda, fa molte grazie e molti miracoli in virtù di Giesù Cristo. *Qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus in saecula saeculorom. Amen.*

Explicit vita beati Fursei episcopi, sive abbatis. Deo gratias. Amen.

CAP. LXXXIV.

Di Margherita detta Pelagia.

Margherita detta Pelagia, vergine bellissima, ricca e nobile, con tanta sollecitudine e con sì onesti costumi fu notricata da' suoi parenti che, crescendo in fama ed in bellezza ed in molta onestade, ogni gente la desiderava di vedere: ma ella, per grande onestade, quasi a nulla persona si lasciava

vedere. All' ultimo essendo in etade perfetta, lo padre, essendo molto istimolato da molti, maritolla a un giovane bellissimo, e fecesi l' apparecchiamento grande delle nozze. Ed essendo venuto lo dì delle nozze e molti giovani e donzelle cantando e faccendo molti giuochi, la vergine di Cristo Margherita per divina ispirazione compunta, considerando il danno della verginità che perdea, non le parea buon ristoro di vedere e d' udire que' canti e giuochi; onde con pianto grandissimo, gittandosi in terra, incominciò a fare comparazione e agguagli della gloria e della vera letizia della verginità e mondizia, alla molestia di quelli vani canti e giuochi; e tanto vide ch' era lo disguaglio che, pensando bene ogni cosa, tutta quella allegrezza le pareva dolore e puzza. Onde diliberando al tutto di conservare verginitade, la notte seguente, quando col suo marito si dovea congiugnere, s' infinse d' aver male e nascosesi da lui, e in sulla mezza notte, dormendo lo marito, raccomandossi a Dio e uscì del letto arditamente e tondessi le trecce e misesi un vestimento del marito e fuggì ad un monistero di santissimi monaci molto dilungi dalla città; e richieggendo l' abate, domandógli di grazia che 'l facesse suo monaco, dimostrando e dando vista d' essere maschio. E sì umilmente e saviamente gli seppe dire sue parole che l' abate lo ricevette volentieri. E udendo da lui com' egli avea nome Pelagio, fecelo chiamare frate Pelagio; e sì santamente e bene si portò che dopo alquanto tempo, morendo quel frate ch' avea la cura del monistero delle donne ch' era sotto la cura e provvidenza dell' abate, di consiglio de' frati antichi, commise la cura del detto monistero a lui, come uomo del cui senno e santitade molto si fidava. E reggendo e guardando egli le donne e 'l monistero nelle cose temporali e spirituali sì santamente e bene che a tutti piaceva; e lo diavolo, avendogli invidia, sforzossi di fargli scandolo e d' infamarlo, e tanto

tentò una vergine commessa e conversa del monisterio, la quale istava di fuori della chiusura in servigio delle donne dentro, che peccò con uno e ingravidò; e ingrossandole il ventre, sicchè celare non si poteva, tanto dolore e tanta vergogna ne fu nel monistero delle donne e de' monaci che non sapevano che si fare. E come lo diavolo ordinò, non potendo trarre di bocca a quella conversa di cui era gravida, tutti ebbono sospetto di Frate Pelagio, perciocch' era guardiano; onde, sanza altra esaminazione, di comune sentenzia di tutti il cacciarono con gran vergogna del monistero e rinchiuserlo e miserlo in prigione in una caverna ovvero ispelonca d'un monte del monistero; e fu commessa la cura e la guardia di lui a un molto crudele e dispietato monaco, e fugli comandato che non gli desse se non pane d'orzo e acqua e di quello poco. E fatto questo e rinchiuso così Pelagio, li monaci ritornarono al monisterio e tutti lo infamavano di questo fatto, parlandone insieme e mormorandone molto contra di lui. Ma egli pazientemente sostenendo ogni cosa, confortandosi in Dio, per lo testimonio della buona coscienza, ringraziavalo sempre, pensando nello esempro de' santi di Cristo massimamente, li quali furono ingiustamente tormentati e morti. E dopo certo tempo, sapendo per divina revelazione che 'l suo fine era presso, scrisse e mandò una lettera all' abate e a' monaci in questa maniera. Nata di nobile schiatta nel secolo fui chiamata Margherita, ma per fuggire lo pelago de' peccati e de' pericoli del mondo, puosimi nome Pelagia e fuggi' il mondo e fecimi monaco e non mentii dicendo ch' era maschio, per ingannare altrui, anzi ho bene mostrato per opere che io abbo avuto animo virile e non femminile. Del peccato che mi fu apposto abbo saputo trarre virtù, ed essendo innocente, abbo fatto penitenza come peccatore. Or priego che 'l mio corpo che i monaci m' hanno reputato uomo, non tocchino;

anzi le sante vergini del monistero lo seppelliscano e sieno testimonj della mia innocenza alla vista del mio corpo morto, sicchè le sante vergini mi truovino femmina vergine, la quale sono istata reputata e condannata come uomo avúltero. E fatta e mandata che ebbe questa lettera, quella santa anima n' andò alla gloria di vita eterna. E poichè l' abate ebbe letta la predetta lettera, maravigliandosi molto sopra ciò, corse alla sopraddetta ispilonca insieme co' monaci e colle monache per sapere che fosse di frate Pelagio; e trovandolo morto, cercarono e trovarono che, secondochè la predetta lettera contenea, era femmina e vergine purissima. E rendendosi tutti in colpa dell' ingiuria che fatta le avevano, avvegnachè ignorantemente, soppellironla con gran reverenzia nel predetto monistero delle vergini. *Deo gratias.*

CAP. LXXXV.

Di S. Giustina vergine e di S. Cipriano martire.

Giustina vergine della città d' Antioccia, figliuola del sacerdote degl' idoli, stando ispesse volte alla finestra, udía cantare lo vangelio ad un diacano cristiano, presso alla sua casa in una chiesa; e ispirata da Dio, e intendendo lo vangelio, perciocchè era litterata, parlò con quel diacano e fu da lui convertita alla fede cristiana. Della qual cosa la madre avvedendosi, una notte lo disse al marito,

essendo con lui nel letto; e in queste parole ap parve loro Cristo in visione e disse loro addormentati insieme: Venite a me, e darovvi lo regno del cielo. Essendo Giustina molto bella, era molto molestata da uno ch' avea nome Cipriano, lo quale poi si convertì alla fede e diventò gran dottore e martire di Cristo. Questo Cipriano infino dalla sua puerizia era istato malefico, che essendo egli in età di sette anni fu dal padre consecrato al diavolo, e poi, crescendo in etade, come vero servo del nimico, intendeva e studiava in arte magica, e per quella maledetta arte faceva certe incantagioni e maleficj, intantochè pareva che facesse tornare le donne in cavalle o in altre bestie, e altri molti simiglianti prestigj e cose mostruose e ree faceva. Onde essendo molto acceso in amore di Giustina, sforzossi colla sua arte magica di poterla avere per se e per un altro ch' avea nome Acladio, lo quale simigliantemente molto l' amava. E chiamando lo demonio scongiurollo e comandógli che venisse a lui. E venendo il demonio, disse a Cipriano: Perchè m' hai chiamato? E que' rispuose: Io amo una vergine cristiana che ha nome Giustina: potrestù fare ch' io l' avessi? Rispuose lo demonio e disse: Io, che cacciai l' uomo di paradiso e feci che Caino uccise Abel suo fratello e feci uccidere Cristo, non potrò fare che tu abbi una giovane a tua volontà? Togli questo unguento e spargilo intorno alla sua casa; io, sopravvenendo, infiammerò il corpo suo in amore tuo e farotti che l' averai. E prendendo Cipriano l' unguento del demonio, poichè l' ebbe sparto, come gli fu da lui detto, venne il demonio la seconda notte e diede forti battaglie, infiammando il corpo e 'l cuore in amore di Cipriano. La qual cosa ella sentendo, divotamente si puose in orazione e con gran fiducia si raccomandò a Dio e fecesi il segno della santa croce; per lo qual segno impaurito lo demonio tornò a Cipriano. Al quale dicendo Cipriano: E come non l' haimi

menata? rispuose e disse: Vidi in lei un certo segno che mi mosse paura, e ogni virtù venne meno. Onde Cipriano, cacciandolo, fece altre sue incantagioni e chiamò un altro più forte e dissegli lo suo intendimento. Al quale quel dimonio rispuose: Abbo udito lo tuo comandamento e abbo veduto la codardía del mio compagno, ma io ristorerò per lui e compierò la tua volontà. Anderò e fedirolle il cuore in tal modo ch' ella ti consentirà. E andando misele fortissime tentazioni e dielle durissime battaglie; ma quella ricorse all' arme usata dell' orazione e fece il segno della croce e sconfisse il nimico e cacciollo. E quegli confuso e sconfitto tornò a Cipriano; al quale disse Cipriano: E dove è la vergine? e quegli rispuose: Confessoti che m' ha vinto, e temo dirti come. E costrignendolo Cipiriano che pure dicesse com' era vinto, disse: Vidi in lei un segno terribile e incontanente perdei ogni forza. Allora Cipriano, faccendosi beffe di lui, cacciollo; e rifacendo sue incantagioni, chiamò lo principe delle demonia e dissegli: Come è la vostra virtù sì piccola ch' una giovane vi vince? Rispuose il dimonio: Lascia fare a me; ecco io vi vo e farolle venire sì grandi riscaldamenti che 'l suo corpo averà gran febbre, e in sì fatto modo lo cuore e lo corpo infiammerò d' amore che fia quasi farnetico e farolle apparire terribili e laidissime fantasie. E partendosi dopo queste parole, lo demonio trasformossi in ispezie d' una gentile e bella vergine e venne a Giustina e dissele: Ecco, santissima vergine, io udendo la tua fama, sono a te venuta per vivere con teco in santa verginitade e avere li tuoi santi ammaestramenti ed esempri; onde ti priego che mi conforti e dichi che merito dobbiamo avere di questa sì dura battaglia di combattere contro alla carne? Rispuose Giustina: La mercede è grande e la fatica è piccola. E stando un poco anche la dimandò e disse: Or dimmi, priegoti, se Iddio ama tanto la castità, come è ciò che Iddio

comandò anticamente e disse: Crescete e multiplicate e riempiete la terra? Certo io temo che, se noi tenessimo verginità, verremmo contro a questo comandamento, e Iddio ce ne punirebbe gravemente; sicchè onde noi credessimo avere premio, averemo supplizio. E così parlando incominciò a fedire il cuore di Giustina di molti laidi pensieri e commuoverla a molti laidi riscaldamenti, intantochè ella non potendo più sofferire, si levò ritta quasi tutta fuori e volea andare a peccare. Ma incontanente soccorendola la divina grazia, tornò al suo cuore e riconobbesi e confortossi; e conoscendo lo 'nganno del nimico, lo quale gli parlava per quella vergine, fecesi il segno della santa croce e arditamente gli soffiò nella faccia e 'l demonio disparve incontanente come la cera al fuoco, e ogni tentazione si partì. E dopo questo lo demonio mutò battaglia e trasfigurossi in ispezie d'un bel giovane, ed entrolle infino nel letto e mostrava di volerla abbracciare e farle villanía. La qual cosa ella ivedendo e conoscendo per Ispirito Santo, fecesi il segno della santa croce e 'l demonio fuggì. Allora per divina permissione, facendo lo demonio tutto suo sforzo, le diede la più terribile e la più nuova battaglia che mai quasi si legga di niuno santo: che prima la riscaldò, sicchè per quel disordinato caldo ebbe la febbre fortissima; e poi uccise, come Iddio permise, molti uomini e molto bestiame nella città d'Antioccia, e per gl'idoli e per gl'indemoniati parlava e diceva che in tutta Antioccia sarebbe gran mortalità, se Giustina vergine non consentisse a matrimonio. Per la qual cosa tutto il popolo della città commosso corse a furore a casa di Giustina, pregando il padre che la maritasse e liberasse la città di tanto pericolo. Ma per tutto questo Giustina non consentì nè per prieghi nè per paura di morte, essendo minacciata. Ma come a Dio piacque nullo fu ardito di metterle la mano; e, che mirabile cosa fu, secondochè il diavolo avea predetto,

venne gran mortalità nella contrada tutta, e per li loro peccati, come Iddio permise, durò anni sette; e 'l settimo anno orò Giustina per loro, e questa pistolenzia cessò. E udendo il diavolo che per nullo modo la poteva vincere, procurò almeno d' infamarla e trasfigurò un demonio in forma di Giustina e andò con lui a Cipriano e disse: Ecco Giustina che te l' ho menata. E quel demonio che parea Giustina, mostrando che fosse molto infiammata d' amore di lui, fece vista d' abbracciarlo e di baciarlo; e questo fece acciocchè poi Cipriano, vantandosi d' avere avuta Giustina a sua volontà, Giustina rimanesse infamata. E credendo Cipriano veramente che questa fosse Giustina, fu molto allegro e disse: Ben sia venuta Giustina, bellissima sopra ogni femmina: ma incontanente ch' egli ricordó il nome di Giustina, lo diavolo non potè patire d' udire e disparve. E vedendosi Cipriano così ischernito, rimase molto tristo; e più che prima infiammato in amore di Giustina, quasi come pazzo, le veniva all' uscio e vegghiavasi molto e per arte magica si trasfigurava quando in femmina e quando in uccello, per andare a lei e non essere cognosciuto; ma incontanente che egli pervenia all' uscio della casa di Giustina, pareva pure Cipriano com'era e fra per paura e per vergogna fuggiva. E 'l suo compagno Acladio, del quale di sopra facemmo menzione, una volta per arte magica si trasfigurò, sicchè alle genti pareva una passera, e salì alla finestra di Giustina; ma incontanente che Giustina lo mirò, parve pure Acladio, com' egli era: onde incominciò ad avere grande angoscia; perciocchè non poteva scendere e dentro non era ardito d' entrare. E temendo Giustina ch' egli non cadesse e morisse in così male istato, fecegli misericordia e puosegli una iscala e mandollo via, ammonendolo che si rimanesse di quelle cose, acciocchè non fosse punito secondo la legge, come malefico, se fosse trovato. E lo dimonio, vinto in tutto, tornò a

Cipriano molto confuso; e disse Cipriano: Or se' tu vinto come gli altri che ti pare essere così valente? che virtù dunque è la tua, che una pulcella non puote te vincere anzi ella tutti vi ha vinti? Ma dimmi, priegoti, in che è la sua gran virtù e forza? Al quale lo dimonio rispuose: Se tu mi giuri di non partirti da me, ben ti dirò la cagione della sua fortezza. Disse Cipriano: Per cui vuogli ch' io ti giuri? rispuose il dimonio: Per le virtù nostre. Allora Cipriano giurò e disse: E io ti giuro per le tue grandi virtudi che io non mi partirò mai da te. Allora lo dimonio credendo, sì gli disse: Quella giovane ogni volta che noi siamo iti a lei, sì s' è fatto lo segno della croce, per lo quale incontanente abbiamo perduta ogni vertù. Rispuose Cipriano: Dunque il Crocifisso è maggiore di te? Rispuose il dimonio: Vero è ch' egli è maggiore di noi ed è onnipotente a noi tutti; e quelli che a noi consentono manderà in fuoco eternale. Rispuose Cipriano: Certo io voglio rimanere e diventare amico di questo Crocifisso, acciocchè io non venga con teco in tanta pena. Rispuose il demonio: Tu non ti puoi oggimai partire da me, perciocchè 'l mi hai giurato per le mie virtudi; onde non t' è lecito di partirti da me e spergiurarti. Rispuose Cipriano: Io ti disprezzo, te e tutte le tue virtudi vane, e rinunzio a te e a tutte le tue demonia e raccomandomi e arrendomi al Crocifisso e facciomi lo segno della croce. Lo dimonio si partì confuso, e Cipriano se n' andò al vescovo della terra per farsi battezzare; lo quale lo vescovo vedendo e credendo che venisse per metterlo in quistione, come solea e per pervertire li cristiani, sì 'l proverbiò e dissegli: Bastiti o Cipriano, d' ingannare quelli che sono fuori della fede cristiana; che spero in Dio che contro alla sua chiesa non avrai forza, perciocchè la virtù divina è invincibile. Rispuose Cipriano: Certo so che, come tu di', la virtù di Cristo è invincibile. E incominciando per ordine,

disse al vescovo ciò che gli era incontrato del fatto di Giustina; e per la divina grazia fu sì incontanente mutato e crebbe in tanta iscenza che, morto il predetto vescovo, di comune concordia di tutti fu eletto e fatto vescovo d'Antioccia; e ricevuto che ebbe l'uficio, misse Giustina in un monistero e fecela donna e badessa di molte vergini. E quando udiva che alcuni cristiani fussono presi da' tiranni, mandava loro molte belle lettere confortandogli al martirio. Onde un tiranno ch'era signore per lo imperio in quelle parti, udendo la sua fama e di Giustina, sì gli si fece menare innanzi e domandandogli s'eglino volessono sagrificare agl'idoli, e rinunziando eglino di ciò fare, fecegli mettere in una sartagine piena di pece e di cera e di grasso, e così quivi entro friggere al fuoco; e sentendovi eglino rifrigerio e nullo tormento, lodavano e benedicevano Iddio con grande allegrezza. E ciò vedendo lo sacerdote degl'idoli disse a quel tiranno; Lasciami stare dinanzi a questa sartagine, e farò loro tale incantagione ch'io torrò loro ogni virtù, e sentiranno grandi tormenti. E vedendo la diligenza e volontà del tiranno, s'appressò alla sartagine e disse: Grande se' Iddio, Ercule, e tu, Iupiter, padre degli dei. E incontanente della sartagine uscì un fuoco e cosselo e consumollo e arsel tutto. Allora quel tiranno irato gli fece trarre da quella sartagine e fecegli dicapitare e lasciare i corpi ai cani. Ma gli cristiani occultamente e con reverenza gli ricolsono e mandarongli a Roma, e poi di quindi furono mandati a Piagenza, ove oggi sono in gran reverenza e laude e gloria del Crocifisso, lo quale a' suoi fedeli dà tanta vettoria. *Qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

Cap. LXXXVI.

Di santa Teodora.

Al tempo di Zennone imperadore fu nella città d' Alessandria una nobilissima donna la quale ebbe nome Teodora, ed avea per marito un gentiluomo e temente di Dio. Ora essendo ella molto bella di corpo e servendo a Dio con una buona semplicità, ebbe lo diavolo invidia alla sua santitade, e infiammò l' animo d'un molto ricco giovane in amore e 'n concupiscenza, intantochè di e notte la molestava con messaggi e con presenti e con segni e atti vani; ma Teodora come buona e santa, gli doni rifiutava, e gli messaggi cacciava. Ma quegli fedito d' un amore disordinato, non cessava però di molestarla, e intanto l' affliggeva e facevale noia ch' ella non trovava requie; e all' ultimo le mandò una vecchia malefica, la quale con molte false ragioni e parole doppie e ree, l' indusse a fargli quella cotale crudele misericordia; che le addimandava e pregava che avesse piatà di quel giovine che l' amava, sapendo che s' ella non acconsentisse, egli morebbe di dolore. E rispondendo Teodora che così gran male fare non poteva e non voleva dinanzi agli occhi di Dio che vede tutto, disse quella maladetta vecchia: Figliuola mia, quello che si fa di die, bene vede Iddio; ma quello che si fa posto

il sole, non vede Iddio. Rispuose Teodora: Or dici tu vero? E quella disse: Credimi che per certo dico vero. Ingannata Teodora per questo modo, consentì alla vecchia maladetta malefica, commossa a ciò per una istolta pietà che quel giovane non morisse di dolore. E ordinato ch' ebbono l' ora che una sera al tardi quegli le entrasse in casa, partissi la vecchia e tornando al giovine disse quello che avea ordinato e fatto. Della qual cosa egli molto allegro, andò la sera della quale gli fu detto e peccò con Teodora e poi si partì. E incontanente dopo il peccato, tornando Teodora in se medesima, parvele avere mal fatto e incominciò a piangere amarissimamente e, percuotendosi la faccia, diceva: Oimè, oimè, come abbo perduta l' anima mia miseramente e distrutta, e maculata la bellezza mia! E tornando il marito a casa e trovandola così piangere, volevala consolare, non sapendo la cagione: ma ella nulla consolazione voleva nè poteva ricevere. E la mattina seguente andò ad un monisterio di donne a domandando semplicemente a una santa badessa che v' era se Iddio sapeva un grave peccato ch' avea commesso la sera; e rispondendo la badessa che ogni cosa era chiara a Dio e, o di dì o di notte che si faccia, era aperta, fu molto addolorata e fedita d' una mirabile compunzione e propuosesi incontanente di fuggire al diserto e di fare penitenza. Ma temendo di questo cotale proponimento e non fidandosi di se stessa, disse alla badessa; Prestami un poco lo libro de' vangeli. E ricevuto ch' ebbe lo libro, subitamente aprillo e trovò quella parola che disse Pilato a' Giudei: *Quod scripsi, scripsi.* E intendendo che Iddio le avesse mandato alle mani quella parola in segno che gli piacesse quello che si aveva proposto, cioè di fuggire, fu fermata in quel proponimento, e determinò al tutto di fuggire al diserto. E un giorno, non essendo il marito in casa, si si tagliò le trecce e vestissi a modo d' uomo e fuggì al diserto e capitò

a un monistero a lungi alla città a tredici miglia e dimandò umilmente e pregò l' abate che lo ricevesse a fare penitenzia con loro. E parlando l' abate con lui, piacquegli molto lo suo fatto; e Iddio gli mise in cuore che lo ricevesse; e così fece. E domandando come avea nome, disse ch' avea nome Teodoro: onde l' abate lo fece chiamare frate Teodoro. E ricevuto che fu, incominciò a servire a Dio e ai monaci sì bene che a tutti soddisfaceva. E dopo alquanti anni, vedendolo l' abate molto sicuro, sì gli comandò che andasse col carro alla città e recasse dell' oglio al monistero. E 'l suo marito, trovandolasi meno, rimase in gran tristizia, temendo che con altr' uomo non ne fosse ita. Ed ecco, dopo certo tempo, l' angiolo di Dio gli apparve una notte e disse: Lievati stanotte per tempo e va' alla porta della città che si chiama la porta di san Piero, e quella che tu in prima iscontrerai, quella è tua moglie. E andando egli e aspettando alla porta, ecco Teodora venire col carro, e vedendo lo marito sì lo cognobbe e disse in fra se: Oimè, marito mio, quanto m' affatico, acciocchè Iddio mi perdoni lo peccato che contro a te commisi! E appressimandosegli, sì lo salutò e dissegli: Signor mio, Iddio ti saluti; e poi andò alla via sua. Ma egli non la cognobbe, imperciocchè era in abito d' uomo ovvero di monaco; onde aspettò per grande ora per trovarla, e non trovandola, reputandosi ingannato, lamentavasi e mormorava. E stando egli così amaricato, l' altro giorno udì una voce che gli disse: Sappi che quel monaco che iermattina ti salutò è Teodora tua moglie. La qual cosa egli udendo, funne un poco consolato, pensando che almeno con altro uomo ita non era, com' egli temea. E perseverando questa Teodora nel monistero, venne a gran perfezione, e 'l diavolo le diede molte battaglie per poterla mutare e scandalezzare, e non potè, tanto era costante; e Iddio per lei fece molti gran miracoli, e fra gli altri fece questo: che un uomo

morto e molto lacerato da una mala bestia, orando, risuscitò, e maledicendo quella bestia, si la uccise. Onde lo diavolo, indegnato, avendo invidia a tanta santità, si le apparve e dissele: Meritrice e avultera, la quale hai vituperato e lasciato il marito tuo, e ora se' venuta per molestrami; per le mie virtudi ti giuro ch' io ti moverò si gran battaglia ch' io ti farò negare il Crocifisso; e s' io non lo faccio, non dire mai ch' io sia potente. Le quali parole quella udendo, fecesene beffe; e facendosene beffe, fece il segno della croce, e lo nimico disparve. Or avvenne che una fiata tornando ella dalla città con alquanti cammelli carichi di certe cose per lo monisterio, sopravvegnendo la notte albergò in un certo albergo fuori del munisterio. E vedendolo la sera una giovane del detto albergo, fu di lui presa e la notte andò a lui al letto, invitandolo che dormisse seco. La qual cosa Teodora rinunziando di fare, quella di ciò indegnata, si proferse a un altro e ingravidò lui. E reputandosi a dispetto che Teodora l' avea cacciata; per fare il peggio che poteva, non potendo più celare la sua grossezza, disse che questo Teodoro monaco l' avea isforzata e di lui era gravida. Onde gli suoi parenti turbati, quando il fanciullo nacque, sì lo mandarono all' abate e mandarongli dicendo il fatto. Della qual cosa l' abate molto scandalezzato, chiamò frate Teodoro dinanzi a' monaci e domandollo di questo fatto; e Teodoro per umiltà non si scusò e non disse altro, se non: Mia colpa; e pregollo che gli perdonasse. Onde l' abate, credendo per certo ch' egli fosse colpevole, concitato di grande ira, si gli puose il fanciullo in collo e cacciollo del monistero, ed egli molto umilmente stette sette anni fuori del monistero, e del latte delle pecore nutricava il fanciullo, e umilmente domandando limosina alla porta del monistero, di quello vivea. E vedendo il diavolo tanta pazienza e avendone invidia, si gli apparve in ispezie del suo marito o-

dissele: Or che fai tu qui, donna mia? Ecco ch' io languisco per te e nulla consolazione truovo. Vienne dunque meco sicuramente, che, se eziandio hai peccato con altr' uomo, io ti perdono. E credendo ella veramente ch' egli fosse il suo marito, sì gli rispuose e disse: Mai con teco non istarò più, perciocchè un giovane giacque con meco; onde voglio fare penitenza del peccato che abbo commesso contra di te. Ma poi incominciando ad avere sospezione che quegli non fosse il marito, ma fosse quello ch' era, impaurendo gittossi in orazione; e lo dimonio incontanente disparve; ed ella allora lo cognobbe. E vedendosi lo diavolo così vinto, mutò battaglia; onde un altro giorno, volendola spaventare, venne a lei con molte dimonia in similitudine di fiere salvatiche, e un uomo pareva che venisse loro dietro e pugnasse e provocasse contra a lei dicendo: Divorate questa meretrice maladetta. E riccorrendo ella all' orazione, ogni cosa disparve. Un' altra volta gli apparve una moltitudine di cavalieri, alla quale andava innanzi un principe, lo quale tutti gli altri adoravano; e dissono quelli cavalieri a Teodora: Sta su e adora lo principe nostro; ed ella rispuose che non voleva adorare se non Iddio. La quale risposta essendo rinunziata al principe, fecelasi venire innanzi e tanto tormentare che quasi rimase per morta. E fatto così, tutta quella moltitudine di demonia disparve, e Teodora rimase molta flagellata; ma sempre ringraziava Iddio e raccomandavasi a lui. E dopo questo un' altra volta, per operazione del diavolo, trovò molto oro; ma ella incontanente fuggì e raccomandossi a Dio e fecesi il segno della croce, e di subito disparve. Un' altra volta vidde un canestro pieno d' ogni generazione di cibi, e udì una voce che disse: Dice il principe nostro, lo quale ti fece battere, che tu gli perdoni, perciocchè per ignoranza ti fece fare quella ingiuria; onde, volendoti soddisfare, sì ti presenta queste cose e priegoti che ne mangi; ma segnandosi,

incontanente ogni cosa disparve. E compiuti li sette anni li quali stette fuori del munistero per lo predetto modo, vedendo l'abate la sua pazienza, si lo rivocò nel monistero insieme col suo fanciullo nel quale con molta umiltà vivendo, dopo due anni prese il garzone e rinchiusesi insieme con lui in una cella e incominciolli ad insegnare molto divotamente di molte cose divote. La qual cosa essendo annunziata all'abate, mandò alcuni monaci che stessono occultamente a udire quello che diceva. E andando li monaci e ascoltando, udirono e sentirono che abbracciava e baciava il fanciullo e diceva: Figliuolo mio dolcissimo, il tempo della mia vita è compiuto e anderò e più non tornerò; ma non ti isconfortare, imperocchè io pregherò Iddio e a lui ti lascierò, e lui abbi per tuo padre e maestro e per tuo aiutatore; e abbi in riverenza l'abate siccome padre, e gli altri monaci ama come tuoi fratelli. Figliuolo mio dolcissimo, abbi continuo il digiuno e compi le tue orazioni e sempre ti raccomanda a Dio; e terza e sesta e nona e vespro e l'uficio della notte non menticare, e non ti voler saziar di sonno e di cibi, acciocchè sie saziato in vita eterna. Porgi il pane all'affamato e il vestimento tuo allo ignudo. Non desiderare l'altrui. Non portare odio a niuno; e quando t'è detta alcuna cosa, inchina la faccia tua e rispondi umilmente. Non ti rallegrare del male altrui. Piangi in questo mondo; acciocchè rida nell'altro. Non dire male di niuno, e se tu odi niuno che parli male, ôra per lui a Dio; e visita gl'infermi e sarai loro guidatore, e soppellisci i morti. Non fuggire le battaglie del dimonio, ma fortemente combatti con lui ch'egli è debole a vincere; e se fai questo, giammai non temerai, e servi a' frati tuoi con tutto il tuo cuore: ôra a Dio che tu non entri nelle tentazioni, e se tu entrassi nelle tentazioni, rendi grazie a Dio. Non cessare d'orare, e Iddio quando vedrà la tua fatica si ti manderà il suo aiutorio. Poich'ebbe dette

queste parole, si chinò il capo e diede lo spirito suo a Dio. E vedendola quel garzone così di subito cadere morta, incominciò fortemente a piangere; e in prima, quand'ella parlava col fanciullo, l'abate addormentandosi, vide in visione che nozze molto grandi s'apparecchiavano e venivan gli ordini degli angioli e degli arcangioli e de' profeti e degli apostoli e de' martiri e di tutti i santi; e in mezzo di loro era una donna adornata di mirabile gloria, e venne a queste nozze, e fu posta a sedere in sur un molto bel letto, e tutti quei santi, standole d'intorno, l'onoravano e facevanle mirabile reverenzia. E maravigliandosi egli sopra ciò, udì una boce che disse: Questi è l'abate Teodoro, lo quale falsamente fu accusato d'avere avuto un figliuolo d'una giovane. Sette tempi, cioè sette anni sono mutati sopra lei, e è stata gastigata e abbattuta, perciocchè maculò lo letto del suo marito. E svegliandosi l'abate, subitamente corse alla cella di Teodoro e trovò ch'era morto, e 'l garzone piangeva e discoprendolo trovarono ch'era femmina, e incominciaronò fortemente a piangere, pregando Iddio che perdonasse loro la ingiuria che ignorantemente fatta avevano contro a lei. E incontanente mandò l'abate per lo padre di quella giovane la quale aveva infamata e dissegli: Ecco, lo marito della tua figliuola è morto; e scoperse Teodora mostrandogli ch'era femmina, acciocchè conoscesse la falsità della sua figliuola; e ogni uomo che l'udiva si maravigliava molto. E l'angelo apparve all'abate e dissegli: Levati tosto e sagli a cavallo e va' alla città, e 'l primo uomo che troverai, mena con teco al monistero. E andando l'abate iscontrossi con uno che veniva molto in fretta verso lo monistero; e domandandogli dove andava; rispuose: La mia moglie è morta e vado per vederla. E questo disse, non sapendo però come il fatto era stato, se non che pur per revelazione sapea che morta era in quelle parti. Allora l'abate conoscendo questo ch'egli

gli era lo marito di Teodora, menosselo con seco al monistero, e soppellirono la santisssima Teodora con gran pianto e con gran reverenza, E quel benedetto suo marito, mutato in bene maravigliosamente, lasciò il mondo e fecesi monaco e fece penitenza in quella cella ove Teodora era istata e quivi dopo alquanto tempo in santa vita morì. E quel garzone che Teodora avea notricato, seguitando ferventemente le sue vestigie ed esempri, diventò sì santissimo monaco che, morto l'abate, da tutti fu eletto e fatto padre e abate di quel monistero.

Cap. LXXXVII.

Di santa Giuliana vergine.

Giuliana vergine nobilissima, essendo disposata al prefetto di Necomedia, disse al suo padre che in nullo modo si voleva congiugnere a quel prefetto perch' era infedele, s' egli in prima non si battezzasse e facesse cristiano. Per la qual cosa lo padre molto turbato, non potendola da ciò rimutare, si la fece battere e dare in mano del predetto prefetto, acciocchè egli o per lusinghe o per flagelli la mutasse da quel proponimento. E 'l prefetto, perchè molto l' amava, si la incominciò prima a lusingare e disse: O dolcissima Giuliana, perchè m' hai così beffato? perchè mi fai vergogna, rifiutandomi per marito? Al quale rispuose Giuliana e disse: Se tu vorrai adorare lo mio Iddio, sono contenta d' essere tua sposa; altrimenti mai di me non avrai tuo intendimento. E rispondendo il prefetto che questo fare non poteva per niuna cagione, perciocchè s' egli lo facesse, lo 'mperadore gli farebbe tagliare la testa; disse Giuliana: Se tu così temi lo imperadore mortale, come non vuogli tu ch'io tema lo 'mperadore immortale? onde fammi ogni tormento che vuogli, che per certo mai non mi potrai

mutare dal mio santo proponimento. Per le quali parole turbato il prefetto fecela battere duramente con verghe e impiccarla per le trecce, per ispazio d'un mezzo giorno, e poi le fece versare in capo piombo bollito. Ma di ciò vedendo che nullo danno aveva, fecela legare con catene e rinchiuderla in una prigione molto dura e scura. E istando ella così in prigione, venne il diavolo in ispezie e in simiglianza d'angelo e dissele: Giuliana, io sono l'angelo di Dio; lo quale m'ha mandato a te, ch'io ti debba ammonire che tu debba acconsentire alla volontà del prefetto, acciocchè non sii così crudelmente tormentata e morta. Le quali parole udendo Giuliana, incominciò a piangere e orò e disse: Signor mio, non mi lasciar perire e fammi cognoscere chi è questi che mi da cotal consiglio. E incontanente udì una voce che le disse: Prendilo arditamente e fagli confessare chi egli sia. Per la qual boce Giuliana confortata, sì 'l prese arditamente e dissegli: Dimmi chi tu se'. E rispondendo egli com'era il demonio, mandato dal suo padre per ingannarla, disse Giuliana: Or chi è il tuo padre? E que' rispuose; Balzabù, il quale ci manda a fare ogni male e facci duramente battere, se siamo vinti da' cristiani; onde so che mal ci venni oggi per me poichè vinto m'hai. E fra l'altre cose ch'egli confessò fu questa che allora erano costretti di partirsi da' cristiani quando si diceva la messa o l'uficio e facevansi le divote orazioni. Allora Giuliana con gran fervore e baldanza lo gittò a terra e legolli le mani di dietro, e con quella catena colla quale ella era legata, sì 'l battè duramente. E 'l diavolo gridava e pregavala e dicevale: Madonna Giuliana, abbi misericordia di me. E dopo queste cose, comandò lo prefetto che Giuliana fosse tratta di prigione, e fossele menata dinanzi. E uscendo Giuliana di prigione, strascinavasi lo dimonio dietro e 'l dimonio gridava pregandola che non facesse più beffe di lui e diceva: Or che

farai, Giuliana? gli cristiani sono tenuti misericordiosi, e tu non hai misericordia di me. Ma Giuliana facendosi beffe delle sue parole, il si pure istrascinava dietro su per la piazza, e poi lo gittò in una privata. E poichè fu giunta innanzi al prefetto, sì la fece distendere in su una ruota e ruotare e tormentare in tal modo che quasi tutte l'ossa le ruppono addosso, sicchè n'usciva fuori le midolla. Ma l'angelo di Dio venne e sanolla incontanente. La qual cosa vedendo molti che v'erano presenti, credettono in Cristo. Onde lo prefetto, adirato incontanente a furore, la fece mettere in una caldaia piena di piombo liquefatto, non sentendovi ella pena, se non come in un bagno temperato. Lo quale prefetto di ciò turbato, bestemmiò gli suoi Iddii, li quali d'una giovane che faceva loro tanta ingiuria non si potevano vendicare e dargliene vettoria; e non sapendo altro che si fare, comandò che fosse dicollata. Ed essendo menata al luogo, dove si doveva dicollare, lo dimonio, lo quale ella aveva battuto e strascinato, sì vi apparve in forma d'un giovane e gridava: Non le perdonare, imperciocchè i nostri Iddii ha vituperati e me ha flagellato duramente. Rendetele dunque quello che ha meritato; e levando gli occhi Giuliana per vedere chi era quegli che così parlava, lo dimonio impaurito incominciò a fuggire e gridare: Oimè, oimè, misero, che anche mi vuol pigliare e legare. E così dicendo fuggì, e Giuliana fu dicollata. E poi lo prefetto navicando a sollazzo, per divino giudicio venne una gran tempesta e annegò con trentaquattro uomini, li corpi de' quali essendo dal mare gittati a terra, furono divorati da fiere e uccelli rapaci.

Cap. LXXXVIII.

Incomincia la leggenda di S. Patrizio.

Essendo santo Patrizio a predicare la fede di Cristo in Iscozia, avvegnachè un giorno, parlando egli al re e predicando della Passione di Cristo, per caso, non avvedendosene, appoggiandosi sopra a un bastone che usava di portare in mano, pose la punta di sotto dove era un ferro, come sono in molti bordoni, sopr' al piè del re, col quale parlava e forolli il piè non avvedendosene; ma quel re credendo ch' egli a studio l'avesse fatto e che sanza quella puntura e fedita non potesse ricevere la fede di Cristo, lo quale per salute nostra volle essere forato ne' piedi e nelle mani, tacette con gran reverenza, e ascoltava lo parlare di Patrizio. Ma santo Patrizio avvedendosene poi, maravigliossi molto della perfezione del re ch' era istato così paziente e umile; e pregando Iddio per lui, sì lo guarì incontanente, e poi anche pregò Iddio che gli concedesse che nullo animale velenoso in quella provincia potesse vivere, e così gli fu conceduto; e più che eziandío lo coiame e 'l legname di quella contrada sono contradi al veleno, secondochè si legge nelle Istorie de' santi. Avvenne anche in quel tempo che un uomo rio furò e mangiò una pecorella d' un suo vicino; onde ricorrendone quegli, a cui era tolta, a S. Patrizio e pregandolo che ammonisse il popolo che chi gli avesse tolta la sua pecorella, gliele rendesse, S. Patrizio, avendo compassione alla sua povertà, più volte fece di ciò ammonimento al popolo, e aspettato che ebbe più giorni, vedendo che nullo comparía per soddisfare, commosso d'un santo zelo, un dì che 'l popolo era tutto nella chiesa, si comandò per la virtù di Giesù Cristo che quella pecora belasse nel ventre di chiunque l' aveva tolta e mangiata. E così avvenne per divino giudicio e

per confusione di quel misero furo, e per la testimonianza della santità di S. Patrizio. Onde belando la pecora nel ventre al furo, egli ne fu vituperato ed infamato, e Patrizio laudato e reputato. Aveva anche in usanza di fare reverenza ad ogni croce che trovava. Or avvenne che una volta passando egli per una via, non s' avvide d' una molto bella croce che v' era. Essendogli poi detto da' suoi compagni, maravigliandosi di ciò che quella croce veduta non avea, tornò addietro, e pregò Iddio che gli rivelasse la cagione. E fatta questa orazione, udì una boce di sotterra che gli disse: Non vedestu la croce, perocch' io sono qui sotterato, uomo pagano e dannato e del segno della croce indegno. Onde S. Patrizio incontanente ne fece levare quella croce. Or avvenne che poi predicando egli in Bernia, trovando quella gente sì dura e sì barbera che quasi nullo o poco frutto vi poteva fare, pregò Iddio che dimostrasse loro alcun segno mirabile e terribile della sua giustizia, per lo quale quelli uomini acerbi e duri impauriti e compunti, tornassono a penitenza. E fatta questa orazione, Iddio gli comandò che facesse colla sua verga un gran cerchio in terra; e fatto e disegnato questo cerchio, che l' ebbe incontanente la terra infra 'l cerchio s'aperse e rimasevi quasi profondissimo pozzo. Allora Iddio gli rivelò che quivi entro era un certo luogo di purgatorio, nel quale chiunque volesse fedelmente entrare, sarebbe d' ogni peccato purgato e non gli sarebbe bisogno altra penitenza; e chi vi volesse entrare, non vi starebbe se non dall' una mattina all' altra, e così addivenne di molti; ma molti v'entrarono che non ritornarono mal poi in su. Or avvenne dopo lungo tempo, morto già S. Patrizio, che un gentiluomo, lo quale avea nome Nicolaio, ch' era stato molto gran peccatore volendosi pentere ed entrare nel predetto purgatorio, digiunò otto dì, secondochè era usato, e poi entrò nel predetto pozzo, e andando alquanto in giù, trovò un

uscio dall' un lato, nel quale entrando trovò incontanente una chiesicciuola piccola ed entrandovi dentro, videvi entrare con seco alquanti monaci bianchi e cantavano l' uficio e poi gli dissono che fosse costante e confortassesi in Dio, sapendo che molte battaglie e tentazioni gli convenía ricevere dalle dimonia. E questi monaci comunemente è da credere che fossono gli angioli santi di Dio che gli apparveno in quella forma. E domandandogli egli che aiuto e che rimedio potesse avere contro a queste cose, sì gli dissono: Incontanente che tu ti senti fare alcuna pena, sì grida e dí: Giesù Cristo figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore. E incontanente dopo queste parole quei monaci disparvono, e trovossi fra molte dimonia, che lo pressavano e costrignevano che ubbidisse loro; e in prima lo cominciarono a lusingare, promettendogli d' aiutarlo e di riguardarlo, sicchè sano e salvo ritornerebbe a casa, s' egli facesse la loro volontade; ma rinunziando egli costantemente d' essere loro obbidiente, incontanente le dimonia, volendolo ispaventare, sì gli feciono udire diversi suoni e mugghi e stridori di diverse bestie feroci; della qual cosa egli molto temendo, ricorse a quella orazione che gli fu insegnata da' monaci bianchi, cioè: Giesù Cristo figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore; e incontanente quel cotale romore fu cessato. E andando anche più oltre trovò una moltitudine di dimonia, li quali lo cominciarono molto a spaventare e dissegli: Or credi tu potere campare delle mani nostre? Non ne potrai certo campare; ma ora incomincierai a sentire de' nostri flagelli. E incontanente gli apparve e fugli parato innanzi un grande e terribile fuoco, e le dimonia gli dissono: Se tu non ci consenti, in questo fuoco ti metteremo ad ardere. E recusando egli e contraddicendo d' ubbidirgli presonlo e gittaronlo in quel fuoco terribile; e incontanente, sentendosi ardere, gridò e disse: Giesù Cristo

figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore; e incontanente quel fuoco fu spento. E andando quindi ad un altro luogo, videvi molti uomini ardere in fuoco vivi vivi, ed essere afflitti e tormentati con piastre di ferro ardenti dalle dimonia; e inducendolo quelle dimonia a fare la loro volontà, e quegli ciò ricusando, presonlo e misonlo in quel fuoco e puosongli quelle piastre di ferro ardenti al corpo e arsonlo e tormentaronlo molto; ma ricorrendo egli incontanente all' orazione che gli fu insegnata da' monaci che in prima gli apparvono e dicendo: Giesù Cristo figliuolo di Dio vivo abbi misericordia di me peccatore; incontanente fu da quelle pene liberato. E partendosi quindi, andò più oltre e trovóe un pozzo molto profondo e orribile del quale usciva un laidissimo e molto gran fummo, e una intollerabile puzza; e le dimonia gli dissono: In questo luogo così orribile abita il nostro signor Belzebù. Or sappi che, se tu non ci consenti, in questo luogo così orribile ti getteremo; e poichè tu vi sarai gittato, non ne potrai giammai uscire. E non volendo egli ubbidire, ma dispregiandogli, presonlo e gittaranlo nel detto pozzo; ma gridando egli e dicendo la predetta orazione: Giesù Cristo figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore; incontanente si sentì libero; e tutta quella turba di demonia e ogni altra cosa, che prima gli pareva di vedere disparve come ombra. E dovendo e volendo egli tornare addietro, vide ch' egli dovea passare per un ponte molto stretto e sdrucciolente, sotto lo quale correva un terribile fiume. E disperando egli di poter passare, ricorse alla sua orazione. E ponendo il piè in sul ponte con questa orazione in bocca e dicendola ad ogni passo, passò dall' altro lato sicuramente e pervenne a un prato molto dilettevole, pieno di molti belli e olorosi fiori; e incontenente gli apparvono due molto belli giovani e menaronlo ad una città molto risprendiente d' oro e

d' argento e dissongli che questa città era paradiso; e volendovi egli entrare, nol permisono, ma dissongli che prima gli convenlva tornare al secolo ai suoi parenti, e dopo il terzo dl renderebbe l' anima in pace a Dio, e allora entrerebbe in quella città a dimorarvi dentro. Allora Niccolaio quindi partendosi, non s' avvide, come si trovò sopra al pozzo, d' onde era entrato; e dicendo alle genti quello che incontrato gli era, dopo trenta di passò di questa vita con gran divozione e andò a godere alla gloria sempiterna; alla quale ci conduca Giesù Cristo figliuolo di Dio. *Qui vivit et regnat Deus per infinita saecula saeculorum. Amen.*

Finisce la leggenda di S. Patrizio. E qui si compie lo quarto libro della *Vita Patrum*, e tutto lo libro predetto, avvegnachè in alcuni luoghi ci sieno alcune leggende che propriamente non sono della *Vita Patrum*, ma sono tratte da altri luoghi, e massimamente della leggenda di S. Patrizio.

C a p. LXXXIX.

Esempro d' uno che negò Cristo e tornò a penitenzia, tratto dalla leggenda di S. Basilio.

Era un gentile uomo nella città di Cesarea che avea nome Eradio, e avea questi una figliuola molto bellissima, la quale intendeva di consagrarla a Dio e di farla religiosa. Della qual cosa lo diavolo avendo invidia e dolendosi, infiammò uno de' servi d' Eradio in amore di questa giovane. Ma vedendo egli che troppo era dispari la sua condizione con quella della figliuola d' Eradio e disperando di poter venire a suo intendimento per modi comuni e usati di farle parlare e presentare, andossene ad un Giudeo malifico, e promisegli molta pecunia, se di questo fatto l' atasse; lo quale rispuose: Io per me non posso ciò fare; ma se tu pure vuogli, io ti manderò al mio signor diavolo; e se tu pur

farai quello ch' egli ti dirà, sono certo che tu avrai tuo intendimento. E 'l giovane rispuose: Voglio andare al tuo signor diavolo, e ciò ch' egli mi dirà farò, purch' io abbia mio intendimento. Allora lo malifico scrisse una lettera al diavolo e disse così: Perciocchè sono sollecito di tirare gli uomini a te e di ritirargli dalla religione cristiana, sicchè cresca la tua gente, mandoti questo giovane e dimando che tu procuri ch' egli abbia suo intendimento, acciocchè, di costui avendo onore, sia sollecito di mandarti degli altri. E fatta la lettera, diella al giovane e disse: Va' a cotale ora della notte e stai sopra un monimento d'un Pagano e chiama lo dimonio e leva questa lettera in alto; e incontanente lo dimonio verrà a te. E 'l giovane prese la lettera e andò e fece secondochè 'l Giudeo gli disse. Ed ecco lo principe delle dimonia seco venne al giovane, e letta quella lettera, che 'l giovane gli diè, si gli disse: Credi tu in me, ch' io possa compiere la tua volontà? Rispuose il giovane: Credo, messere. E 'l diavolo disse: Or vuogli tu negare il tuo Cristo? Rispuose il giovane: Voglio e negolo. Allora il diavolo disse: Voi, cristiani, siete perfida gente; perciocchè quando avete bisogno di me, venite a me; e poichè avete avuto vostro intendimento, si mi lasciate e tornate a Cristo, ed egli perch'è molto piatoso, si vi riceve. Onde, se tu vuogli ch' io ti faccia avere tuo intendimento, fammi una scritta di tua mano, nella quale tu confessi che tu rinunzi al battesimo a alla professione cristiana e che tu sii mio in questo mondo e nell'altro e meco sii giudicato al die giudicio. E fatta questa carta di sua mano del giovane volentieri, lo diavolo incontanente mandò quegli spiriti ch' erano sopra la lussuria, e comandò loro che facesser tutto suo isforzo e quella 'nfiammassero in amor di quel giovane. E andando lo dimonio, infiammolla in tal modo (come Iddio permise) che la giovane gittandosi in terra, gridava al padre e diceva: Io muoio, io muoio,

abbi misericordia di me, padre, che duramente sono tormentata per amore di cotale servo; abbi misericordia di me, e congiugnimi al detto giovane in matrimonio; e se no, tosto mi vedrai consumare e morire, e della mia morte renderai ragione al die giudicio. E udendo queste parole il padre fu molto addolorato e diceva: Oimè, misero, or che sciagura t' è addivenuta, figliuola mia? oimè, che m' ha tolto lo mio tesauro, ch' io aspettava lo mio lume? Io credetti te congiugnere allo Sposo celestiale e salvare l' anima mia per te, e tu se' impazzata d'amore carnale. Priegoti, figliuola, che, secondo ch' io aveva proposto, mi ti lasci congiugnere al celestiale Isposo, sicchè tu non mandi la mia senettù con dolore a morte. Rispuose la figliuola piangendo: Ben sai, padre, che io era in quella volontà che tu, e mai non ti dimandai marito; e ora muoio di dolore e di vergogna, e non so ch' io mi faccia, e non so come questo mi sia così subitamente addivenuto. Perdonami, non posso più sostenere. Se tu non compi lo mio desiderio, incontanente mi vedrai cadere morta. E vedendola lo padre così piangere e quasi impazzare, non ricorse a Dio come doveva, ma ebbe consiglio co' suoi amici e diella per moglie a quel giovane con tutta sua ereditade e dissele: Va', figliuola, veramente misera. E stando ella col marito, sì le fu detto che 'l marito non entrava nella chiesa e non si faceva lo segno della croce e non si raccomandava a Dio. Onde di ciò maravigliandosi, fece tener mente se fosse così. Ed essendole di ciò notato da molti, sì dissono a questa sua donna: Or non ti se' tu avveduta che 'l tuo marito non è cristiano? La qual cosa ella udendo, incominciò a piangere, e gittandosi a terra tutta si stracciava e diceva: Oimè, misera, perchè fui nata? or perchè non perì' incontanente che nata fui? E tornando il marito e trovandola così afflitta e domandandola della cagione, e dicendogli egli quello che di lui aveva udito; quegli per vergogna non

lo confessò e quella disse: Se tu vuogli ch' io ti creda, domane entriamo nella chiesa insieme. E vedendo questi ch' era compreso, non si potè più celare e confessò ogni cosa per ordine com' era istato. La qual cosa ella udendo, incominciò a piangere la sua isciagura e la dannazione del marito sì dolorosamente che pareva che volesse morire. E poich'ebbe assai pianto, confortossi in Dio, e insieme col marito se n' andarono al santissimo vescovo Basilio di quella terra, e dissegli ogni cosa che addivenuto gli era. E udito ch' ebbe tutto il fatto S. Basilio chiamò quel giovane suo marito e dissegli: Vuo' tu, figliuolo mio, tornare a Dio? E 'l giovane rispuose: Vorrei volentieri, ma io non posso, perchè io ho fatto promissione al diavolo e rinunziato a Cristo e al battesimo e honne iscritta carta di mia mano e datala al diavolo. E S. Basilio rispuose: Non ti curare di questa carta; lo nostro Signor Iesù Cristo è sì benigno che, se tu ti vuogli pentere, quantunque tu sii obbrigato, anche ti riceverà. E rispondendo il giovane ch' egli era apparecchiato ad ogni penitenzia, S. Basilio lo prese e rinchiuselo in una cella per tre giorni e fecegli il segno della croce e partissi. E dopo tre giorni tornò e vicitollo e dissegli: Come istai, figliuolo? e quegli rispuose: In gran tribolazione, Padre, sono, perciocchè le dimonia mi fanno gran molestia e non posso sostenere le grida loro e le paure che mi fanno; che mi vengono insino al volto e tengono in mano la carta ch' io iscrissi di mia mano, per la quale m'obbrigai loro e rinunziai a Cristo, e diconmi: O perfido traditore, tu venisti a noi, e noi a te: come credi fuggire? Bisogno è che tu sii dannato con noi, secondochè per questa carta ci promettesti. E ciò udendo S. Basilio, lo 'ncominciò molto a confortare e dissegli: Non temere, figliuolo, ma credi e spera nella misericordia di Dio. E poi gli diè mangiare un poco e segnollo e rinchiuselo da capo. E dopo alquanti giorni tornò a lui e dissegli: Come

stai, figliuolo? E quegli rispuose: Sono molto confortato perocchè le grida delle dimonía non odo così da presso e non gli veggio. E ciò udendo S. Basilio levò gli occhi a Dio e ringraziollo della sua misericordia; e poi anche lo rinchiuse, dandogli in prima un poco mangiare, e andossene e pregò Iddio per lui. E da indi a quaranta dì tornò da lui e dissegli: Come stai, figliuolo, e come ti conforti? e quegli rispuose: Bene, santo di Dio; chè oggi vidi in visione che tu combattevi per me contro al nimico e sconfiggevilo. E udendo ciò S. Basilio cognobbe che Iddio gli voleva fare misericordia e con grande allegrezza lo trasse fuori e convocò tutto il chericato e tutto il popolo e ammonígli che pregassono Iddio per quel peccatore instantemente; e poi lo prese per mano e insieme col popolo lo menava alla chiesa. Ed ecco lo diavolo con moltitudine di dimonía venne visibilmente e afferrollo e sforzavasi di trarlo di mano di S. Basilio; onde incominciò quel giovane a gridare fortemente e diceva: Santo di Dio, Basilio, aiutami. E con tanta violenza lo dimonio l'assalì che, volendolo trarre a se, sospinse anche S. Basilio che lo teneva per la mano; e disse S. Basilio al dimonio: Maligno, or non ti basta la tua perdizione, se non che anche tenti e vuogli perdere l'uomo? E 'l diavolo rispuose, udendolo tutto il popolo: O che ingiuria mi fai, Basilio? Questi mi si venne a dare ch' io non lo cercava, e tu lo mi togli. Allora tutti incominciarono a gridare *Kyrie eleison;* e S. Basilio disse: Iddio ti riprenda e persegua la tua superbia. E 'l dimonio: Anche tu mi fai torto, o Basilio; questo giovane venne a me, ch' io non andava a lui; negò Cristo e fece professione a me; ecco in mano la scritta ch' egli iscrisse. E S. Basilio rispuose: Non cesseremo d' orare, insinochè tu non ci rendi la scritta. E orando Basilio colle mani levate a cielo; ecco lo scritto, veggente tutto il popolo, cadde in mano di Basilio da ira; lo quale egli aprendo,

mostrollo al giovane e disse: Cognosci questa scritta? E quegli rispuose: Cognosco, messere, perciocch' io la scrissi di mia mano. E ruppe Basilio la carta predetta, e menò questo giovane alla chiesa e fecelo comunicare, e ammaestrandolo e mostrandogli che vita dovesse tenere, rendello alla sua moglie. E da indi innanzi menarono santa vita per la grazia di Cristo *Qui vivit et regnat per infinita saecula saeculorum. Amen.*

VITA DI SANTA EUFRAGIA

Nel tempo d'uno imperadore pietoso e santissimo il quale ebbe nome Teodosio, fu uno senatore della città di Roma il quale ebbe nome Antigono, uomo di grande affare e molto congiunto al detto imperadore. Governava e reggeva quest'uomo tutta la sua città e' consigli dava in tutto quello che fosse secondo Iddio. Era questi molto compassionevole e pietoso, dando ai poveri e bisognosi ciò ch' era loro necessario. Amava costui lo 'mperadore oltramodo, non perchè fosse della sua casa, ma perchè 'l vedeva pietoso e santo e sempre rendendo consigli salutevoli e secondo Iddio. Tolse questi moglie della sua generazione, cioè del sangue imperiale, una donna, la quale aveva nome Eufrasia, donna religiosa e molto temente Iddio e che frequentava la chiesa e la quale con molte lagrime offereva a Dio i suoi prieghi e orazioni, sostentava gl' infermi, sovveniva a' poveri e molte oblazioni offeriva nelle chiese. Amavala oltremodo lo 'mperadore e la 'mperadrice, non per tanto ch' era di loro sangue, quanto per la sua santitade. Nacque a costoro una figliuola di smisurata bellezza e puosenle il nome della madre Eufrasia. E avendo avuto

costoro questa figliuola, un dì disse Antigono alla sua donna: O donna mia, or non ti avvedi tu che questa vita è nulla, e le bellezze temporali sono polvere e forse in ottanta anni vien meno la vita nostra? Ma sono ricchezze in cielo le quali mai non verranno meno, riposte e riserbate a coloro che temono Iddio; e noi miseri vogliamo essere privati da tanti beni, obbligati in queste fallaci divizie e vani pensieri? Guai a noi che 'l nostro tempo vanamente spendiamo e nulla cosa d' utilità diamo alle nostre anime! E udendo queste cose Eufragia, disse al suo marito: Signor mio, che comandi tu che noi facciamo? Rispuose il marito: Noi abbiamo ricevuta una figliuola da Dio; bastici e giammai più non ci congiugnamo in questa infelice miseria secolare, piena d' ogni bruttura. E udendo queste parole Eufragia, distese le mani verso il cielo e piangendo disse a lui: Benedetto sia Iddio, il quale t' ha fatto degno del suo timore e hatti condotto al conoscimento della verità. Sappi, diletto mio che sempre ho pregato Iddio che allumini il cuore tuo e che di questo dichiari la tua mente; ma vergognavami e temeva di manifestarloti: ma dipoi ch' hai incominciato, priegoti che tu m' oda alquante parole. E conceduto che le fu che parlasse, disse: Or non sai tu quanto l'Apostolo ha detestato e biasimato le generazioni di questo misero secolo, dove dice: Brieve è il nostro tempo, e coloro ch' hanno le mogli loro, sieno come se non l' avessono; e quegli ch' hanno le molte ricchezze, sieno come coloro che non posseggono nulla? imperocchè la presenza di questo mondo fallace inganna molto la gente. Adunque che utilità ci saranno queste ricchezze e abbondanzia di possessioni, dappoichè niuna cosa non potremo portare con esso noi? Questo potrà essere che per loro cagione discenderemo miseri allo 'nferno. Affrettati dunque di mettere in affetto questo tuo desiderio e distribuisci e da' infinite limosine a' poveri, acciocchè

in te non si trovi vano sì santo consiglio. E udendo queste parole Antigono, con molte lagrime glorificò Iddio e benedisse, vedendo la sua donna piena del suo desiderio. Ora avendo Antigono presa questa santissima conversazione, ed avendo date infinite ricchezze e possessioni a' poveri e sovvenuto e rilevato molta gente, un solo anno istette e visvette in questa continenzia; e avendo tutti i suoi fatti devotamente disposti, con grande pace se n' andò a Messere Iesù Cristo; della morte del quale molto si dolsono lo 'mperadore e la 'mperadrice, imperocchè nel loro reame non era uomo di tanto senno e giustizia e santitade; e molto avean grande compassione ad Eufragia, non perchè fosse di loro sangue, ma perchè la vedeano rimasa così giovane. Ma quando la figliuola fu di cinque anni, lo 'mperadore la maritò ad un nobile segnore e molto ricco e ricevette le gioie secondo l' usanza. Aspettavano l' etade della fanciulla. E dopo alquanto tempo uno de' senatori, pensando di potere inchinare al suo volere Eufragia sì 'l mandò dicendo alla imperadrice che la inducesse e confortasse che acconsentisse di disposarsi a lui; onde piacendo queste parole alla imperatrice, mandò ad Eufragia alquante donne belle parlatrici, le quali a ciò la inducessono. Ma avendo costoro portata l' ambasciata ad Eufragia e a ciò per molte ragioni confortata, si rispose ella e disse con molte lagrime e con amaro pianto: Guai a voi nel futuro seculo che a così fatte cose m' inducete e sforzatevi di rivolgere una donna la quale ha fermato di vivere secondo Iddio. Partitevi da me e giammai dinanzi a me non venite, perocchè voi m' avete parlato opera inonesta, d' onde forte è turbata l' anima mia. Costoro confuse si partono, raccontando ciò ch' era intervenuto alla 'mperadrice. La qual cosa avendolo conosciuto e saputolo lo 'mperadore, fortemente indegnato contra la 'mperadrice sì le disse: O femmina, or sono queste opere di femmina

cristiana? cosa contraria hai aoperata alla nostra conversazione, e hai fatto contra quello che promettesti. Non promettesti tu a Dio di regnare pietosamente? or non ti ricordi tu d'Antigono suo sposo e nostro fedelissimo amico col quale in tanta santitade vivette? Adunque cosa contraria al nostro imperio hai operata, vogliendo tu Eufragia rendere al mondo la quale, essendo ancora fanciulla, solo un anno istette in matrimonio e poi per lo celestiale regno si partirono insieme e vivettono in castitate; per la qual cosa non temi Iddio, avendo voluto operare tanta iniquitade. Chi udirà queste cose e non dirà che mala operazione sia fatto? chi non dispregerà il mio imperio? Cosa disdicevole hai fatta, la quale non si dovea fare e massimamente per reverenzia del mio sincerissimo e santissimo amico Antigono. Udendo queste parole la 'mperadrice, per molta confusione istette per due ore sanza voce e sanza sentimento come pietra; e fatta è grande tristizia tra lo 'mperadore e la imperadrice. Ondè sappiendo Eufragia che per lei è tanta tristizia tra loro, se ne dolse infino alla morte e pensava d'uscire della città; e piangendo forte e lamentandosi, disse ad Eufragia sua figliuola: Figliuola mia, noi abbiamo in Egitto infinita sostanzia, andiamo a vederla e ogni mia cosa sarà tua. Allora si partirono di Roma, non sappiendolo lo 'mperadore nè 'l principe marito della figliuola fanciulla, e vennono nell' Egitto e abitavano nelle loro possessioni. E stativi certo tempo, si partirono, lasciando i dispensatori nelle loro possessioni, e andaronne nell' ultima provincia di Tebaida; ed ivi frequentavano le chiese e cercavano e visitavano i monasterj d'uomini e di donne, dando infinite limosine a i poveri e consolando gl' infermi e a tutti sovvenendo secondo il suo bisogno. Era un monasterio in una di quelle città di Tebaida, nel quale erano centocinquanta donne, la santitade e la virtù delle quali si predicava e discorreva per

tutte le parti. In quel monisterio mai non vi si gustava vino nè olio, mai non vi si mangiava nè alcuno pome nè uve nè fichi nè niuna altra cosa che dilettasse il gusto loro. Alcune di quelle donne digiunavano dall' uno vespro all' altro: altre mangiavano dopo i due dì, altre dopo i tre dì; neuna di loro giammai lavò i suoi piedi; e quando a loro fosse stato ricordato bagno, i loro orecchi ciò non poterono sostenere e detestavano e giudicavano ch' era grande abominazione e grande confusione cotali delicatezze la monaca usare. Avea ciascuno per suo letto un cilicio in terra ampio un gomito e lungo tre, e in questo cotale letto prendeano un poco di sonno. Erano i loro vestimenti solo cilicio il quale copriva infino alla stremità de' piedi. Quanto ciascuna potea tanto lavorava, e quando alcuna infermasse, non ricevea alcuno aiuto di medico o di medicina; anzi quando le veniva la 'nfermità, la ricevea per grandissima benedizione e per grande grazia mandata da Dio, e tanto tempo con grande pazienzia e umiltà la sostenea infino ch' era visitata dalla medicina della divina grazia. Neuna di loro giammai veniva alla porta, ma era ivi una, la cui vita risplendeva di molta santità, ed era antica, la quale rispondeva a chi venía alla porta, sicchè niuna dell' altre giammai a persona parlava; nè al parlatorio venivano nè sapevano per che altri vi venisse. Al tutto erano incognite al mondo, ignorando quello che nel mondo si faceva. E udendo Eufragia tanta santitade e conversazione di costoro, spesse volte andava al detto monisterio ed ivi offereva incenso e cera per lo monisterio e per lo ufficio divino della chiesa. Ora un dì, avendo già Eufragia presa grande amistà con esso loro, intantochè quasi la reputavano di loro, spezialmente perchè vedeano perfettamente in lei Cristo abitare, per la qual cosa di lei nulla guardia o sospetto prendeano, si pregò umilmente la badessa e l' altre più antiche che dovessero ricevere da lei

una piccola benedizione, cioè una rendita di venti libbre d' oro, acciocchè pregassono Iddio per la sua figliuola orfana e per lo suo padre Antigono. Alla quale rispuose la badessa e disse: O donna mia, le tue ancille non hanno bisogno di queste rendite, nè per neuno modo pecunia nè vogliono nè desiderano, perocchè hanno abbandonato tutte le cose di questo mondo, acciocchè meritino d' avere vita eterna; e imperò niuna cosa terrena vogliono possedere nè avere in questa presente vita, acciocchè non siano private della gloria di paradiso. Ma acciò ch' io non ti lasci andare sanza frutto e che tu non ti contristi, offera nella chiesa per le lampane un poco d' olio e per l' altare offera dello 'ncenso, delle candele e de' torchi. E offerte queste cose pregavanle che pregassono Iddio per la sua fanciulla che vivesse secondo l' onore e 'l volere di Dio. Uno dì essendo questa donna nel monisterio colla detta figliuola, disse la badessa alla fanciulla quasi giucando: Figliuola mia Eufragia, ami tu il munisterio nostro e le suore? E la fanciulla rispuose: O Madonna mia, molto v' amo e desidero. Ed ella disse anche giucando: Se tu ci ami, entra tra noi e vestiti del nostro abito. Ed ella rispose: Veramente, se io non credessi contristare la madre mia, giammai di questo luogo non mi partirei. E poi disse la badessa sollazzando: Cui ami tu più, o noi o il tuo sposo? Allora rispose la fanciulla: In verità vi dico che non mi conosce, nè io lui; ma voi bene conosco e amo con tutto il mio cuore e desidero il vostro sposo Cristo benedetto, al quale continuamente servite. E udendo la sua madre parlare così fatte parole ad una sì piccola fanciulla, che, quantunque ella dicesse per giuoco, questa rispondeva pure in veritade e in saldezza, onde stupefatta incominciarono i suoi occhi a gittare fiume di lagrime, e oltramodo per grande allegrezza si dilettava d' udirla parlare queste parole, essendo in sì piccola etade, perocchè non era in età d' anni

sette quando la badessa le diceva le sopraddette cose. Ed essendo venuta la sera, fortemente piangendo la madre disse alla figliuola: Andiamo a casa, perocchè l'ora è tardi; e la fanciulla rispose e disse: Io mi voglio stare quì colla mia donna badessa. Alla quale disse la badessa: Vanne, perocchè non ci può stare quì nè rimanere niuna la quale non sia disposata a Cristo. E la fanciulla disse: Or dove è Cristo? E la badessa sollazzando la menò a Cristo: cioè dov' era la sua immagine. Allora la fanciulla con molta allegrezza e grande fervore corse e abbracciò e baciò la detta immagine, e delle sue braccia non la lasciava, non cessando di baciarlo quasi se trovato avesse il suo diletto sposo il quale con tanta affezione desiderava, e disse alla badessa: Veramente, Madonna mia, da quinci innanzi a Cristo mi boto e sua sposa mi confesso e nelle sue mani mi commetto e mai altro sposo non voglio e giammai di questo munisterio non uscirò per lo suo amore. Allora disse la badessa: Figliuola mia, e' non ci ha dove tu dorma. Ed ella disse: Dove voi dormirete e io dormirò, perocchè colla mia madre più non andrò. E facendosi notte, la madre e la badessa pure la lusingavano che dovesse tornare a casa; ma per niuno modo la poterono mutare del suo proponimento, non potendola trarre del monasterio; ma ella alla per fine, veggendo tanta fermezza e stabilità, la volle ancora provare, esponendole l'asprezza del monasterio e disse: Figliuola, a te converrà apparare lettera e a mente lo saltero e converatti sempre digiunare ogni dì infino a vespro e servire tutte le suore. E avendole dette queste parole e altre molte penitenzie, come di sopra si racconta, questa fanciulla con grande allegrezza rispuose e disse: Il digiuno e ogni altra penitenzia volentieri porterò, purchè voi mi lasciate rimanere quì con voi. Allora la badessa disse alla madre in secreto: Lasciateci quì rimanere la fanciulla, imperocchè io veggio che

la grazia di Dio risprende in lei, e la giustizia del suo padre e la tua castità e l' orazioni d'amendui cognosco che le apparecchiano la vita eternale. Allora Eufragia prese la fanciulla e menolla alla sopraddetta immagine di Cristo e ivi, levate le mani a cielo, con molte lagrime e con molto piantò gridò a disse: O Signor mio Gesù Cristo, abbi cura e guardia di questa fanciulla, imperocchè con tutto il cuore te desidera, e a te sia tutta raccomandata. E poi disse ad Eufragia: O dolce e cara mia figliuola, colui il quale fondò i fermi e gli stabili monti, ti conservi e fermi e stabilisca nel suo timore e nella sua grazia. E dette queste parole, si la diede in mano della badessa e fortemente piangendo e il suo petto percuotendo, si partì dal monasterio; e tanto era il suo pianto che quando si partì tutte le suore commosse a pianto. E poi l' altro dì la badessa menò la fanciulla nella chiesa e ivi la vestì d'abito monacile e levò le mani a cielo orando per lei e disse: O Iddio del cielo, il quale hai aoperato in lei opera fruttuosa, tu la compi in pace e concedile, Signor mio, ch' ella sempre vada per la via de' tuoi santi comandamenti e che ella, la quale è orfana e pupilla, sempre possa trovare fidanza nel tuo cospetto. O Segnore mio, a te la sposo e in te tutta la commetto e raccomando. E poi l' altro dì, tornando la sua madre, a lei e vedendola vestita, piena di molta allegrezza e giocondità, le disse: Figliuola mia, ami tu questo, cioè d'essere così vestita? Alla quale rispose Eufragia: Dolcissima mia madre, imperocchè m' ha detto la badessa e tutte l'altre suore che questo vestimento mi dà lo sposo mio celestiale Iesù Cristo qui per arra di se medesimo, per la qual cosa molto graziosamente l'accetto. Alla quale disse la madre: Colui al quale tu se' disposata si degni di farti ritrovare con lui nel suo reame. E dette queste parole, abbracciò e baciò la sua figliuola con grande allegrezza; e avendo salutata la badessa coll' altre suore e a

loro teneramente raccomandata, si partì da loro; e secondochè solea, andava cercando e visitando i santi luoghi d'uomini e di donne, dando grandi elemosine, sovvegnendo a tutti i poveri, e consolando gl' infermi e aiutandogli, e quasi niuno era, il quale da lei non fosse consolato e aiutato, intantochè quasi nulla si lasciava, onde la fama sua cresceva d'ogni parte, udendo la sua santa conversazione, e come ogni cosa dava a' poveri, intantochè lo 'mperadore il sentì infino a Roma; per la qual cosa molto l'amava egli e tutto il senato di Roma; e sanza fine glorificavano Iddio per la sua santa conversazione, udendo che mai nè carne nè pesce non mangiava, nè vino bevea. E avvegnachè tanta fatica durasse visitando i santi luoghi e dando quello che bisognava a' servi di Dio e ai poveri, nientedimeno non mangiava mai se non una volta il dì in sul vespro, e il suo cibo era erbe e legumi. E dopo non molto tempo la badessa mandò per lei, e disselè segretamente: Io t' ho a dire alcuna cosa, la quale non ti sia cagione di turbazione dolce mia figliuola e donna. Ed ella rispuose: Dite, Madonna, sicuramente ciò che voi volete. Allora disse la badessa: Se tu hai a disporre niuno tuo fatto, ovvero se vuoi pensare nulla di questa tua fanciulla pensane tosto, imperocchè vidi istanotte in sogno il tuo marito posto in grande gloria, e pregava Iesù Cristo che tu oggimai lasciassi il tuo corpo, acciocchè tu potessi essere con lui a godere in quella gloria, la quale hai meritata per la tua ottima conversazione. E udendo queste parole Eufragia, donna religiosissima, tornò a casa, e non solamente non si turbò, ma eziandio godeva di mirabile allegrezza, considerando di vedersi dovere andare a Cristo, e uscire di questa misera vita, onde di ciò teneramente pregava Iddio. E poi tornando al monasterio, chiamò a sè la sua figliuola Eufragia, dicendo: Dolce mia figliuola, siccome mi ha detto la badessa, Cristo mi chiama, e appressasi il dì della morte mia; per la qual cosa ogni mia sustanzia, e ciò che fu del tuo

padre, ogni cosa lascio nelle tue mani; e però fa' che pietosamente dispensi ciò che ti lascio, acciocchè tu possa avere la celestiale ereditade. Allora udendo queste parole Eufragia dalla sua madre, fortemente incominciò a piangere dicendo: Guai a me misera e pellegrina! guai a me! or come rimango io orfana e pupilla. Ma la madre le disse: Figliuola mia non dire che tu sii pellegrina; imperocchè tu hai Cristo dolce tuo sposo; e anche non se' orfana, imperocchè tu hai la badessa in luogo di madre e con tutte le suore. Anche le disse: Figliuola mia, affrettati d'adempiere quello che hai promesso. Temi Iddio e onora le tue suore, servendo e ubbidendo a loro con ogni umiltade. Vedi, figliuola mia, guarda che non dichi nel tuo cuore: Io sono nata di sangue reale e fui figliuola di grande segnore, e però ne debbo insuperbire, e le suore mi debbono servire. Dilunge sia questo pensiero da te, ma sempre ti tieni la più vile e la minore e la più misera di tutte, e sempre t' eleggi di fare i più vili uffici del monasterio, e studiati d' essere povera in terra, acciocchè possi essere ricca in vita eterna. Ecco ogni cosa hai nelle tue mani, che hai le possessioni e la pecunia e ogni altra cosa; tosto ti prego che tu l'offeri a' monasteri e ai poveri e a vedove, e óra per me e per lo tuo padre, acciocchè possiamo trovare misericordia nel cospetto di Dio, e possiamo scampare lo giudicio eternale; e però, figliuola mia, statti in pace. E poich'ebbe fatti questi comandamenti alla figliuola, con molta gloria, dopo il terzo dì si partì di questa vita, e ivi nel monumento delle suore con molto onore la seppellirono. E udendo lo 'mperadore che Eufragia era morta, chiamò a sè il senatore a cui era disposata la fanciulla e dissegli come la madre della fanciulla era morta, e la fanciulla s'era partita dal mondo, ed entrata al servizio di Dio; per la qual cosa forse che ei si dolse e lamentóe e disse allo 'mperadore: Io priego e supplico la tua magnificenzia che tu mandi lettera alla

fanciulla per tostani corrieri, comandandole che lasci stare ogni cosa e vegna a celebrare le nozze col suo marito, il quale l'aspetta con gran desiderio. Ed avendo ricevute le lettere Eufragia e avendole lette, incominciossene a fare rise e beffe e a schernire; e incontanente rescrisse allo 'mperadore in questo modo una pistola: O segnore mio, or conforta l'ancilla tua che lo rifiuti Cristo, e congiungami ad un uomo corruttibile che tosto sarà consumato e devorato da' vermini, il quale e oggi e domane non sarà? Sia dilunge dall' ancilla tua che io questo faccia. Io honne acconsentito a Cristo amabile; come il posso negare? Non voglio abbandonare il mio diletto sposo di tanta eccellenzia per marito pieno di tanta miseria. Ma io prego la vostra paternità che abbiate in memoria il mio padre e la mia madre; e togliete ogni mia sustanzia, la quale mi rimase del mio padre, e tostamente la dispensate e date ai poveri e orfani e pupilli e a vedove e a chiese. Sono certo che 'l farete per l'amore di Dio e per la memoria ch'avete in voi del mio padre e della mia madre e massimamente del mio padre, imperocchè io udi' dire però che tanto vi fu fedele che mai da voi non si partiva; e imperò la loro memoria sempre sia in voi, e la detta sustanzia che voi bene la distribuiate. Tutti i miei fedeli ch'erano sotto il mio padre assolvetegli, che non sieno tenuti più a niuna persona. Comandate a tutti i conduttori e agli allogatori dei poderi e delle possessioni che furono del mio padre, perocchè ogni mio debito che hanno i lavoratori e ciò che hanno a dare dal dì della morte del mio padre infino a questo dì; ogni cosa lascio loro, e in nulla gli molestate, acciocchè essendo sanza sollecitudine alcuna delle mie cose terrene, liberamente io possa servire a Dio, al quale e nel quale l'anima mia e il corpo mio in tutto è posto e raccomandato. Orate per questa vostra ancilla: oratene, pregovi, acciocchè possiate meritare solo di servir io a Cristo, al quale mi sono disposata. Ori ancora la 'mperadrice

augusta per questa sua inutile e disutile ancilla. Sempre vi confortate in Cristo Iesù. E suggellata che ebbe la lettera, per lo medesimo tostano corriero il quale era venuto a lei, la mandò al detto imperadore. La qual lettera leggendo lo 'mperadore insieme colla 'mperadrice in secreto, per la grande allegrezza isparsono lagrime in grande abbondanzia, vedendo tanta virtude e costanzia in una fanciulla e tale e sì perfetto ispogliamento del mondo e delle sue cose. E poi la mattina vegnente ragunò lo 'mperadore tutti i senatori di Roma e il padre dello sposo d'Eufragia e comandò che la lettera fusse letta dinanzi a tutti. Allora udendo la gente la lettera, tutti piangevano copiosamente con pianto di grande compassione, e tutti quanti quasi per una bocca dicevano: O imperadore, veramente la figliuola d'Antigono e di Eufragia è tua carne e tuo sangue; veramente è disceso della tua generazione pietosa. Di buono padre e di religiosa madre escono religiosi figliuoli e figliuole; della buona radice procede il buon ramo. E tutti d'una concordia si gittarono in orazione e con molte lagrime pregarono Iddio per la fanciulla; e mai da quell'ora innanzi quello senatore non fu più importuno allo 'mperadore per Eufragia. Poi il santo imperadore distribuette in breve tempo ogni cosa d'Eufragia pienamente, siccome nella pistola si contenea, e poi con molta pace passò di questa vita; ed Eufragia secondo Iddio vivendo e conversando, faceva astinenzia oltre alla sua possibilità. Era allora di dodici anni, ed era in grandi battaglie; ma ella, siccome buona combattitrice, fortemente contra esse s'esercitava, e in prima incominciò a digiunare dall'uno vespro all'altro; poi dopo i due dì mangiava, e poi dopo i tre dì. Ella sempre spazzava e nettava la casa e la chiesa, e tutti i letti delle suore sola gli faceva. Tutta l'acqua che bisognava alla cucina ella attigneva e insul collo tutta la portava. Era di consuetudine nel monasterio che se alcuna fosse tentata dal nimico, o per sogno

ovvero per altro modo, incontanente si gittava ai piedi della badessa e con molte lagrime manifestava a lei la sua tentazione, e quella con gran pianto si gittava in orazione e pregava Iddio che dalla detta suora si partisse il nemico, il quale la tenea in quella illusione; poi le comandava che dovesse recare pietre assai, e porle nel luogo dove dormiva in ciliccio, e di sopra spargere cenere e ivi dormire sopra queste pietre, e questo comandava che si facesse dieci dì. Or un dì essendo fortissimamente tentata dal nemico, Eufragia, tolse molte pietre, e puosele nel luogo dove dormiva e poi le coperse col ciliccio e poi di sopra isparse della cenere e ivi si riposava nel tempo ordinato. Ma avvedendosi la badessa del ciliccio pieno di cenere d'Eufragia, incominciò a ridere e disse ad una delle più antiche: Veramente che questa fanciulla è incominciata a tentare. E con lagrime pregò Iddio e disse: O Segnor mio, che creasti Eufragia alla tua immagine, io ti prego che tu la confermi e conservi nel tuo amore e timore. E poi chiamò Eufragia e dissele: Figliuola mia, perchè non m'hai tu manifestata la tua tentazione, ma hálami celata? E quella incontanente si gittò ai piedi della badessa e con grande pianto le disse: Madre, perdonami, perocchè 'l lasciai per la vergogna. Allora le disse la badessa: Ecco, figliuola mia, hai incominciata ad essere tentata, per la qual cosa combatti valentremente e fortemente fa' resistenzia al nemico, giammai in niuno modo acconsentendogli, acciocchè 'l vinchi e poi dal tuo sposo possi essere coronata, perocchè egli è debile come fummo a chi arditamente se ne fa beffe, e anche forte come leone a chi in nulla nulla gli consente. E poi volendo la badessa provare l'obbedienzia d'Eufragia, sì le comandò che un gran monte di pietre, il quale era in alcuna parte del monasterio, tutte le levasse e portassele allato al forno. Allora Eufragia con molta tostezza si preparò ad empiere il comandamento. Or erano tra queste pietre

molte le quali erano sì grandi che due suore insieme non n'avrebbono potuto crollare una sola ovvero un poco muoverla; ma ella con molta fidanza le dette pietre così grandi pigliava, e sopra i suoi omeri le poneva, intantochè d'aiuto di niuna abbisognava. Era Eufragia allora di venti anni; e avvegnachè in tanta fatica fosse posta, giammai non disse alla badessa: Aiutami un'altra delle suore, nè disse ancora: Troppo sono grandi le pietre, non le potrei portare; mai in nulla contradisse e ancora non disse: Io sono digiuna; io vengo meno per debilezza, ovvero: L'opera è troppo grande, non la potrei fare; ma tutta confidandosi in Dio e ancora nella virtù della santa obbedienza, in tutto adempiè il comandamento della badessa. E l'altro dì disse la badessa ad Eufragia: Non è convenevole che queste pietre stieno allato al forno, e però incontanente le riporta nel luogo loro. Ed ella fedelmente con grande festinanzia adempiette il comandamento della badessa, non dimandando in niuna cosa nè dicendo: Perchè è questo? Allora la badessa, vedendo in lei sì perfetta obbedienzia, sì le comandò che per trenta dì facesse il simigliante, acciocchè la sua ubbidienzia si riprovasse e s'esercitasse in ogni perfezione. Allora Eufragia ripiena di molta allegrezza, sì si sforzava di compiere ogni dì la sua obedienzia, non lasciando però il rigore della sua astinenza per tutte queste fatiche, ma continuamente prendea il cibo d'ogni tre dì l'uno; onde vedendola le donne, glorificavano Iddio della sua obbedienza. Altre v'erano che se ne ridevano, altre che dicevano: Valentremente fa Eufragia; ma ella sempre lieta e continuamente salmeggiando faceva la sua obbedienzia. Compiuti i trenta dì, andando Eufragia per anche fare la simigliante operazione, sì le disse la badessa: Lascia stare, perocchè non è più bisogno che queste pietre si portino più, ma togli la farina e fa' del pane e cuocilo nel forno, acciocchè tu poi possi essere nel monasterio al vespro colle tue suore; ed

ella con molta letizia e infinito gaudio faceva ciò che le era comandato. E una notte dormendo Eufragia nel suo ciliccio, il nimico invidiatore d'ogni bene le recò innanzi quel suo marito senatore di Roma e parevale che fosse venuto con gran compagnia e per forza la traesse del monasterio con molta esultazione e letizia e menavala a Roma. Allora nel sonno incominciò fortemente a gridare e a dire: Soccorretemi madre mia e suore mie, perocchè io sono sforzata. Alla cui terribile voce la badessa e tutte l'altre suore si destarono: e andando a lei la badessa la destò e domandolla perchè così crudelmente gridava; ed ella poichè fu tornata in se, con molto pianto raccontò il suo sogno. Allora la badessa, vedendo che 'l nemico avea operato questo in lei, per farla rivolgere, incontanenente chiamò tutte le sue suore e infino al dì istettero in orazione..... Poi cantati inni e salmi, stando Eufragia nel mezzo delle suore sola, leggeva in uno libro; l'altre sedendo e udendola infino alla seconda ora, poi cantando con loro insieme terza in chiesa; e compiuta la salmodia di terza, Eufragia con molta tostanza apparecchiava quelle cose ch' erano necessarie alle suore; mondava e spazzava tutta la casa, faceva ella sola tutti i letti delle suore, e ciascheduna in ogni cosa servendo, l'acqua attigneva e alla cucina la portava, tutte le legne sola ispezzava, i legumi coceva, la farina formentava, il pane coceva e ogni altro mercennume faccendo, continuamente, giammai non fallava che di dì e di notte non fosse al divino ufficio colle suore. E vedendo lo nemico tanta pazienzia e tante fatiche portare a costei e tanta umiltà, mosso a invidia, la cominciò a combattere non in occulto, come solea, ma apertamente; onde un dì attignendo acqua Eufragia, il diavolo la prese e gittolla col vaso pieno nel pozzo, e poichè fu affondata sotto l'acqua, non molto stando tornò di sopra prendendo la fune della secchia e cominciò a gridare e chiamare molto fortemente e dire a Cristo: O figliuolo

di Dio vivo e vero, liberami di questa morte. Allora una delle suore, la quale la vide visibilmente gittare nel pozzo, gridando forte, la badessa con tutte le suore corsono al pozzo per cavarnela fuori, e abbiendola tratta fuori, si si segnò col segno della santa croce, e poi ridendo sì disse: Per lo mio Iddio Iesù Cristo che tu non mi vincerai e io in nulla ti perdonerò. Io ho portata infino al dì d'oggi una mezzina d'acqua piena, ma da oggi innanzi io ne porterò due; e così continuamente faceva. E vedendo il diavolo che non la poteva uccidere nell'acqua, un altro giorno, quando ispezzava le legne, pigliò la scura e, credendo ella dare nel legno, le fece fallare il colpo e diessi nel talone e uscendone grande abbondanza di sangue, fu tanto e sì crudele il duolo che cadde in terra come morta. Allora vedendola una delle suore, la quale si chiamava Giuliana, la quale molto l'amava, corse all'altre suore e disse: Eufragia è morta in terra. E venendo le suore di subito intorno da lei, tutte piangevano d'uno pianto irremediabile, pensando d'avere perduto così fatta compagnía. Allora la badessa le gittò nel volto dell'acqua e segnolla col segno della santa croce dicendo: Figliuola mia Eufragia, ritorna a te medesima, e parla con esso noi, perocchè troppo siamo per te piene d'amaritudine. Allora ella un poco respirò, e alquanto aprendo gli occhi disse loro vedendo ella quivi le legne ch'ella avea ispezzate, volendola le sue compagne portare al suo letto: Per lo mio Iddio, che quinci non mi partirò io, infinochè non avrò ricolte queste legne spezzate e portatele in cucina. Allora la sua diletta Giuliana sì le disse: No, sorella mia, perocchè tu non potresti, ma io farò per te questo esercizio. Ma ella non consentendo s'empiette le braccia di queste legne e con grande allegrezza, avvegnachè con molta fatica e pena si sforzava il meglio che poteva di portarle in cucina. E vedendo il diavolo tanta virtù e costanza e che in niuna cosa lo temea, mosso verso di lei a grande invidia, portando ella le dette legne,

le 'mpacciò i piedi e fecela cadere a terra della scala, e una di quelle fruste delle legne le fece ficcare nella faccia, e quasi parea che le fosse entrata nell'occhio e fitta. Allora la compagna sua Giuliana incominciò a gridare e a dire: O suora mia, or non ti dissi io che tu non le portassi e che io le porterei per te, e non mi volesti udire? ed Eufragia rispose dicendo: Suora mia, non ti contristare, ma semplicemente mi trai questo legno dell'occhio. E fatto che l'ebbe, abbondanza di sangue uscía del suo occhio. Allora la badessa di ciò molto contristata, tolse olio e sale e unselane; e fatta sopra lei orazione, mitigò un poco e tornò in se medesima. Allora le disse Giuliana: O suora mia dilettissima, io voglio che tu ti riposi un poco nel tuo ciliccio, e io farò per te tutti i tuoi uffici e servirò io alle suore. Ed Eufragia rispose a Giuliana: Per lo mio Iddio vivo, che io non mi riposerò infinoattantochè io non avrò compiuto ogni mio servigio delle mie compagne ciascun dì. Allora la badessa coll'altre suore la pregò molto strettamente e benignamente che si dovesse perdonare un poco e riposarsi massimamente per due così crudeli piaghe le quali avea; ma ella per nullo modo volle acconsentire, anzi così piagata e sanguinosa per lo sangue che l'uscía delle sue fedite, compieva ogni suo servigio per potere confondere e sconfiggere il diavolo. Onde veggendo il nemico tanta costanza e sofferenza e vedendosi così confondere da una fanciulla, non potendo più sostenere, un dì, quando Eufragia andò con Giuliana per alcuno servigio fare insieme, il diavolo la prese e gittolla a terra di quel luogo, lo quale luogo era di grande altezza; per la qual cosa Giuliana e l'altre suore gridando fortemente dissono quello ch'era incontrato. Allora la badessa coll'altre suore corsono con grande tristizia in quel luogo, credendola trovare morta e disfatta; ma ella vedendo le suore che venivano a lei, di subito si levò e venne loro incontro con molta allegrezza; della qual cosa la badessa

fortemente maravigliandosi, la domandò se in alcuno membro si sentisse pena per quella gran caduta alla quale ella rispose e disse: Per lo Iddio mio, madre mia, che io non mi ricordo com'io caddi, nè come io mi levai. Onde vedendo la badessa che di sì grande altezza caduta, non era danneggiata, glorificò Iddio e lodò; e poi disse a lei: Va' innanzi, figliuola mia, nella tua operazione, che Iddio sia sempre teco. Un' altra volta avendo lessato minuto per le suore, e volendo mettere l'acqua bollente nel canale, il diavolo impedì i suoi piedi, e fecela cadere, e la detta acqua che bolliva la fece cadere sopra la sua faccia; la qual cosa sappiendo le suore, corsono a lei volendola levare di terra; ed ella immantinente si levò ritta dicendo: O Madre mia e suore mie, perchè avete voi temuto? conciossiacosachè io vi dico in verità che io sono così stata danneggiata da quest' acqua così bollente, come se mi fosse caduta addosso acqua fredda. E volendo elle provare se ciò fosse vero, toccarono di quella medesima acqua, la quale era rimasa nella pen'ola, e trovandola che bolliva, molto stupirono fortemente, come da così caldissima acqua la sua faccia non era tutta arsa. E poi la badessa le disse: Sia Iddio tua guardia, figliuola mia, e ti confermi e ti conservi nel suo santo timore, acciocchè sanza intervallo di tempo il possi servire sempre e magnificare. E poi la badessa entrò nella santa chiesa e chiamò quivi tutte le più antiche e disse: Sapete e vedete come Eufragia è piena della grazia di Dio, conciossiacosachè cadendo di tanta altezza non è contristata, nè in niuna cosa danneggiata, e dall'acqua bollente non fu incotta la faccia sua. E le suore allora rispuosono: Veramente, madre nostra, ancilla di Dio è Eufragia e cura e guardia è a lui di lei, imperocchè nelle grandi tentazioni, e le palesi e le occulte, in tutte ha soperchiato e vinto il nemico di Dio, e di tutte le sue battaglie perfettamente è liberata. E imperocchè detto monasterio di tante sante donne era

illustrato, aoperava Iddio per loro infiniti miracoli. Onde era consuetudine in quella provincia che tutte le madri ovvero nutrici che avessero fanciulli infermi, gli portavano al detto monasterio, e la badessa gli pigliava e ponevagli nel mezzo nella chiesa e insieme con tutte le suore si poneva in orazione, e di presente erano sanati d'ogni infermitade, e prendendogli le loro madri, con molto gaudio tornavano a' loro alberghi lodando e glorificando Iddio. Era una suora nel monasterio, nella quale era entrato il diavolo, e stava costei legata colle catene le mani e' piedi e gittava costei per la bocca ischiuma e strideva co' suoi denti e crudeli mugghi e strida mettea, intantochè chiunque l' udiva, ispaventava; e infinite volte la badessa con tutte le suore pregarono Iddio per lei, e moltitudine di lagrime per lei spargendo non la poteano sanare: nulla di loro si potea appressarsi a lei eziandio a darle mangiare, ma legavano ad una lunga massa uno vaso e iv' entro le davano la sua particella del pane e dei legumi; e alcuna volta toglieva la detta mazza per forza di mano alla suora che le portava il cibo e gittavagliele drieto; per la qual cosa tutte la fuggivano. Un dì la portinaia annunziò alla badessa e disse che alla porta era una donna con un fanciullo in braccio paralitico, la quale fortemente piangea, ed era il fanciullo d'età d'otto anni, sordo e mutolo; onde sappiendo la badessa che Eufragia era perfetta nella grazia di Dio, disse alla portinaia: Chiama Eufragia; la quale poichè fu venuta le disse: Va' e prendi quel fanciullo e nelle tue mani lo reca qua a me; ed ella con molta velocità andò alla porta, e vedendo il fanciullo fortemente tremare per la parlasia e posto in tanta pena, gli ebbe grande compassione e, mandando fuori grandi sospiri, lo segnò e disse: Iddio il quale ti plasmò, ti faccia sano, figliuolo mio: e poi il prese in sulle braccia e portollo alla badessa essendo perfettamente sanato, onde in segno di ciò

incominciò a parlare apertamente; per la qual cosa Eufragia fortemente ispaventata il pose giuso in terra, e di subito corse il fanciullo alla madre sua e chiamolla nel proprio nome. Lo qual miracolo vedendo la portinaia, immantinente il raccontò alla badessa; e la badessa chiamò a se la madre del fanciullo e, per essere più certa, sì disse a lei: Dimmi, sorella mia, se' tu venuta per tentarci, menandoci questo fanciullo sano? Allora la madre rispuosè con gran timore dicendo: Per lo mio Iddio Gesù, madre mia che questo fanciullo giammai non andò nè mai favellò infino a questo dì, ma quando questa donna il tolse in braccio, di subito parlò; ed ella ciò vedendo ispaurì tutta e immantinente il puose in terra, e allora egli correndo venne a me. E poi la badessa le disse: Togli il fanciullo tuo e va' in pace, e Iddio sia sempre teco. Ed ella con molta letizia si partì e tornossi a casa laudando e glorificando Iddio. E considerando la badessa, essere Eufragia così perfetta nella grazia di Dio, la chiamò a se dicendo: Io voglio, figliuola mia, che questa inferma del monasterio prenda il cibo per tua mano e che tu oggimai la servi. Eufragia con ogni umiltà avendo ricevuto il comandamento, tolse del pane, e il vaso co' legumi, e portollo alla detta inferma. Allora quella stridendo co' denti e mettendo grandi e crudeli ruggiti, fortemente l' assalì, e prendendo il vaso de' legumi e molto istridendo il volea rompere; ma Eufragia le pigliò le mani e disse: Per lo mio Iddio, se tu non ne stara' in pace, che io ti batterò col bastone della badessa mia, sicchè tu non sarai più ardita di fare malignitade. E udendo ella queste parole si rappacificò un poco. Allora veggendo Eufragia com'ella era racchetata, le incominciò a parlare e a lusingare dicendo: Dolce mia suora, siedi qui meco e mangia e bei e non fare più queste malignitadi. Allora quella quietamente sedette e mangiò e bevve con pace; e da quel dì innanzi non lo

fu più porto il cibo colla mazza, ma Eufragia colle sue proprie mani gliel dava. E udendo le suore tanta maraviglia, glorificarono Iddio e oravano per Eufragia. E poi qualunque ora la turbava il diavolo ch' era in lei, le dicevano l' altre suore: E' verrà a te Eufragia e daratti del bastone; e immantinente ch' ella udiva ricordare Eufragia cessava il diavolo di tormentarla. Or una delle suore vedendo tante maraviglie fu percossa e tentata fortemente d' invidia verso d' Eufragia e disse: E' non pare che niuna possa dare da mangiare a costei se non Eufragia; datemi il pane e i legumi, e vòla servire io. E pigliando il cibo, andossene a lei dicendo: Te, suora mia, siedi e mangia in pace, e quella quasi come leone si levò su immantinente e prese costei e tutto il vestimento le stracciò e battendola fortemente la gittò in terra e saltandole addosso tutte le carni le stracciava. Allora ella incominciò a gridare che l' aiutassono, imperocchè l' uccideva, ma niuna di loro s' ardivano prossimarsi a lei. Giuliana vedendo questo, corse e disse ad Eufragia come quella inferma uccideva una delle suore; ed ella incontanente corse e trassegliene delle mani tutta insanguinata e la gola e la faccia tutta stracciata, e disse Eufragia alla inferma: Perchè hai tu così voluto fare come pazza alla nostra suora? Allora quella stava stupefatta e istringendo i suoi denti. E anche le disse Eufragia: Per lo mio Iddio, che se tu farai più queste perversitadi contro alcuna delle suore tue che io ti batterò col bastone della mia badessa sanza niuna misericordia e più non ti perdonerò. Allora ella udendo queste parole si rappacificòe. E la mattina seguente andando Eufragia a visitare la sua inferma e trovandola che stracciava il suo vestimento e gittavalo tutto in terra e ricoglieva lo sterco suo e mangiavalo; e veduta che l' ebbe Eufragia, crudelissimamente piangendo per compassione, si lo disse alla badessa; e simigliantemente ciò intendendo tutte, corsono là a

vedere quella inaudita miseria. Allora comandò la badessa ad Eufragia che la rivestisse d' una tonica capillata, e poi tolse Eufragia il pane e il vaso coi legumi e la tonica e andò a lei e disse: Te, sorella mia, questa tonica e tu istessa la ti vesti e prendi la tua esca, acciocchè tu ti possi riposare; e poi le disse: Perchè ti confondi tu così? e stette dinanzi a lei, infino che compì di mangiare e di bere e non cessava di piangere e di gittare abbondanza di lagrime infino all' ora di vespro, pregando Iddio per lei che la sanasse e traessela di tanta miseria. E poi la mattina seguente la badessa chiamò Eufragia e disse: Perchè mi tenesti tu celato, figliuola mia, che tu orasti per costei, pregando Iddio che la sanasse? or credi tu che io lo ti condicessi? Allora rispuose Eufragia e disse a lei: Perdonate, madre mia, che io la trovai in sì fatto obbrobrio e vituperio che commossa a grande compassione orai per lei. Allora disse la badessa a lei: Io ti manifesterò alcuno secreto, ma guardati tu per questo non te ne esalti punto. E poi disse a lei: Ecco che Iddio t' ha data podestà e signoria sopra questo demonio terribile, acciocchè tu lo cacci via. E udendo queste parole Eufragia, si gittò in terra per umiltà boccone e sparse terra e cenere sopra il suo capo, e fortemente gridando e crudelmente piangendo, sì diceva: Guai a me, misera, che io sono cane morto e tutta immonda; guai a me che sono piena d' ogni peccato! or chi sono io che io possa cacciare così potente demonio, il quale già per sì lungo tempo non è stato potuto per niuno cacciare? Allora la badessa la incominciò a confortare dicendo: Figliuola mia Eufragia, a te si confà questa grande operazione, acciocchè tu conosca la fatica ch' hai portata e le battaglie che tu hai sostenuto, e quanto è lo tuo premio che t' è riserbato in vita eterna. E avendo ricevuto il conforto Eufragia dalla badessa, andossene in chiesa e gittossi in orazione nel cospetto di Dio, e priegalo dolcemente

che le desse il suo aiuto in questa operazione. E come fu compiuta l'orazione, andò alla detta inferma, secondo il comandamento della badessa e tutta la congregazione la seguitavano acciocchè vedessono il fine. E approssimandosi ella a lei disse: Saniti Iddio mio, e il nostro Segnor Gesù Cristo il quale ti creò; e poi le fece il segno della santa croce nella sua fronte. Allora lo demonio incominciò di presente a gridare e a dire a grande boce: Guai a me, misero, che tanti anni sono abitato in questa maligna meritrice, e niuna persona me ne potè mai cacciare, e ora questa immondissima e piena d'ogni iniquitade si sforza di cacciarmene! Ed Eufragia disse: Non io ti caccio, ma Iesù Cristo, al quale disposata sono e avvegnadiochè io sia così immondissima e misera e piena d'ogni iniquitade e fallace, come tu hai detto, nientedimeno non per me, ma per lo comandamento del mio sposo Iesù Cristo escici e partiti da lei; e se io torrò il bastone della badessa, battendoti, ti caccerò via. Ma molto contraddicendo il demonio, e non volendo uscire di lei, tolse Eufragia il bastone della badessa e disse a lui: Esci fuori, Satanasso, immantinente, se non che io ti flagellerò duramente. Allora rispuose il demonio e disse: Or come vuogli tu che io n'esca? io non la posso rifiutare, imperocchè io hoe con lei patto. E immantinente Eufragia la incominciò a battere col bastone e diceva: Esci della fattura e immagine di Dio, o immondo spirito, che rifrenare ti possa il mio Segnor Iesù Cristo. Allora il demonio fortemente gridava e diceva: Io non mi posso partire; perchè tu adunque mi perseguiti tu? or dove debbo io andare? Ed Eufragia disse: Va' nelle tenebre di sotto nel fuoco eternale, nelle pene, le quali aspettano te e 'l padre tuo diavolo e tutti coloro che fanno la volontade vostra. E tutte le suore stavano a vedere e aspettare la fine di questa battaglia, la quale avea Eufragia col diavolo, e forte oravano per lei; ma il demonio per niuna

cagione volea uscire da lei, ma in ogni cosa contraddiceva. Allora Eufragia levò le mani e gli occhi al cielo dicendo: O Segnor mio, non mi confondere e non mi dispregiare in quest' ora. Sposo mio, non mi lasciare vincere a questo demonio; son certa che non è di mia libertà, e però io lo lascio alla tua potenzia. E subitamente dette queste parole lo demonio per la bocca gittando schiuma con istrida, e rugghiare de' denti, facendo guai fuor di misura, si partì da lei e fu sana la donna in quell' ora. E fatto questo tutte furono insieme le suore e laudarono e glorificarono Iddio, ripensando con gran timore quello che intervenuto le era. Poi prese Eufragia questa ch' era sanata e lavolla coll' acqua e vestilla e menolla alla badessa, ed ella la menò nella chiesa, e tutte, orando per lei, glorificarono Iddio, lo quale tante mirabili cose avea operate nella sua serva, liberandola da sì terribile demonio. E da quel dì innanzi Eufragia si diede a molto maggiore umiltade che in prima, intorno a ciò che avea a fare degli esercizj del dì e della notte e massimamente in orazioni e in lunghi digiuni, secondo la sua usanza e sanza niuna cessazione serviva a tutte le suore con ogni allegrezza e con pronto animo e con ogni umiltade e con infinito gaudio, e con molta dolcezza adempieva e compieva tostamente e faceva tutte quelle cose che dalla badessa e dalle suore le fossono comandate.

Dopo certo tempo vide un dì la badessa una visione, della quale fortemente conturbata si gittò in terra in orazione nella chiesa, e niuna cosa manifestò a persona della visione. E vedendo le suore in tanta amaritudine la madre loro, fortemente erano stupefatte e niuna ardiva di domandarla che avesse di che così stava turbata. Ma vedendola stare più dì in questa turbazione, e sempre orando, andarono a lei e con grande timore e reverenzia sì le dissono: Diteci, madre nostra, perchè tanto vi dolete e perchè tanto turbate le nostre anime? E

la badessa rispuose e disse: Figliuole mie, non mi costrignete di dire nulla infino a domane; le quali tutte rispuosono dicendo: Madre nostra, se tu non lo dici di presente, sappi che infinita sconsolazione tu fai all' anime. Allora rispuose la badessa dicendo: Imperocchè io non v' ho voluto contristare, come sono io, però non v' ho manifestato insino a ora la cagione, perchè così sono afflitta e dolente; ma imperocchè m' avete costretta, udite la cagione. Sia a voi manifesto che Eufragia tosto si partirà da noi, imperocchè domane morrà; ma niuno ardisca di manifestargliele, acciocchè non la contristi infino che non viene la sua ora. E udendo ciò le suore feciono grande pianto per ispazio di due ore. Una fanciulla delle suore, la quale era fuori della chiesa, udendo questo pianto corse al forno e trovando ivi Eufragia con Giuliana disse: Sappi, madonna mia, che per te è grandissimo pianto nella chiesa tralle suore. E udendo queste parole Eufragia con Giuliana, stupefatte niuna cosa dicevano. Poi disse Giuliana: Forse che quello tuo senatore di Roma avrà ancora ismosso lo 'mperadore e avrà mandato comandando che tu esca del monasterio e torni a Roma, e però forse si contrista così la badessa e le suore? Alla quale rispuose Eufragia e disse: Per lo mio Dio, sorella mia Giuliana, che se tutti gl' imperadori del mondo col loro imperio si ragunassero qui, non mi potranno rimuovere che io mai rimuti, ovvero mi parta dal mio sposo Cristo; ma quando avremo compiuto di mettere questo pane nel forno, va' poi e sappi la cagione di questo così gran pianto, perocchè molto è l' anima mia turbata, dappoichè io questo fatto hoe udito. Per la quale cosa andò Giuliana alla chiesa e sentendo dentro le suore fare grande pianto, ristettesi di fuori, ponendo orecchi a quello che dicevano, e in quel pianto cominciava la badessa a narrare la visione sua; per la qual cosa fortemente s'affliggeva e diceva così alle suore: Che v' erano due giovani

di smisurata bellezza e venivano al monisterio e domandavano Eufragia per menarla e diceano a me: Dallaci, imperocchè lo 'mperadore la chiede. E subito vennero due altri giovani dicendomi: Togli tostamente Eufragia e vienne con esso noi, imperocchè lo 'mperadore onnipotente ha bisogno di lei. Allora togliendo Eufragia con esso noi andammo tutti insieme e pervenimmo ad una porta la cui gloria e bellezza non la posso raccontare, tanta era; la quale porta essa medesima s'aprì ed entrati dentro vedemmo una camera celestiale d'infinita bellezza, il cui spazio e grandezza era inenarrabile; e io vi vidi un letto nuziale di maravigliosa bellezza e non fatto per umana operazione, e io, misera, non mi pote' appressare a quel luogo; ma questi giovani presono Eufragia e menaronla dentro offerendola dinanzi al suo sposo Cristo, il quale ivi l'aspettava con molta gloria. Ed ella immantenente che vide il suo sposo, il quale tanto tempo avea desiderato, si gittò in terra e adorò i suoi immaculati e santissimi piedi. Vidivi con Cristo innanzi a lui angeli sanza numero e santi, i quali aspettavano Eufragia, e nella sua venuta maravigliosamente esultarono; e poi vi venne la Madre di Dio e con infinita moltitudine di vergini; e prese la nostra donna Eufragia e mostrolle un palagio con camere nuziali, la cui magnificenza l'umana lingua non può parlare; e poi le mostrò una sedia di grande segnoria e una corona di molta bellezza e d'infinita gloria; le quali tutte cose disse ch'erano apparecchiate per lei; e una voce fu udita, la quale disse: O Eufragia, ecco lo riposo della tua fatica, ecco il trionfo e la vittoria delle tue battaglie, ecco la corona della tua vittoria; questa è la tua mercede, la quale t'è apparecchiata, perchè vigorosamente hai combattuto e perfettemente hai vinto; onde ritorna ora, e poi dopo i dieci dì verrai e di tutte queste cose sarai ripiena eternalmente. E poichè la badessa ebbe detta questa visione alle suore disse:

Nove dì sono che io vidi la detta visione, sicchè domane sanza fallo si partirà da noi Eufragia, onde ve l'ho tenuto celato solamente per non contristarvi infino alla sua morte. Udendo queste cose Giuliana, la quale ascoltava di fuori, incominciò duramente a percuotersi il petto, e con amaritudine ritornò al detto forno, e avendo veduta Eufragia in tanta amaritudine Giuliana, sì le disse: Io ti scongiuro suora mia, dalla parte di Dio che tu mi dica per ordine quello che tu hai udito, e perchè tanto crudelmente piagni. Allora Giuliana le disse: Io piango, imperocchè oggi ci spartiamo insieme l'una dall'altra, perocchè io udì' ora che tu dei morire domane. Udendo queste parole Eufragia, venne tutta meno, e non potendosi sostenere cadde in terra, e Giuliana stava allato a lei e crudelmente piangea; e poi disse Eufragia: Aiutami andare nella bottega delle legne porgendomi la tua mano, e poi quivi mi lascia sola, e compi l'officio mio, e quando è cotto questo pane, trallo del forno e portalo al monasterio. E Giuliana fece come le disse Eufragia, e niuna cosa manifestò alla badessa di quello ch'era intervenuto. Allora Eufragia, inginocchiandosi in terra, orava a Dio dicendo: O dolce mio Segnore, perchè m'hai tu abbandonata pellegrina e pupilla? O Padre mio, perchè così tosto dispregi e cacci da te la mia miseria? Ora, Signor mio, era il tempo del mio combattimento, ora era il tempo che io dovea combattere contra il diavolo e tu vuogli ora torre l'anima mia. Ricorditi di me, Cristo mio, amor mio, e donami ancora questo anno, acciocchè io possa piangere un poco i miei peccati. O guai a me misera, che ancora non ho cominciato a fare penitenzia de' miei peccati, e nulla buona operazione è in me! O signor mio, or non sai tu che nel sepolcro non ha penitenzia, e dopo la morte non sono lagrime? Non coloro che sono nell'inferno ti lodano, ma coloro che vivono lodano il tuo nome. Domani adunque, amor mio, solo un

anno, imperocchè io sono misera sopra tutte le misere e sono veramente arbore infruttuosa. Allora una delle suore udendo così amaramente piangere Eufragia e così ferventemente orare, corse e annunziollo alla badessa; e Giuliana, la quale era ivi presente, disse alla badessa: Or non sapete voi che Eufragia ha conosciuto che domane veramente dee morire e però istà in tanto pianto e contrizione? E la badessa incontanente tutta stupitte dicendo: Or chi ha potuto giammai questo manifestare? or non comandai io che niuna gliel manifestasse? E poi disse: Andate e menatela a me. Ed essendo poi venuta, stette dinanzi alla badessa con amaro pianto, e i suoi occhi abbondavano di lagrime. Allora vedendola la badessa così contristare disse a lei: Or che t' è addivenuto, figliuola mia Eufragia, perchè così crudelmente piangi e contristiti. Ed Eufragia disse: Dolce mia madre io piango perchè voi avete conosciuto la mia morte e non me l' avete manifestata, acciocchè io potessi secondo la mia possibilità piangere i miei peccati. Ecco ora mi parto sanza gaudio di pietade, e d' ogni buona operazione sono povera, e non è a me speranza di salute. E dicendo queste parole si gittò in terra ai piedi della sua badessa, e allora si levò un pianto di grande amaritudine e di grande voce tra le suore; ed ella dicea alla badessa. Abbi di me misericordia, dolcissima mia madre, e priega Iddio che mi doni almeno un anno. Guai a me misera! piena d' ogni peccato circundata d' ogni iniquitade, perocchè io non so ancora che si sia penitenzia. Oimè, che io non so che tenebre si saranno dopo me nell' altra vita, ovvero chente sieno i tormenti i quali mi sono apparecchiati. O penitenzia, come non t' ho conosciuta! come mi parto subitamente da te vota e infruttuosa! Poi la badessa vedendola in tanta contrizione, commossa a pietade, acciocchè si confortasse e prendesse consolazione di speranza e di salute, sì le disse: Figliuola mia Eufragia, sappi

veramente che tutta la corte di paradiso t' aspetta, e il tuo dolce Cristo, al quale sei disposata, hae apparecchiato un palagio di smisurata bellezza e d' infinita gloria; e incominciolle a dire la revelazione che di lei avea veduta dicendole: Confortati, ecco tu se' fatta degna, figliuola mia dolcissima, d' ogni bene il quale t' ha conceduto Iddio per la sua ineffabile misericordia. E poi le disse che pregasse Iddio per lei e per le sue suore. E giacendo ella a' piedi della badessa e sempre piangendo, di subito incominciò tutta a tremare, e poi la prese una potente febbre. In quell' ora comandò la badessa ch' ella fosse portata in chiesa; e ciò fatto tutte le suore le sedevano d' intorno e con molta amaritudine piangevano. E venendo l' ora della refezione delle suore, comandò la badessa che tutte si partissono e sola Giuliana rimanesse con lei; imperocchè mai non l' abbandonava, ed ella chiudendo l' uscio della chiesa, diceva in segreto ad Eufragia: Madonna mia e suora mia, non mi dimenticare, perocchè tu sai bene che mai da te non mi sono partita; e prega Iddio che me ne meni teco. Ricorditi, dolce mia suora, come ti provocai e aiutai nelle battaglie dell' anima; priega adunque Iddio che come siamo state compagne in terra, così siamo inseparabili in cielo. E la mattina vegnente vedendo la badessa ch' ell' era nello stremo e in fine, comandò a Giuliana ch' andasse a tutte le suore e dicesse loro: Venite a salutare Eufragia, imperocchè ella è in sulla morte. Allora si ragunarono tutte le suore ad Eufragia e con gran pianto e infinite lagrime l' abbracciavano e baciavano, raccomandandosi tutte a lei; ma ella tacea e non rispondea nulla. Poi venne quella ch' era stata inferma, la quale Iddio avea purgata dal diavolo per li suoi meriti, e prendendole le mani e baciandole con grande devozione piangendo diceva: Ecco le mani, le quali tanto tempo mi servirono per la virtù di Dio; per queste mani la sua grazia operando, fu

cacciato il demonio dall' anima mia; ma Eufragia guardandola, non le potè rispondere nulla. Allora la badessa le disse: Or non rispondi tu alla tua suora, la quale tanto si consuma per te? e Eufragia mirandola, sì le disse: Perchè mi triboli tu, sorella mia? lasciami riposare, perocchè già sono tutta venuta meno; ma nientedimeno questo ti dico: Temi Iddio, ed egli sempre ti guarderà e giammai egli non ti lascierà perire. E poi rivolse gli occhi verso la badessa, e riguardandola, le disse con piana vòce: Compagna mia e madre mia, orate per me, imperocchè l' anima mia è ora in grande battaglia. Allora la badessa si gittò in orazione per lei, e compiuta l' orazione e risposto dalle suore *Amen*, Eufragia rendè lo spirito a Dio. Vivette in questo secolo anni trenta. Seppelllironla con molto onore colla sua madre, e tutte glorificavano Iddio che di tale conversazione le avea fatte degne e dato loro tale compagnía. Giuliana sua diletta suora non si partì niente dal sepolcro per tre dì piangendo e lagrimando e massimamente perchè le avea insegnato lettera e il salterio e ogni altra cosa che fu necessaria, e mai da lei non si partiva e sempre la confortava di stare ferma nel timore di Dio, e però non si potea partire dal sepolcro. E il quarto dì il pianto di Giuliana fu tornato in grande letizia, e fu ripiena di molta allegrezza, e correndo alla badessa le disse: òra per me, madre mia, imperocchè Iddio m' ha chiamata; perocchè la diletta mia suora Eufragia ha pregato Iddio per me, ed ecco che io ne vo. E dicendo queste parole la prese una lieve febbre, e dopo i cinque dì morì, avendo data pace e abbracciate tutte le suore; e seppellironla con Eufragia. E dopo i trenta dì chiamò a se la badessa le più antiche del monasterio e disse loro: Fra voi eleggete madre, la quale vi possa essere in mio luogo sopra voi, imperocchè Iddio già mi chiama e la nostra figliuola Eufragia hae molto pregato per me, acciocchè io possa essere fatta degna del celestiale

regno; ed ecco che Iddio l'ha esaudita, e ancora la nostra suora Giuliana le è accompagnata coi suoi meriti e con lei dimora in vita eterna. Affrettomi io misera peccatrice d'andare là, acciocchè Cristo mi faccia degna d'abitare con loro. Allora le suore furono piene di molto gaudio udendo che Eufragia e Giuliana erano in tanto bene; e però tutte pregavano Iddio che le facesse degne di potere abitare con loro in quella gloria: e nientedimeno forte si doleano per lo partimento di sì fatta madre. Ma poi elessero le suore una che avea nome Teogna, confermandola badessa del monasterio: e confermata che fu, la badessa la chiamò a se e dissele: Suora mia Teogna, ecco tutte t'hanno eletta, acciocchè tu sie loro badessa a modo di madre spirituale. Tu sai tutti gli ordini e costituzioni del nostro monasterio, hai ancora cognosciuto, perfettamente tutto l'ordinamento e modo della nostra regola, e singularmente che mai non acquisti a questo monasterio pecunia, ovvero possessione, acciocchè le loro menti non possano essere occupate nelle terrene e inutili cogitazioni, e acciocchè per questi acquistamenti temporali non perdano le possessioni di vita eterna; ma più tosto ti studia ch'ell'abbiano in dispregio queste cose terrene e transitorie, le quali tosto vengono meno acciocchè, essendo in tutto spartite da esse, possano solamente vacare a quelle di vita eterna, e acciocchè sieno fatte degne, per lo dispregio di queste cose visibili, possedere le invisibili e celestiali. Fa' che vivano in estrema povertà acciocchè poi vivano in compiuta ricchezza. Degli altri santi ordinamenti del monasterio nullo in uno modo consenti che preterisca o diminuisca, ma più tosto del contrario, gli tieni siccome è fatto infino a qui. E poi disse alle suore: Figliuole mie, io so veramente che voi avete a memoria la vita d'Eufragia in quanta dilegione fu; e imperò vi priego che voi la seguitiate, acciocchè possiate essere degne d'aggiugnere a' suoi

meriti e dispregiare il mondo. Imparate a vivere povere qui, acciocchè siate ricche in Dio. Sopra ogni cosa mantenete l'amore in Dio insieme, acciocchè la pace di Dio abiti in voi. E poi fatta l'orazione e risposto dalle suore *Amen*, tutte l'abbracciò, e con molte lagrime e tenerezza a ciascuna diede la sua pace colla sua santa bocca, e scomiatandosi da loro, con molta umiltà sola entrò nella chiesa, e chiudendo le porti della chiesa comandò che niuna vi dovesse entrare infino alla mattina; e poi la mattina entrando le suore nella chiesa trovaronla morta, e molto glorificando Iddio, con grande onore la seppellirono nel monimento d'Eufragia; ma poi non vi seppellirono più persona. Molti segni e miracoli e curazioni vi si fanno in quel luogo infino a questi dì. I demonj uscendo degli uomini gridano e dicono: Ecco che ancora dopo la morte ha podestà in noi Eufragia.

Questa è la vita, la religione della vera senatrice Eufragia, la quale meritò il celestiale senato, perchè questo dispregioe. Affrettiamoci noi adunque di seguitare la sua conversazione, cioè la sua umiltà e mansuetudine e perfetta obbedienza, acciocchè noi insieme con lei meritiamo di partecipare la vita eternale, in laude e gloria degli angioli e dei santi, per lo nostro Segnor Giesù Cristo Salvatore del mondo, al quale sia gloria e onore e imperio *per infinita saecula saeculorum. Amen.*

Compiuta è la vita di santa Eufragia.

LEGGENDA
DI S. EUSTACHIO

In quello temporale che Troiano imperadore stava nello' mperio di Roma e cresse la crudelità de' pagani e de' loro idoli, li quali erano loro signori, si era intra loro un alto cavaliere nella corte di quello imperadore il quale era chiamato Placido, maestro de' cavalieri; imperciocch' egli era il più nobile e 'l più alto cavaliere secondo la corte che fosse allora in tutta quella provincia; e avvegnachè fosse pagano, si fue trovato il più misericordioso uomo inverso li poveri che fosse allora intra tutti li pagani; imperciocch' egli sovvenía li miseri li quali fossero affamati o che fossero ignudi, tutti li vestía e saziava, e tutti quelli che fossero caduti in alcuna necessitade, tutti quanti li sollevava. Ed era nella casa sua colla moglieri, e con due suoi figliuoli e con molti servi e ancelle. E stando egli maestro de' cavalieri, sì fue trovato inverso li barbari il più prodentissimo cavaliere e 'l più savio che fosse intra tutti li cavalieri che fossero nello 'mperio

di Roma; sicchè quando gli barbari pensassero lo nome suo, tuttiquanti fuggiano davante a lui e neuno di loro potea contastare a lui per la grandissima potenzia ch' era in lui; ed era molto sua usanza di cacciare. E conciofossecosachè un dìe uscisse fuori con sua compagnia a cacciare con suoi bracchetti, li quali egli aveva, sì vide in una selva una greggia di cerbi, intra' quali n' avea uno il più bello e' l maggiore che fosse intra tutti loro. E veggendo loro questa greggia de' cervi e spezialmente questo cerbio bellissimo, si lasciaro tutti questi cerbi e tennero dirieto solamente a costui. E cacciando loro sì uscío il cerbio di quella selva, e intrò in un' altra grandissima selva; sicchè li compagni di questo Placido s' allassaro fortemente, sicchè non poteano tenere via con questo Placido. E riposandosi loro sì lasciaro andare il maestro dei cavalieri solo nato cacciando il cerbio. E veggendo il cerbio che questi era solo sì salio in capo del monte sopra un grandissimo sasso e volsesi inverso Placido che l' andava cacciando: e Placido sì discese del cavallo e guatava questo cerbio, e pensava com'egli lo potesse meglio pigliare. E incontenente ch' egli pensava così, sì gli mostrò Iddio un grande miracolo sopra le corna di questo cerbio che in mezzo di queste corna si gli apparve il segno della santa croce e iv' entro la imagine del Salvatore, la quale era risplendiente più che 'l sole. E veggendo questo Placido, sì disse il cerbio a lui: O Placido, perchè mi perseguiti tu e caccimi per questo diserto? Dicoti in veritade ch' io sono Cristo Salvadore del mondo il quale tu non conosci. Veggendo questo Placido, si ebbe grande paura, e per la grandissima paura ch' egli ebbe sì cadde in terra; e Cristo si gli disse: Non avere paura, imperciocchè io sono il Salvatore del mondo che m'hai cacciato in vece di cerbio, acciocch' io ti cacciassi e mettessiti nelle reti della mia salute, acciocchè le tue limosine e le tue buone opere non fossero perdute, nè mortificate, e per te

medesimo possono essere vivificate, e che tu nè tua moglie nè tuoi figliuoli poteste perire, ma sempre aveste vita eterna. E dicoti, Placido, che tu debbie conservare ogni cosa ch' io ti dico. E Placido si rispuose e disse: Signore Dio, io so per ferma veritade che tu si se' quegli che dirizzi li erranti ch'errano nella via della veritade e se' quegli che rilevi li caggenti nel peccato. Pregoti, Messere, in caritade che tu mi dichi quello ch' io ti debbo fare e osservare. E Cristo rispose e disse: Va e domanda il prete de' cristiani, il quale ti lavi dal peccato originale e laviti dalla sozzura degl' idoli de' pagani per lo santo battesimo. E Placido disse: Messere, se ti piace e tu vuoli che questa visione, la quale io abbo veduta della tua santa figura, io la certifichi e manifesti a' figliuoli miei e alla mia compagnía. E Dio gli rispuose e disse: Va' tostamente e manifesta loro ciò che tu hai veduto e udito da me, acciocch' egli non periscano, ma con teco e con gli altri santi abbiano vita eterna, la quale è sanza fine. E venne il maestro de' cavalieri e chiamò li figliuoli colla madre loro e disse loro tutto ciò ch' egli aveva veduto nella selva in sul monte; e allora si disse la moglie: Veramente ti dico che tu hai veduto Iddio il quale è Signore de' cristiani, imperocchè questa notte ch'è andata si sognai ciò che t' è apparito in sul monte; e credo veramente che quegli che t' apparve egli venisse a me, e disse a me: Ecco Placido il quale è tuo marito, egli si riede, andate e domandate il prete de' cristiani e fate ciò ch' egli vi dice acciocchè voi abbiate vita eterna. E dicoti che noi andiamo tostamente, e diligentemente sì domandiamo il prete de' cristiani e riceviamo da lui il santo battesimo de' cristiani e facciamo ciò ch' egli ha detto e comandato. Allora si andaro al prete de' cristiani, e trovarlo stare parato, e dissero a lui: Non si vogliamo ricevere il santo battesimo sopra noi. E disseli secretamente il grande misterio delle sua visione che Dio avea fatta a lui e ricevettero

tuttiquanti il comandamento suo. E Allora quel prete sì gli battezzò nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; e allora sì si puosero ciascuno il suo proprio nome nel battesimo, ond' è che 'l maestro de' cavalieri, il quale avea nome Placido, sì fue detto, e chiamato il nome suo Eustachio e la moglie sua Teupistem, e 'l suo primaio figliuolo Agapito, e 'l fratello di colui Teupistum, e quel medesimo prete, che gli battezzò, sì gli comunicò del Corpo e del Sangue del nostro Signore Giesù Cristo; e ciascuno è fatto partefice della comunione del nostro Signore Giesù Cristo e di tutto l' officio e beneficio della santa ecclesia, e ciascuno fue rigenerato di quel santo battesimo e regendo loro a casa si trovaro tutta loro famiglia infermi e morti. E veggendo questo Eustachio sì andò in quello medesimo luogo là dove Dio gli era apparito, e cominciò ad adorare e laudare Iddio, e adorando lui sì gli apparve Cristo, e disse Beato se, Eustachio, perciocchè tu m' hai ricevuto nella casa tua e sei fatto partefice di tutta gloria mia. Dicoti che tu si ti assomiglierai a Iobbo il quale fue uomo santo e giusto, e imperciò sì ti fie mestieri di molto patire in questo mondo, imperciocchè in questo secolo sì avrai tribulazione e tentazioni e angosce, e alla perfine si verrai con corona di martirio alla gloria mia. E fatto questo sì si levò suso, e reddìo a casa, e trovò suoi guardiani di pecore e di buoi e di molte altre bestie grosse e minute, li quali dissero che tutte sue bestie grandi e piccole tuttequante erano morte e prese, e allora incominciò a laudare e benedicere Dio di ciò ch' egli avea fatto, e udito di poscia ch' egli fue cristiano. E stando la notte medesima sì vennero li ladroni e rubatori li quali tolsero tutto l' oro e l' ariento ch' egli avea serrato nelle bolge sue e ogni cosa ch' egli avea in casa sua, e non gli rimase niuna cosa se non gli panni di dosso ch' avea egli e la moglie e' figliuoli. E fatto questo la mattina per tempo sì si levò e

vide ciò che gli era intervenuto la notte, e disse infra se medesimo: Oimè che far abbo io misero oggimai che mi son morti tutti li servi miei e l'ancelle ch' io avea, e sono morte e prese tuttequante le bestie ch' io avea per me e per li miei figliuoli? e dicea: Come farò io misero taupino con tutta mia compagnia imperciocch' io non lavorai anche con mia mano, e andare mendicato sì mi vergogno, e pensando così piangea e lacrimava. E stando così doloroso colla moglie e co' figliuoli tutto lo die si si levò la notte nascosamente, e tolse la moglie e i figliuoli e andavane in Egitto, acciocché non fosse conosciuto da neuna persona. E andando loro, si pervennero al mare, ed entrando loro nella nave, il nocchiere della nave si cominciò a desiderare la moglie di questo Eustasio, imperciocch' ell' era formosa e bella infra tutte l' altre femmine che fossero in quelle parti, e in questa nave non erano se non barbari e gente rea li quali erano incontro a' Romani; e dacchè furo giunti a porto, il nocchiere disse che volea essere pagato da Eustasio e dalla moglie e da' suoi figliuoli, e non abbiendo Eustasio onde pagare il nocchiere si prese la moglie e menollane intra' barbari là dov' egli era nato. E stando Eustasio con due suoi figliuoli sopra terra e veggendone menare la madre loro sì si batteano piangeano e lacrimavano fortemente, imperciocch' ell' era menata da mala gente. E andando loro per terra sì pervennero ad uno fiume nel quale si dubitò di passare con amendue li suoi figliuoli per la grande moltitudine dell' acqua ch' era in questo fiume, e tolse l' uno de' suoi figliuoli lo minore e puoselosi sopra gli omeri suoi, e disse all' altro il quale lasciava: Aspettami quie a questa ripa infino ch' io possi costui e pongalo dall' altra ripa, e passò con questo che avea in collo, e puoselo dall' altra ripa fuori dell' acqua, e ritornando lui all' altro lo quale avea lasciato, ed essendo lui a mezzo lo fiume il quale egli passava, e anzi ch' egli potesse giugnere

a lui si vide venire uno leone grandissimo e portarne il figliuolo, ch' era il minore, il quale avea nome Teupistum, veggendolne portare sì si graffiava e davasi fortemente, e ritornando al maggiore il quale avea nome Agapitum, piangendo e lagrimando si vide uno lupo grandissimo e orribile venire all' altro e portarlone anzichè potesse giugnere a lui. Veggendo questo Eustasio sì si volea affogare nell' acqua di quello fiume se non che Dio gli mandò l' angelo che lo traesse di quello fiume e non lasciasse perire, e incontanente lo prese l' angelo e trasselo fuori dell' acqua, sicchè Eustachio non se ne avvide di quello angelo. E stando questo Eustachio sopra terra, sì si puose a sedere, e lamentavasi fortemente infra se medesimo e diceva: O Dio, perchè m' hai fatta questa cosa? Io mi ricordo che tu mi dicesti ch' io mi dovea assomigliare a Iob, il quale fue uomo santo e giusto inverso te, e avvegnachè a Iob li fossero tolte e morte tutte le bestie e tolto tutto l' avere lo quale egli avea; egli avea molti amici, e molti parenti i quali veniano e confortàvanlo spessamente; io non abbo quie nè amico nè parente che mi confortino. E avvegnachè a Iob fossero morti li figliuoli li quali egli avea, egli avea la moglie per sua consolazione, ma la mia moglie sì m' è venuta meno e funne menata da gente strana e rea e crudele inverso noi, nè non so che se ne sia. E ancorchè fossero, morti li figliuoli di Iob, egli non gli vide morire, ma io misero e taupino sì vidi gli miei dilettissimi figliuoli essere portati da fiere bestie, nè non credo che ne sia rimaso di loro nè ossa nè pelle nè vestimento neuno. E stando Eustachio in questo pensamento ed in questo lamentamento sì si ricordò che Dio restituì a Iob ogne cosa ch' egli avea perduta, e disse infra se medesimo: Io spero ancora d'essere come l' albero il quale ha perduto lo frutto e le foglie sue nel grande freddo e nel cominciamento del caldo si reggono li fiori e le foglie, e menano dolce

frutto. E avvenne che lo leone il quale tolse il figliuolo minore sì 'l portò per uno campo, e in quello campo sì erano aratori li quali aravano la terra, e cacciando lo leone si lasciò il fanciullo sano e salvo e stette con loro per molti temporali. E avvenne che 'l lupo il quale tolse il fanciullo maggiore sì lo portava per uno diserto, in quello diserto sì erano pastori li quali guardavano loro bestie e veggendo loro questo lupo il quale ne portava il fanciullo e cacciandolo il lupo sì lasciò questo fanciullo sano e salvo, e stette con loro per molto grande tempo. E alloraché Eustachio pensava com' egli potesse fare, s' andò in una villa la quale avea nome Vico, e lavorava con sue mani e fussi posto con un uomo ch' avea molti campi, e in quelle campora sì fece Eustachio un suo tabernacolo nel quale stette per molti temporali; e Dio fece per lui grande miracolo della moglie sua, la quale era rapita dal nocchiere, che nè 'l nocchiere nè altra persona potero corrompere questa sua moglie, e in molto cortissimo tempo si morio il nocchiere che l' avea menata e tolta dal marito e da' figliuoli suoi per la grandissima bellezza ch' era in lei. E in questo temporale vennero li barbari con grandissima oste ne' confini di Roma, e guastaro intorno alla cittade il più che potero e puosero l' assedio ad una cittade nella quale era lo 'mperadore. E stando lo 'mperadore dentro dalla cittade chiamò due cavelieri a se e disse, dove sarebbe Placido il maestro de' cavalieri? E quelli dissero: Messere, noi non sapemo dove sia, che già è lungo tempo che noi non udiamo novelle di lui, e non sapemo neuna cosa di lui nè di sua famiglia. E allora sì comandò loro lo 'mperadore che dovessero andare per tutte le provincie dello 'mperio suo e dovessero fare ch' egli ritrovassero il maestro de' cavalieri. E allora sì andaro per tutte le contrade e per tutte le provincie dello 'mperio di Roma, e andando loro sì lo trovaro che guardava e lavorava la terra, la quale a lui era data a guardare,

e dissero a lui: Dio ti salvi, sere. Ed egli rispuose e disse: Pace sia intra voi, amici miei carissimi, e cognobbe incontanente loro nè eglino non conosceano lui, e dissero a lui: Sere, averesti tu veduto o intesa alcuna cosa del maestro de' cavalieri il quale aveva nome Placido? E quegli rispuose e disse: Per che cagione l' andate caendo e perchè 'l domandate? Ed eglino rispuosero e dissero: Imperciocch' egli è nostro grande amico, e mandaci lo imperadore cercando di lui perciocchè gli barbari hanno arso e diroccato ciò ch' era intorno a Roma, e ora sono a una cittade nella quale è lo 'mperadore e sono posti all' assedio intorno alla cittade; onde se tu lo sapessi e tu lo c' insegnassi, noi ti daremo grande avere. E quegli rispose e disse: Io sono in queste parti uno pellegrino, e lavoro questa terra a prezzo, e come conosco io colui cui voi domandate? E disse a loro: Venite, amici miei, e entrate con meco nel tabernacolo mio, e mangiate con meco un poco acciocchè voi possiate meglio andare cercare di lui. E allora sì gli menò nel tabernacolo suo, e pose loro innanzi di ciò ch' egli aveva per se nel tabernacolo suo, e manicando loro, si disse l' uno all' altro: Questo lavoratore lo somiglia più che niuno uomo che sia, e s' egli hae uno segno di margine insul collo lo quale ebbe nella battaglia de' barbari, perciò sapremo bene s' egli è desso o no. E quand' egli ebbero manicato sì si levaro e puosergli mente insul collo e videro il segno della margine la quale avea avuta nella battaglia de' barbari, e incontanente lo presero e gridaro con grandissima letizia e dissero: Veramente se' tu il maestro de' cavalieri il quale noi siamo molto andati caendo e cercando per tutto lo 'mperio di Roma. E allora sì lo presero e puoserlo insul cavallo e mandaro messo allo 'mperadore dicendo come l'aveano ritrovato com' eglino lo menavano. E quando lo 'mperadore ebbe inteso il messo, ch' eglino gli mandaro sì si rallegrò molto, e fue molto lieto, imperciocchè non credea ch' egli fosse vivo nè ch' eglino

lo potessero riavere. E incontanente salio a cavallo con sua compagnia e vennerli incontro a lui; e veggendolo lo 'mperadore, si l' abbracciò e menollo nel palagio suo, e incontanente l'ebbe fatto suo principe e vicario di tutta l'oste e puosegli in mano il gonfalone suo e diedeli podestade e licenzia di fare ciò che piacesse a lui. E incontanente fece raunare tutti li cavalieri della provincia e fece mettere bando che qualunque cavaliere volesse venire nell'oste a soldi, che dovesse essere venuto tostamente. E incontanente li pastori, li quali aveano liberato il fanciullo dal lupo si 'l mandaro nell'oste al soldo, e secondamente che fecero li pastori, così fecero gli aratori del fanciullo che 'l liberaro dal leone. E vegnendo loro si s' incontrarono insieme e salutarsi, e disse l'uno all' altro dov' egli andasse, e ciascuno disse all'altro ch'egli andavano nell'oste al soldo dello 'mperadore, e rallegraronsi fortemente insieme non conoscendo l' uno l'altro, e ciascuno si giurò di non lasciare l' uno l' altro, e di ciò ch' egli avessero in quell' oste fosse comune e per mezzo, e ciascuno somigliava l' altro, e ambedue si erano bellissimi del corpo loro e furo giunti al prencipe dell' oste, e incontanente che 'l principe gli vide sì gli piacquero più questi due cavalieri giovani che neuno di tutti gli altri cavalieri, e incontanente gli fece suoi centurioni e a ciascuno puose in mano il gonfalone di dugento cavalieri che dovessero seguitare loro nella battaglia contra li barbari. E quando il prencipe dello 'mperadore ebbe ordinate tutte queste cose si venne con tutta l' oste sua là ove li barbari erano raunati insieme all' assedio di quella cittade dello 'mperadore. E sappiendo gli barbari che venia oste contra a loro, tuttiquanti si levaro e armaronsi incontenente cavalieri e pedoni, e stavano tuttiquanti strettamente schierati insieme. E vedendo loro l' oste dello 'mperadore si aveano grande paura che Placido il maestro de' cavalieri non vi fosse in quell' oste dello 'mperadore, e

pensando e veggendo la schiera là dove era il maestro de' cavalieri il quale avea nome Placido, e conoscendo l'armi sue si furo tuttiquanti isbigottiti, e tolse allora Eustachio il gonfalone dello 'mperadore e tennelo nella mano sinistra laddove teneva lo scudo, e una bianchissima spada sì tolse e tenealа nella mano sua destra, e segnossi col segno della santa croce, e fedio intra loro colli due centurioni li quali avea fatti dinanzi, e tuttiquanti loro scacciò e uccise, e presero tutte le terre e le provincie loro. E discacciando loro sì entraro in una cittade nella quale era la moglie di Placido che stava in uno palagio alla finestra e vedea l'oste dello 'mperadore. e stando lei alla finestra si vennero li due centurioni li quali avea fatti lo prencipe dell'oste e entraro in uno giardino dopo questo palagio, laddov'era la madre loro che stava alla finestra per vedere costoro. E stando loro in questo giardino si ragionavano insieme e diceano infra loro com'erano stati insieme, e non sapea l'uno dell'altro; disse il minore, il quale avea nome Teupistum: Io abbo avuta questa ventura la quale io ti dicerò, ch'io fui figliuolo d'uno cavaliere ch' avea nome Placido maestro de' cavalieri, si gli fue tolto ciò ch'egli possedea sopra terra, e per vergogna si tolse una notte me e la mia madre e un mio fratello e menavaci in Egitto e intrammo in nave e laddov' erano gli barbari e altra gente rea e crudele, e sì ci tolsero una nostra madre, e non sapemmo dove la menasse il nocchiere della nave, e venimmo piangendo e lamentandoci di questa nostra madre; e quando noi fummo giunti ad uno fiume nel quale avea grande abbondanza d'acqua, veggendo che non v'avea ponte onde noi potessimo passare sì tolse il padre nostro un mio fratello ch'era maggiore di me e puoselsi in collo, e dissemi ch'io dovessi aspettare infinoattantochè egli tornasse per passar me; e passato lui si venía per me, e anzichè egli giugnesse a me venne uno leone grande e presemi e portavamene per divorarmi, e fui liberato dagli aratori ch'erano nel campo, nè non so neuna

cosa di mio padre nè del fratello mio, nè eglino non sanno di me. E udendo questo il fratello, sì si levò suso tostamente e disse: Dunque se' tu il fratello mio, il quale rapío il leone? ed allegrarsi insieme di grandissima letizia. E l'altro fratello, il quale avea nome Agapitum, sì gli disse ogni cosa ciò che gli era intervenuto di lui, come il lupo il prese e portavalo a divorare e come fue liberato dai pastori. E vedendo questo la madre loro, la quale era alla finestra del palagio, non sappiendo lei ch'eglino si fossero suoi figliuoli, sì udío questa contenzione la quale faceano questi, e con grande letizia, sì discese tostamente a loro nel giardino e diligentemente gli domandò chi eglino fossero; e quegli risposero e dissero ch' erano fratelli carnali figliuoli di Placido, lo quale avea nome Eustachio, ed era il maestro dei cavalieri nè non sapeano che fosse di lor padre nè di lor madre, e dissero a lei come intervenne a loro. E la madre rispuose e disse a loro: Dunque siete voi miei figliuoli. E per la grande letizia ch' era intra loro, sì caddero in terra tramortiti. E fatto questo sì andò la madre di costoro al principe dell' oste per domandare s' egli avesse neuno cavaliere nell' oste sua che gli sapesse dicere novelle d' Eustachio ch' era chiamato Placido, maestro de' cavalieri. E quegli rispuose e disse a lei per che cagione lo domandasse. E quella disse: Perchè io sono sua moglie, che vorrei andare a lui là dov' egli fosse con due suoi figliuoli. Ed ella dicendo questo, sì la riconobbe e disse a lei: Dunque se' tu Teupisten, la quale fosti sostenuta da gente strana e rea e crudele; ond' io ti dico in veritade ch' io sono Eustachio, lo quale tu hai addomandato; e questo ti dico fermamente che gli nostri figliuoli sono divorati da pessime bestie e crudeli. E quella disse: Dunque se' tu Eustachio il mio dilettissimo sposo? Dicoti in veritade e per lo battesimo, lo quale io ricevetti sopra me, che Dio nostro Signore m' ha guardata Eustachio rispuose: Però perirono gli Giudei, e dal nocchiere, il quale mi prese, sicch' egli, nè

veruna persona m'ha potuta contaminare; e in corto tempo si morío il nocchiere che mi prese; e così ti dico per veritade che la misericordia di Dio è altresì operata intra' figliuoli nostri e sono sani e salvi nel palagio laddove io sono stata. E incontanente mandò per loro due cavalieri; e veggendo costoro venire, si vide che quelli erano i centurioni li quali avea fatti al cominciamento dell' oste; e vedendosi intra loro, si dissero ciò ch' era intervenuto loro, e incontanente si riconobbero insieme e rallegraronsi insieme di grandissima letizia. E allora si levaro ciascuno le mani e laudaro e benedissero Iddio per la grande misericordia che Dio fece loro, ch' ogni uomo si maravigliò di loro per la grande letizia ch' egli faceano insieme. E fatto questo si morío lo 'mperadore e anzich' egli lo seppellissero, si fue chiamato imperadore Adriano Paganissimo. E levato imperadore Adriano si reddío Eustachio il principe dell' oste con tutta la gente sua, e tornando lui con tutta l' oste ch' egli avea, incontanente sì venne Adriano imperadore incontro a lui, e con grande letizia si l'abbracciò e tornò con grande trionfo e con grande vittoria con molti pregioni, e con molte robe si riddiera nelle terre di Roma. E fatto questo, sì entrò lo 'mperadore nel tempio e adorava gl' idoli, li quali erano loro Domineddii e offersero loro sacrificio. E Eustachio stette di fuori colla moglie e co' figliuoli suoi, nè non vollero intrare, onde furono accusati allo 'mperadore, ed e' turbossi e addirossi contra di loro e fecegli venire dinanzi a sè e disse: Per qual cagione non entraste voi nel tempio e non sacrificaste agl' idoli, come io e gli altri Romani? Rispuose Eustachio: Perchè siamo cristiani e adoriamo Iddio nostro Signore, il quale fece il cielo e la terra e ogni cosa visibile e invisibile e hacci creati alla sua immagine. Disse Adriano: Dunque adori tu colui che si lasciò crucifiggere a' Giudei? Eustachio rispuose: Però perirono gli Giudei, e quello che feciono di Cristo fu fatto di loro degnamente

e lui voglio adorare e sacrificare che m' ha guardato la mia moglie che non l' hanno potuta corrompere le male gente e ha liberati gli miei figliuoli dalle fiere salvatiche e hacci conservati insieme ch' eravamo dispersi e datomi vettoria dei nostri nimici. E ciò udendo lo 'mperadore turbossi più contra di lui e comandò che fusse messo in un luogo che si chiamava Arena, dove stavano fiere salvatiche che prendevano; e così fu messo colla moglie e co' figliuoli, dove era un crudele lione; e vedendolo egli ebbono paura e fecionsi il segno della santa croce, e subito il leone abbassò il capo a corpo a corpo e a capo chino si puose a' piedi d'Eustachio. E ciò vedendo lo 'mperadore impaurito, comandò che vi fusse messo uno crudelissimo orso; e messovi l' orso ancora andò carponi a lui; e fuvvi messo un leopardo, e anche andò a loro mansueto e leccavagli i piedi. E ciò vedendo lo 'mperadore, disse a' suoi cavalieri: Colui è uomo d' incantagioni. E comandò che fussono messi in uno vitello di rame tutti strettamente, acciocchè ardessero vivi dentro, e apparecchiato il detto vitello, Eustachio si puose in orazione e disse: Signore Iddio onnipotente che creasti il cielo e la terra e me facesti alla tua immagine e similmente ricuperasti l' umana generazione del tuo prezioso Sangue e apparistimi in forma di cerbio, a te oriamo e preghiamo che li nostri corpi sieno a te come incenso in questo fuoco nel cospetto tuo. E dette le parole e fatta l' orazione, venne l'angiolo e disse: O Beato Eustachio, è esaldita la tua orazione, come hai dimandato. Vienne e ricevi la corona della gloria. E gli pagani gli presero e misongli nel detto vitello, e subito vennono gli angeli e portarono quelle beate anime in cielo a possedere la gloria eterna. E quegli santissimi corpi rimasono sanza macula; e gli cristiani gli soppellirono insieme in uno sepolcro. Passarono da questa vita gli detti santi martiri adì 29 di settembre e fassene festa quel dì *Amen*.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO TERZO VOLUME.

SEGUITO DELLA PARTE QUARTA

ALCUNI ALTRI SANTI

Altre Opere della Biblioteca Scelta

AGOSTINO, Santo. Della Città di Dio, coi Cenni su la Vita e su le Opere di lui, scritti dal Cavaliere Ignazio Cantù. *Quattro volumi.* » 12 00

XXXVIII Sermoni di S. *Aurelio Agostino*, Vescovo d'Ippona e Dottore di S. Chiesa; volgarizzati dai Padri Cassinesi *Galeazzo Florimonte* ed *Ottavio Fraja Frangipane*, per la prima volta insieme riuniti » 2 61

GIULIO, Gio. Dom. Le Veglie di S. Agostino, e le Notti di S. M. Maddalena penitente, Meditazioni. » 2 61

—— Le Veglie separatamente. » 1 75

—— Le Notti separatamente. » — 87

DE-ROSSI, Gianbern. Opere. *Due volumi.* Il *primo* contiene: Della Lingua propria di Cristo, ecc — Introduzione alla Sacra Scrittura. — Sinopsi della Ermeneutica sacra — Compendio di Storia sacra. — Il *secondo*: I Salmi di Davidde — L'Ecclesiaste di Salomone — Il Libro di Giobbe — I Treni di Geremia — I Proverbj di Salomone » 8 70

—— Le Tre Dissertazioni della Lingua propria di Cristo e degli Ebrei nazionali della Palestina dai tempi de' Maccabei. » 2 30

FIORE DI VIRTU' ridotto alla sua vera lezione: edizione eseguita su quella di Padova 1751, migliorata da Don Gaetano Volpi, ecc » 1 75

GIORDANO FRA BEATO. Prediche recitate in Firenze dal 1303 al 1309. Prima edizione milanese ordinata cronologicamente. *Tre volumi* » 10 44

—— Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel 1304, raccolte dal can. Domenico Moreni. » 2 61

Volgarizzamento dell'esposizione del Paternostro fatto da *Zucchero Bencivenni*, testo di lingua, con Illustrazioni del Dott. Luigi Rigoli, aggiuntavi la Sposizione della Salveregina, altro testo di lingua pubblicato da Gaetano Poggiali » 2 61

Volgarizzamento dei Trenta Gradi di S. Girolamo e sua Vita tolta da quelle dei SS. Padri. Testi di lingua. » 2 30